



Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



LETTERA DI TIMOTHY RADCLIFFE OP AI CONFRATELLI UCRAINI

Il Signore sarà con noi fino alla fine

Fr. Timothy Radcliffe è stato Maestro generale dei domenicani (1992-2001). Conosce bene l'Ucraina per averla visitata in varie circostanze del suo mandato.

Questa lettera scritta nell'attuale clima di brutale violenza, non è solo una parola di incoraggiamento e commossa partecipazione, ma una testimonianza di fede, sapendo che dopo il Venerdì santo arriverà la Pasqua.

Cari fratelli e sorelle di S. Domenico,

Il nostro fratello Jarosław Krawiec OP, vicario del Vicariato ucraino, mi ha chiesto di scrivere una lettera a tutti voi. Lo faccio con la profonda consapevolezza che tutto quello che posso dire non è abbastanza. Ti trovi di fronte a una violenza brutale e inutile che è al di là di qualsiasi cosa io abbia mai sperimentato o addirittura immaginato, quindi perdona la povertà delle mie parole.

Milioni di persone hanno lasciato l'Ucraina e hanno trovato rifugio nei paesi vicini, in particolare la Polonia, che ispira il mondo con la sua generosa accoglienza. Grazie a Dio hanno trovato sicurezza e protezione fuori dal conflitto. Ma ringraziamo anche Dio che voi, fratelli e sorelle ucraini e po-

IN QUESTO NUMERO

- 5 **VITA DELLA CHIESA**
Costituzione apostolica
"Praedicate Evangelium"
- 9 **LITURGIA**
Il Tempo pasquale
- 11 **PROFILI E TESTIMONI**
Canonizzazione
di Charles de Foucauld
- 15 **VITA DELLA CHIESA**
La via italiana
nell'indagine sugli abusi
- 18 **LA CHIESA NEL MONDO**
Scossi i rapporti tra Mosca,
Roma e Costantinopoli
- 22 **PASTORALE**
Terza forma della penitenza
- 25 **VITA CONSACRATA**
Il tratto identitario
della vita consacrata oggi
- 29 **QUESTIONI SOCIALI**
Spazio di confronto
sul "fine vita"
- 32 **VITA CONSACRATA**
Il velo del silenzio
- 35 **PSICOLOGIA**
Come rendere la solitudine
una presenza alleata
- 38 **BREVI DAL MONDO**
- 41 **VOCE DELLO SPIRITO**
Verrà lo Spirito...
- 42 **SPECIALE**
Cina: le fedi e l'impero
- 46 **NOVITÀ LIBRARIE**
Filantropia ingannevole

INSERTO CISM anno II n. V

lacchi, religiosi e laici, siete rimasti quando è stato possibile. Persone in tutto il mondo hanno letto le lettere del fratello Jarosław e siamo rimasti tutti commossi quando ha scritto: *Abbiamo deciso di restare con il popolo ucraino. Abbiamo lasciato Kharkiv solo quando la città, comprese le vicinanze della nostra casa, ha cominciato a essere bombardata.*

Una presenza che è un segno di quella del Signore

Il Signore risorto disse ai suoi discepoli: *Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo (Mt 28,20).* La tua presenza costante è un segno della presenza del Signore

Maggio 2022 – anno XLVI (76)

DIRETTORE RESPONSABILE: p. Lorenzo Prezzi

Co-DIRETTORE: p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Mattè, sr. Anna Maria Gellini, sr. Elsa Antoniazzi, Mario Chiaro

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299 –
www.dehoniane.it
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la **pubblicità** sulla rivista contattare
Ufficio commerciale CED – EDB
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2021:

Italia	€ 44,00
Europa	€ 67,50
Resto del mondo	€ 75,00
Una copia	€ 5,00
On-line	€ 33,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su
IBAN IT90A0200802485000001655997
intestato a: Centro Editoriale Dehoniano
Stampa: Tipografia Casma, Bologna

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68
Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane S.p.A. – Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna"

Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 2-5-2022

re che rimane in Ucraina ora e per sempre. A volte la cosa più importante che possiamo fare è semplicemente stare con le persone che ne hanno bisogno. Il Figlio dell'uomo ha detto: *Ero malato e mi avete visitato (Mt 25,36).* Rowan Williams, ex arcivescovo anglicano di Canterbury, ha detto: *"Non me ne andrò" è una delle cose più importanti che possiamo sentire.* Mi piacerebbe essere con te ora. Se vuoi che torni da te, lo farò il prima possibile!

Ho ricordi molto affettuosi delle mie visite in Ucraina quando ero Generale dell'Ordine. Sono rimasto colpito dalla bellezza di Kiev, dove fai un ottimo lavoro insegnando al St. Tommaso d'Aquino, predicazione ed editoria. Ricordo la frenetica città di Fastov, la chiesa dal tetto di rame e il nostro modesto monastero di caserme, che a quanto pare sono ancora in uso oggi e testimoniano la preoccupazione dei fratelli per la missione, non la loro convenienza! Poi Chortkiv tacque con la sua memoria dei domenicani martirizzati dall'NKVD e con un numero così grande di chierichetti nella chiesa che non potevo contare! Ricordo molte visite indimenticabili, ad esempio al palazzo vescovile nella storica Zhytomyr, dove, come mi dispiace sentire, i proiettili distruggono le case delle persone. Dalla mia ultima visita, la presenza domenicana è cresciuta enormemente e non riesco a immaginare come si sentano coloro che oggi vivono a Kharkiv, vicino al confine con la Russia, dove sono avvenuti tanti attacchi missilistici. So che ci sono domenicani anche a Khmelnytskyi e Lviv, che sembrano essere abbastanza al sicuro fino agli ultimi attacchi missilistici. Ovunque sia stato in Ucraina, ho incontrato un cuore caldo e la tradizionale ospitalità slava.

Un cuore aperto ai poveri

Ricordo di aver visto Fastów quando la chiesa era ancora in fase di ristrutturazione e la Casa di S. Marcin, l'attuale orfanotrofio, era ancora un edificio vuoto e il sogno del nostro meraviglioso fratello domenicano Zygmunt Kozar,

il cui cuore era sempre aperto agli anziani e ai poveri. Il suo sogno è diventato realtà ed è meraviglioso vedere l'importante ruolo che ha la casa di S. Martin, come rifugio per i rifugiati, compresi i bambini orfani che, grazie ai vostri sforzi, si stanno dirigendo verso un luogo più sicuro in Polonia.

Ogni giorno celebri l'Eucaristia con i tuoi fratelli e sorelle in tutto il mondo. Di fronte alla violenza esasperante che cerca di distruggere la vostra bella nazione, vi ricordate dell'Ultima Cena, quando sembrava che Gesù attendesse solo violenza e distruzione. La sua fragile piccola comunità era sull'orlo della disintegrazione e tutti i sogni di un futuro sembravano infranti. In questo momento più buio, Gesù ha compiuto un atto di speranza generosa, donando se stesso ai suoi amici e a noi. Ogni Eucaristia esprime la nostra speranza che la violenza, la distruzione e la morte non abbiano l'ultima parola. Quando la sua vita stava per essergli tolta con la forza, si è fatto dono. Questa è la speranza e la generosità eucaristica che la Famiglia Domenicana vive giorno dopo giorno in Ucraina. Quando stai vivendo il Venerdì Santo, la domenica di Pasqua si avvicina!

Questa guerra brutale contro i civili indifesi nelle città, paesi e persino piccoli villaggi in Ucraina è davvero scioccante. Osserviamo razzi e missili puntati contro le case della gente comune che non rappresentano una minaccia per nessuno. Di fronte a questi eventi, l'Eucaristia incarna la nostra speranza che la pace di Dio trionfi.

I racconti toccanti di fra Jarosław

L'intero mondo domenicano è stato toccato dai racconti di fra Jarosław sulla bontà e compassione dell'intera Famiglia Domenicana in questo periodo terribile: prendersi cura dei profughi, visitare i malati, preparare il cibo e il viaggio da record di suor Anastasia a Fastów con un forno per il pane! Penso che il suo angelo custode abbia fatto gli straordinari! Fra Jarosław ha scritto: *Sto imparando questa*

FRAGMENTA

Maggio con Maria

Nel mese di maggio, possiamo pensare a Maria con alcuni versi straordinariamente belli del Paradiso di Dante, cantore ineguagliabile della Signora del cielo e della terra.

In Paradiso, Maria è celebrata come:

- *Il nome del bel fior ch'io sempre invoco / e mane e sera*
 - *la rosa in ch' 'l verbo divin / carne si fece*
 - *la viva stella / che lassù vince come qua giù vinse*
 - *li occhi da Dio dilette e venerati*
 - *il bel zaffiro / del quale il ciel più chiaro s'inzaffira*
 - *il ventre / che fu l'albergo del nostro desiro*
 - *la faccia che a Cristo / più si somiglia, chè la sua chiarezza / sola ti può disporre a veder Cristo*
- È solo un mazzolin di fiori per ringiovanire la nostra ammirazione per la insuperabile
- *Vergine Madre, Figlia del tuo Figlio / umile e alta più che creatura / termine fisso d'eterno consiglio*

MATER MISERICORDIAE

Il Purgatorio è la cantica della divina misericordia. I peccatori del Purgatorio non sono minori peccatori di quelli dell'Inferno, ma hanno saputo rubare la salvezza con la fiducia nella divina misericordia. Basterà ricordare due personaggi celebri: Manfredi e Buonconte da Montefeltro. Manfredi, ultimo re svevo di Sicilia, ghibellino, più volte scomunicato, incontra Dante in Purgatorio, dove gli racconta che dopo essere stato ferito in battaglia *da due punte mortali, io mi rendei / piangendo a quei che volentier perdona. / Orribil furon li peccati miei / ma la bontà infinita ha sì gran braccia, che prende ciò che si rivolge a lei.* Buonconte da Montefeltro, neppure lui uno stinco di santo, offre a Dante l'opportunità di mostrare una volta ancora l'importanza di Maria madre di misericordia.

Anche lui muore in battaglia forato *nella gola, fuggendo a piedi e sanguinando il piano / quivi perdei la vista e la parola, / nel nome di Maria finii.* E qui Dante si diverte presentando la disputa tra l'angelo e il demonio, sicuro di avere per sé quell'anima lavorata a lungo, ma beffato all'ultimo minuto: *l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno / gridava; O tu del ciel, perché mi privi? / Tu te ne porti di costui l'eterno / per una lagrimetta che 'l mi toglie; / ma io farò dell'altro altro governo.*

Maria è il volto materno della divina misericordia. È Lei che *molte fate liberamente il dimandar precorre.* È Lei che si preoccupa della salvezza di Dante, quando lo vede in pericolo di perdersi nella *selva selvaggia e aspra e forte*, è Lei che interessa Santa Lucia, la quale muove Beatrice perché scenda al Limbo a incaricare Virgilio perché lo accompagnasse nel viaggio della salvezza. È a Lei che ciascuno di noi può dire: *In te misericordia, in te pietate, / in te magnificenza, in te s'aduna / quantunque in creatura è di bontade.*



PIERGIORDANO CABRA



nuova realtà, convincendo sempre di più che durante la guerra non servono solo i soldati, ma anche le persone del “secondo piano”. Stanno fornendo cibo e medicine. E quando necessario, trasportano le persone in un luogo sicuro. Autisti, farmacisti, insegnanti, infermieri, medici e tanti altri che semplicemente vivono alla giornata sono un segno di speranza.

A volte ti chiedi cosa si fa di buono in questo modo. Come possono queste piccole azioni fare la differenza di fronte all'enorme potere distruttivo di missili, carri armati e aerei? Ma il padrone della messe farà in modo che non una sola buona azione vada sprecata. Così come tutte le briciole sono state raccolte dopo aver sfamato cinquemila persone, nessun atto di gentilezza sarà sprecato. Produrrà frutti che non possiamo immaginare.

Un chimico italiano, Primo Levi, mentre si trovava nel campo di concentramento di Auschwitz, conobbe Lorenzo, che gli dava ogni giorno una porzione della sua razione di pane. Anni dopo Primo Levi scriveva: *Credo che sia proprio grazie a Lorenzo che sono vivo oggi; e non tanto grazie al suo aiuto materiale, ma perché mi ricordava costantemente di essere buono con la sua presenza, con il suo modo di essere naturale e semplice... su qualcosa di difficile da definire, su qualche possibilità di bene per cui vale la pena vivere. Grazie a Lorenzo, non ho dimenticato che anch'io sono un uomo. Ogni atto di gentilezza e compassione è una testimonianza della possibilità del bene, della nostra umanità, che il male non potrà mai distruggere*

[Survival in Auschwitz “The Tablet” 21 (2006)].

La testimonianza dell'amore per la verità

Si dice spesso che “la prima causa della guerra è la verità”. Eppure la violenza che viene applicata contro il vostro bel paese è il frutto avvelenato di una menzogna. Noi domenicani, con il nostro motto *Veritas* e il nostro amore per la verità, abbiamo una testimonianza speciale da dare oggi in un mondo che spesso non si preoccupa della verità. Quando ho visitato Baghdad durante la sofferenza degli iracheni, ho guardato con emozione all'Accademia delle scienze umane di Baghdad, fondata dai fratelli nel 2012. In tutto l'Iraq ci sono scuole gestite dalle nostre suore domenicane, a testimonianza che gli esseri umani possono prosperare solo quando cercano insieme la verità. Ogni scuola è un segno della nostra speranza per i nostri bambini e il loro futuro. Quindi è fantastico che i domenicani stiano ancora studiando e insegnando nel mezzo di questa guerra inutile. Sono stato presente all'inaugurazione dell'Istituto S. Tommaso d'Aquino, guidato dai domenicani a Kiev per 30 anni, che continua il suo lavoro fino ad oggi. Fr. Piotr tiene ancora lezioni *on-line* sui Vangeli sinottici. Ogni ora di studio o di insegnamento annuncia la nostra speranza che la violenza insensata non avrà l'ultima parola. *E la luce risplende nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno sovrappiattata (Gv 1, 5).*

Nessuna cultura bugiarda può sopravvivere perché distrugge le

fondamenta della comunità umana. Il fratello Paweł Krupa OP è apparso di recente in una clip su *TikTok*. Qualcuno gli chiede: “Hai qualche messaggio per i giovani?” Lei risponde: “Sai. Accade solo che tu stia chiedendo un sacerdote, e più specificamente un sacerdote della Chiesa cattolica. Ho qualcosa per grandi e piccini. Cerca la verità e la verità ti renderà libero...”. In due o tre giorni ha avuto 5 milioni di visualizzazioni. Ora ce ne sono oltre 10 milioni e 1,7 milioni di *Mi piace*. Pochissimi di coloro a cui piaceva sapevano che Paolo stava citando Gesù, ma queste parole evangeliche toccarono una fame profonda: *Cerca la verità e la verità ti renderà libero*. Ringrazio Dio per tutti gli insegnanti e gli studenti e per i giornalisti che rischiano la vita per condividere con il mondo la verità sulla vostra sofferenza.

Ricordiamo anche i vostri fratelli e sorelle russi che hanno il coraggio di protestare contro le menzogne del Cremlino, rischiando anche la reclusione. Siamo stati molto commossi dalle parole di un cattolico russo lette dal pulpito in cui esprime la sua vergogna per ciò che sta facendo il suo Paese. Che espressione di coraggio e di speranza!

Allora, fratelli e sorelle miei, siete abbracciati dalla preghiera e dall'amore della Famiglia Domenicana in tutto il mondo. Grazie per essere lì, in questo luogo di follia, il testimone visibile di Cristo che sarà con noi fino alla fine dei tempi. Ogni giorno vi ringraziamo con la più alta espressione di gratitudine che è l'Eucaristia, il sacramento della nostra speranza che la guerra sia vinta. Grazie per le opere di compassione e di bontà che sono il seme della messe che il Signore porterà. Lascia che la tua ricerca domenicana della verità sia un segno che la cultura della menzogna che alimenta questa violenza non sopravviverà. Che il Signore mi renda in grado di essere con te in Ucraina il prima possibile! E perdona le mie parole inette.

Tuo fratello a S. Domenico
TIMOTHY RADCLIFFE OP
Oxford, 21 marzo 2022

“PRAEDICATE EVANGELIUM”

Una riforma della Curia con il coinvolgimento dei laici

La Costituzione Apostolica “Praedicate Evangelium” è un magnifico lavoro, caratteristico di un artista – o équipe di artisti, attenti alle linee raffinate. Niente a che fare con degli imbianchini. Questa prima impressione non sorprende, tenendo conto dei nove anni che ci sono voluti per elaborarla e, ritengo, degli innumerevoli ritocchi ed emendamenti, alcuni dei quali sono avvertibili nell’incrocio dei linguaggi che il testo attraversa, dall’inizio alla fine: teologico, ecclesiologico, spirituale, pastorale e, soprattutto, a partire dal capitolo terzo, quello giuridico e organizzativo.

Chi legge la Costituzione apostolica troverà un testo molto ben ponderato e meglio formulato di cui, esagerando, si potrebbe dire che non manca né è superflua una sola virgola. Si tratta, inoltre, di un documento, che vi consiglio di leggere con calma, soprattutto i capitoli primo (il Preambolo) e secondo (che tratta dei Principi e Criteri). Già nel numero con cui inizia il Preambolo affiorano alcune verità che, evidentemente, finora non sono state molto usuali in vari ambienti teologici, spirituali ed ecclesiali: la predicazione del Vangelo del Figlio di Dio, Cristo Signore, passa attraverso la testimonianza – con la parola e le opere – della misericordia che la stessa comunità cristiana ha ricevuto gratuitamente sull’esempio del Nostro Signore e Maestro, lavando i piedi ai suoi discepoli. Ciò significa che la Chiesa è chiamata a inserirsi nella vita quotidiana degli altri, accorciando le distanze, assumendo la vita umana e toccando la carne sofferente di Cristo nella gente. Ed è così che il popolo di Dio adempie al mandato del Signore che ci invita a prenderci cura dei fratelli e delle sorelle più deboli, malati e sofferenti.

E lo stesso si deve dire dei passaggi riguardanti la conversione missionaria di tutta la Chiesa, mistero di comunione; o la sinodalità, vissuta e intesa come “ascolto reciproco” tra “il popolo fedele, il Collegio Episcopale e il Vescovo di Roma”. E,



allo stesso modo, dei singoli Vescovi di cui si dice che rappresentano le loro rispettive Chiese «e tutti, insieme con il Papa, la Chiesa universale in un vincolo di pace, amore e unità» (n° 6). E, anche, ciò che si può leggere sulle Conferenze Episcopali quando sostiene che esse costituiscono attualmente uno dei più significativi mezzi di espressione e di servizio alla comunione ecclesiale che è necessario accrescere nella loro potenzialità. Nei loro riguardi, si sottolinea, che la Curia Vaticana non deve «fungere da interposizione» (n. 9) fra il Romano Pontefice e i Vescovi, ma come servizio (n. 8).

Devo dire che è stato per me particolarmente piacevole leggere tutti questi punti (e altri di analogo rilevanza); diversi dei quali sono stati oggetto di non pochi dubbi e di contorte re-interpretazioni nel postconcilio.

Ma, lasciando ad altro tempo una possibile analisi più approfondita, vorrei offrire un commento urgente su due punti emersi leggendo questa Costituzione apostolica: il primo, riguarda la capacità governativa e magisteriale dei laici e, il secondo, (che rimane per una consegna successiva) sulla riforma della Curia vaticana e sul suo stretto legame con ciò che papa Francesco intende e promuove come “conversione del papato”.

Un primo passo per superare l’“infarto teologico” della sinodalità

Ho l’impressione che i commenti al numero 10 del Preambolo e al numero 5 della sezione riguardante i Principi e Criteri richiederanno fiumi di inchiostro. Stanno

già comparando, prima ancora di aver avuto il tempo di fare una lettura più pacata dell'intera Costituzione.

Nel numero 10 del Preambolo, papa Francesco sostiene che la riforma della Curia deve «prevedere il coinvolgimento dei laici, anche in ruoli di governo e di responsabilità». Una tesi sorprendente sottolineata più avanti, al numero 5 della sezione dedicata ai Principi e Criteri, dove afferma che «qualunque fedele può presiedere un Dicastero o un Organismo» tenuto conto che «ogni Istituzione curiale compie la

propria missione in virtù della potestà ricevuta dal Romano Pontefice in nome del quale opera con potestà vicaria nell'esercizio del suo *munus* primaziale».

Si tratta, come si vede, di una chiara e forte affermazione su cui, tra gli altri, si sono incaricati di fare chiarezza Gianfranco Ghirlanda, professore emerito della Facoltà di Diritto Canonico della Pontificia Università Gregoriana; il cardinale Marcello Semeraro, attuale prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, e il segretario del Consiglio cardinalizio, Marco Mellino.

È fuor di dubbio, ha spiegato G. Ghirlanda, che è un bene che ci siano dei laici nei Dicasteri come quello dei Laici, la Famiglia e la Vita. Ma non si può ignorare che questa Costituzione Apostolica non abroga il Codice di Diritto Canonico quando stabilisce «che i chierici devono decidere sulle materie che riguardano il clero». Tale sarebbe il caso dei Dicasteri dei vescovi, dei sacerdoti e del culto, sollecitati ad avere a capo di essi dei ministri ordinati. Questa osservazione, come indicato più avanti, non pregiudica la tesi centrale della nuova Costituzione apostoli-

Praedicate Evangelium fra enunciati

Praedicate Evangelium, sulla curia romana e il suo servizio alla Chiesa nel mondo: questo il titolo della costituzione apostolica che ridisegna il sistema curiale della Santa Sede (21 marzo 2022).

Il testo è attraversato da importanti enunciati, ma anche da tensioni soggiacenti. Fra i primi ricordo: il primato dell'evangelizzazione, la sinodalità, la riforma della Chiesa, la carità e il servizio ai poveri.

Fra le seconde: la dialettica fra burocrazia e ispirazione evangelica, fra istituzioni e creatività, fra servizio petrino e apertura ai laici (uomini e donne), fra equiparazione dei dicasteri e acefalia, fra curia e vescovi, fra professionalità e santità.

Un sistema di relazioni dialettiche già evidente fra la lunga attesa del documento e la sorpresa della sua pubblicazione. A distanza di alcuni giorni, diversi curiali non l'avevano ancora accuratamente letto, i giornalisti si sono formalmente lamentati di una presentazione arrivata troppo tardi, la recezione ecclesiale non sembra neppure avviata.

Contenuti e principi

Un preambolo, due capitoli su principi e norme, i compiti della Segreteria di Stato, l'elenco dei 16 dicasteri e dei loro ambiti di lavoro e poi gli articoli sugli organismi di giustizia, economici, uffici, avvocati, istituzioni collegate alla Santa Sede.

La norma transitoria chiude i 250 articoli che scandiscono il documento. Avviato nove anni fa e sottoposto a due ampie consultazioni nel 2020 è stato rivista dal Consiglio dei cardinali (il cosiddetto G9) e poi dalla Congregazione per la dottrina della fede e il pontificio consiglio per i testi legislativi. Promulgato il 19 marzo 2022 entrerà in vigore il 5 giugno.

Accenno solo ai principi di riferimento che emergono con evidenza. Anzitutto l'evangelizzazione e l'annuncio. Il dicastero sull'evangelizzazione è il primo nella lista. La Chiesa a questo è destinata, «per annunciare il Vangelo del Figlio di Dio, Cristo Signore, e suscitare con esso in tutte le genti l'ascolto della fede». Il rinnovamento della fede passa dalla conversione missionaria chiesta a tutti e in particolare ai collaboratori del papa.

La sinodalità attraversa l'insieme degli articoli, accanto al primato della missione e della comunione. «Per la curia romana ciò significa che l'esercizio del suo servizio dev'essere sinodale» (M. Mellino). Se i primi tre dicasteri (Evangelizzazione, Dottrina della fede, servizio della carità) danno il timbro alla costituzione apostolica e la dimensione sinodale l'attraversa, ciò è frutto della grazia e della volontà della riforma dell'insieme della Chiesa, oltre che della curia. In coerenza con l'afflato di *Evangelii gaudium*.

Tensioni dialettiche

Tutto ciò determina una prima tensione dialettica, quella fra *strutture pregresse e nuove istituzioni*. Se al dicastero per la dottrina della fede, anche nelle più recenti formulazioni (in due sezioni) il richiamo è a precise e già organiche competenze, il nuovo dicastero sulla carità può attingere alle pratiche dell'ex-elemosineria apostolica e deve ancora trovare gli spazi propri per rendere concreta la vicinanza del papa ai poveri, ai vulnerabili e agli esclusi. L'individuazione delle competenze non sarà immediata. Una seconda tensione che attraversa alcuni dei dicasteri riformulati è quella fra *la gestione e l'innovazione creativa*. Avere collocato assieme nel dicastero, cultura e educazione, ad esempio, prevede, da un lato, il coordinamento



ca (“i laici hanno lo stesso potere vicario delle persone consacrate”), ma attira l’attenzione sulla necessità di articolare “l’uguaglianza fondamentale tra tutti i battezzati” con la “distinzione e complementarità”.

Cosa c’è in gioco in questa affermazione pontificia sul coinvolgimento dei laici nelle funzioni di governo e responsabilità e nelle sfumate considerazioni, tra l’altro, di Gianfranco Ghirlanda?

In breve: la questione del “plus” di potere che viene conferito al battezzato mediante il ministero ordinato. Immagino che papa Fran-

cesco abbia appena aperto, come gli piace dire, un “processo” sul cosiddetto “plus” di potere; riservato, finora esclusivamente, al ministero ordinato sia nel governo che nel magistero della Chiesa. E penso che lo faccia partendo da una massima che, tradizionale nella Chiesa, è stata a lungo dimenticata: “ciò che riguarda tutti deve essere deciso da tutti”, non solo dai ministri ordinati: vescovi, sacerdoti e diaconi. Sarà necessario discutere e, naturalmente, aggiornare debitamente, l’appropriazione del “potere” nella Chiesa da parte del ministero or-

dinato. E dovremo addentrarci in queste strade, rimuovendolo dal suo quadro tradizionale di comprensione e di esercizio, assolutista e autoritario, a favore di un altro corresponsabile e sinodale.

In concreto, credo che ciò voglia dire che occorre offrire spiegazioni, teologicamente e dogmaticamente fondate, sul perché uomini e donne laici possono intervenire nel governo e magistero della Chiesa per “partecipazione” all’autorità o potere del ministero che, cristologicamente, è proprio dei ministri ordinati: è il Signore – si sostiene da

importanti e tensioni soggiacenti

di migliaia e migliaia di scuole, di centinaia di università, di miriadi di percorsi formativi e, dall’altro, la fantasiosa creatività del “cortile dei gentili” o di eventi sull’intelligenza artificiale.

Una terza tensione è fra la *riconferma del potere papale e l’apertura della collaborazione* alla curia a uomini non ordinati e a donne non consacrate. La possibilità, oltre che già sperimentata, è stata giustamente indicata come una innovazione di peso.

Essa indica, contrariamente alle paure di quanti temevano una diminuzione del ruolo pontificio, una precisa riconferma della suprema, piena potestà del pontefice su tutta la Chiesa. Solo l’autorità indiscussa del papa permette i nuovi orizzonti di cooperazione dei laici. C’è chi ha persino rovesciato l’immagine del papa nero (il preposito dei gesuiti) come figura del papa bianco (il pontefice).

Secondo alcuni, il secondo sarebbe trainato dal primo. Il rapporto fra decisore e collaboratori laici non ha più gli ammortizzatori dell’appartenenza clericale e potrebbe indurre forme di mimetismo e di servilismo. Per ora, i casi già presenti (Paolo Ruffini al dicastero della comunicazione, Nathalie Becquart alla segreteria del sinodo, Alessandra Smerilli allo sviluppo umano integrale, Raffaella Petrini alla segreteria generale della Città del Vaticano) godono di grande stima.

Anche la durata degli uffici (cinque anni, riconfermabili solo una volta), da tutti considerata opportuna e doverosa per evitare il formarsi di lobby e dare più ampia possibilità di scelta relativamente ai collaboratori, potrebbe penalizzare la costruzione prolungata di competenze assai preziose.

Altra possibile tensione nasce dall’*equiparazione dei dicasteri*. Sono tutti sullo stesso piano. Viene meno la tradizionale funzione direttiva della Segreteria di Stato. Il suo ruolo di filtro e di raccordo permetteva agli uffici una più immediata chiarifica.

Se la stagione del card. T. Bertone, visto come un “secondo papa”, era stata denunciata come impropria da molti, anche nei dialoghi pre-conclave, l’abbassamento del profilo della segreteria, ricondotta a segreteria papale, po-

trebbe rivelarsi la liberatoria per l’ampliarsi dei conflitti di competenza e la rincorsa a vie privilegiate per entrare nell’“appartamento”, come viene indicata la residenza del papa. L’esperienza di questi anni del card. P. Parolin ha mostrato una tolleranza e una robustezza di guida e di visione assai apprezzate.

Oltre l’*Apostolos suos*

Una ulteriore, possibile dialettica, è quella fra *curia e vescovi*. È ripetuto con enfasi che il lavoro curiale è al servizio sia del papa sia dei vescovi, che le conferenze episcopali sono fra i modi più significativi della comunione ecclesiale, che la curia non deve decidere su quello che compete ai singoli vescovi, ma rimangono ancora intatti gli scomodi confini a cui l’*Apostolos suos*, il *motu proprio* di Giovanni Paolo II, le aveva confinate nel 1988.

E, pur dando per scontato che le Conferenze più fragili si appoggino molto a Roma, rimangono vincoli da sciogliere. Così come è stato fatto per la revisione dei testi liturgici sottoponibili oggi a conferma e non a cambiamenti sostanziali da parte del dicastero.

Molto si deciderà nel *processo di recezione e nella qualità dei curiali*. Se le competenze richieste si fonderanno con la vita interiore, la disponibilità pastorale e la condivisione della spiritualità del servizio, molto di quello che appare oggi in tensione potrebbe risolversi in meglio.

«La riforma della curia romana sarà reale e possibile se germoglierà da una riforma interiore, con la quale facciamo nostro il paradigma della spiritualità del Concilio, espressa nell’antica storia del buon Samaritano». «Si tratta qui di una spiritualità che ha la propria fonte nell’amore di Dio che ci ha amato per primo, quando noi eravamo ancora poveri e peccatori, e che ci ricorda che il nostro dovere è servire come Cristo i fratelli, soprattutto i più bisognosi e che il volto di Cristo si riconosce nel volto di ogni essere umano, specialmente dell’uomo e della donna che soffrono» (n. 11).

**ESERCIZI SPIRITUALI
PER RELIGIOSE E CONSACRATE**

■ **25 giu-1 lug:** p. Maurizio Erasmì, *ofm capp* “Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere” (Dt 8). La memoria vocazionale tra identità e missione

SEDE: Casa di Esercizi “S. Giuseppe”, Via Santa Barbara, 6 – 71013 S. Giovanni Rotondo (FG); tel. 0882.454177; e-mail: suore@casaesercizisangiuseppe.it

■ **26 giu-2 lug:** p. Guido Galassi, *ICMS* “In Dio viviamo, ci muoviamo e siamo. Una vita alla presenza di Dio”

SEDE: “Casa S. Cuore”, Via Vecchia Fiuggi, 127 – 03014 Fiuggi (FR); tel. 0775.515127; e-mail: info@casadelsacrucoore.it

■ **26 giu-2 lug:** p. Mario Collu, *C.P.* “Donna, chi cerchi?” (Gv 20,15) Il mistero pasquale nel vangelo di Giovanni

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 – 00184 Roma (RM); tel. 06.772711, 06.77271416; e-mail: vitoermete@libero.it

■ **1-8 lug:** p. Renato Colizzi, *sj* “C’è un tempo per rinascere” Corso ignaziano

SEDE: Cenacolo Mariano, Viale Giovanni XXIII, 15 – 40037 Borgonuovo-Sasso Marconi (BO); tel. 051.846283; e-mail: info@cenacolomariano.org

■ **3-9 lug:** don Dario Vivian “Sorelle tutte: il vangelo della fraternità al femminile”

SEDE: Casa Mater Amabilis, Viale Risorgimento Nazionale, 74 – 36100 Vicenza (VI); tel. 0444.545275; cell.334.9206322; e-mail: vicenza@figliedellachiesa.org

■ **3-9 lug:** p. Luigi Stecca “Le Beatitudini”

SEDE: Centro di spiritualità dei Padri Somaschi, Somasca – 23808 Vercurago (LC); tel. 0341.421154; e-mail: cespi.somasca@tiscali.it

■ **3-9 lug:** p. Benoît Standaert “Paolo di Tarso. Come pensare, pregare e agire secondo la sua sintesi”

SEDE: Foresteria del Monastero, loc. Camaldoli, 14 – 52014 Camaldoli (AR); tel. 0575.556013; e-mail: foresteria@camaldoli.it

■ **3-10 lug:** p. Matteo Marcheselli, *ofm* “... e dove sono io, là sarà il mio servitore. Seguendo Gesù nel vangelo di Luca”

SEDE: Convento S. Francesco, Loc. Monteluco, 21 – 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40711; e-mail: conventomonteluco@gmail.com

secoli – che li “sceglie e designa”, affidando loro “dall’alto” i compiti che, “riconosciuti e adempiuti” nel suo nome, corrispondono loro esclusivamente, grazie al sacramento dell’Ordine. Perciò ai laici – e, in particolare, al ministro laico – spetta solo “collaborare più direttamente all’apostolato della gerarchia”, chiarendo bene che il loro compito “non deve essere globale”.

Diversamente da questa interpretazione tuttora molto usuale, anche negli ambienti ecclesiali progressisti – nel Vaticano II, assieme a questo modello di appropriazione della radice cristologica della ministerialità (e della ecclesiologia e modo di governo che essa sponsorizza), ne esiste un altro, che fonda la “partecipazione” dei laici alla direzione della Chiesa, non nel ministero ordinato, ma nel sacerdozio di Cristo (LG 10).

Pertanto, la nozione di “partecipazione” ha due significati: o come dipendenza dei laici dal clero in una ecclesiologia gerarchica o come articolazione strutturante all’interno di una partecipazione congiunta – corresponsabile e sinodale – di tutti i battezzati (compresa quella differenziata dal sacramento dell’Ordine) nella triplice funzione della celebrazione, dell’insegnamento e anche del governo.

Nel Vaticano II troviamo un doppio modello ecclesiologico, ministeriale, magisteriale e governativo: uno, gerarchico e segnatamente clericale. E un altro, molto promettente, quando chiarisce il fondamento cristologico dei “*tria munera*” (parola, santificazione e governo) e, concretamente, il sacerdozio comune dei fedeli: questo non è per partecipazione del sacerdozio ministeriale, ma del sacerdozio di Cristo.

Come è noto, nel periodo postconciliare abbiamo assistito ad uno stallo – e successiva dimenticanza – di questo secondo modello. È ciò che, prima, ho definito “infarto teologico” del Concilio Vaticano II secondo cui è più importante la “collaborazione” con il ministero ordinato che la “partecipazione” al governo e al magistero (“regalità”), conferita da Cristo nel battesimo.

L’esperienza delle *équipe* ministeriali della diocesi di Poitiers (1994-2011), in sintonia con molte chiese del Terzo Mondo, continua ad essere referenziale allo sviluppo postconciliare di questo modello. E, con esso, a una necessaria revisione dell’identità e della spiritualità del ministero ordinato che, in quell’occasione, fu accompagnato da Ch. Theobald e silurato, nelle sue implicazioni e conseguenze organizzative, durante il pontificato di Benedetto XVI; di certo, con la sua acquiescenza.

Ma questo è un vento dello Spirito molto difficile da placare; e, meno ancora, da far tacere. Lo testimonia, ad esempio, la recente nomina di un laico, di una religiosa e di un diacono a “rappresentanti del vescovo” (i cosiddetti “vicari”) nei rinominati “territori pastorali” (le vecchie “vicarie”) nelle diocesi svizzere di Losanna, Friburgo e Ginevra su iniziativa del loro arcivescovo, Charles Morerod; un perfetto anticipo penso, – perché non gli è mancato il coraggio evangelico – di questa Costituzione Apostolica; almeno su questo punto.

C’è una seconda questione di fondo che la lettura di questo testo mi pone e che lascio ad un altro momento: fino a che punto questa riforma della Curia è – in sintonia con la “conversione del papato” guidata da papa Bergoglio – più corresponsabile che collegiale o primaziale? Prevedo già che Francesco stia facendo dei passi in questa direzione, ma, a mio parere, si tratta di un “processo” che, a seconda di come lo si guarda, è percepito come molto lento ed eccessivamente collegiale e poco corresponsabile; almeno, da buona parte dei cristiani dell’Europa occidentale. Ma anche smisurato da altri settori. Comincio a sospettare che si tratti di un compito che supera il papato stesso e che, fra non molto, dovrebbe portare alla convocazione e alla celebrazione di un Concilio Vaticano III per affrontarlo; unico modo per valutare e affrontare la minaccia di scisma che le minoranze ecclesiali amano ventilare.

JESUS MARTINEZ GORDO

TEMPO PASQUALE

La perla del regno

Sarà forse perché non possiede la radicalità e l'incisività del tempo di Quaresima, né la sintesi drammatica e gloriosa della Settimana santa, ma dobbiamo ammettere che il tempo liturgico che segue l'evento pasquale e che ci fa attendere il dono dello Spirito nella luce del Risorto rischia ogni anno di passare un po' inosservato, persino trascurato. Per ritrovarci infine, naso all'insù, a osservare tra sorpresa e nostalgia Gesù che torna al Padre, esattamente come aveva predetto.

Quaranta giorni (cfr. Atti 1,3) per imparare a camminare con le proprie gambe sono davvero pochi, potrebbero obiettare i discepoli di ogni tempo. Con Gesù che si manifesta e si sottrae, offrendo ogni volta una coordinata nuova per imparare a riconoscere il suo volto nel tempo dell'assenza. Non solo. Le apparizioni e le narrazioni che le riferiscono ci appaiono spesso discordanti e difficili da armonizzare lasciando talvolta un po' disorientati: san Paolo, che non ne fu testimone oculare, riporta addirittura la notizia di una apparizione a cinquecento fratelli tutti insieme (cfr. 1 Cor 15,6). Maurice Zundel faceva a questo proposito un'osservazione molto interessante e suggeriva che, trattandosi di un invito alla fede, le apparizioni "riflettono lo stato d'animo di coloro che ne sono testimoni. [...] proprio perché traducono i sentimenti, le esitazioni, i timori le paure e le gioie di ciascuno".¹ A noi non resta allora che rileggere i segni e i luoghi del tempo pasquale come una mappa capace di condurci non solo al Cristo risorto ma anche al cuore della nostra vita. Si tratta di immergersi "nel cuore della nostra propria vita, per ascoltarvi l'invito dell'Eterno, per riscoprirvi la perla del Regno... per valorizzare questo tesoro che ci è affidato e portarne silenziosamente agli altri



la luce e l'amore".² Dove ci ha incontrato e dove ci viene incontro ancora oggi il Risorto?

La stanza al piano superiore

Si riparte da lì, dalla stanza al piano superiore di una casa anonima, sul monte Sion, in quello che al tempo di Gesù era il quartiere degli Esseni. Una stanza che, oggi come allora, rimane spesso chiusa per la paura (per le molte paure che abitano il nostro tempo)... e deve proprio tornare (cfr. Gv 20,19) e ritornare (cfr. Gv 20,26) Gesù perché quel luogo torni a essere accessibile ma occorrerà attendere il dono dello Spirito perché le porte di quella stanza siano finalmente spalancate (cfr. Atti 1,13).

Il tempo pasquale è dunque tempo di porte aperte e di case accoglienti: invito dai molteplici risvolti, che mostra di continuo la sua tremenda attualità. Non si tratta qui di riflettere su quanto sia difficile aprire porti

e città al forestiero: questo è solo il prevedibile e quasi naturale esito di ben altre chiusure, che non hanno epoca né latitudine geografica.

Il discepolo deve ripercorre idealmente e sempre nuovamente quello spazio che separa la tomba vuota dalla stanza al piano superiore, non per un arroccamento difensivo ma per tenere lo sguardo fisso sulle mani di Gesù che lavano con amore i piedi dei suoi amici, le stesse mani che spezza-

no il pane e versano il vino. "Se non ti laverò non avrai parte con me" aveva detto Gesù a Pietro (cfr. Gv 13,8). Eppure, mentre la memoria del sacrificio eucaristico torna a noi ogni giorno, quel gesto di inaudita accoglienza si ripete (con qualche imbarazzo) una sola volta all'anno. La stanza al piano superiore è dunque terra di ospitalità, prima di tutto quella ricevuta, senza ingenuità né pretesa di comprendere. E poi l'ospitalità offerta, perché in quella stanza nasce la Chiesa e proprio lì, tra quelle scarse pareti in pietra, la Chiesa può imparare il significato dell'ospitalità, alla luce del mattino di Pasqua.

Le nostre paure, il nostro atteggiamento sempre sulla difensiva, anche nei confronti di Gesù e del suo desiderio di accoglierci, di lavarci i piedi, di donarsi a noi. È qui che il Risorto ci viene incontro per aprire la porta?



Il dubbio e la domanda

Nel raccontare gli eventi della passione, morte e risurrezione di Gesù, gli evangelisti sembrano quasi infierire sull'immagine dei discepoli, riferendoci a più riprese la loro paura, la loro ostinazione nel non comprendere e il loro scarso coraggio. La luce del Risorto non ha spazzato completamente le tenebre, non ha chiarito del tutto i pensieri, non ha sgomberato il campo dai dubbi, che in fondo erano gli stessi di Giuda e di Pietro. La luce del tempo pasquale non serve a renderci discepoli ineccepibili ma a riconoscere nella pace l'esperienza del dubbio, che segna di continuo la nostra vita. E il dubbio – lo sappiamo bene – il più delle volte non riguarda le grandi verità della fede, ma il modo in cui queste verità informano la nostra vita di tutti i giorni, che esige di continuo piccoli e grandi discernimenti.

Le apparizioni del Risorto mostrano che non c'è via sicura per uscire dal dubbio, anche di fronte al volto di Gesù ormai riconosciuto e davanti al quale ci siamo affrettati a prostrarci, come i discepoli in Galilea (cfr. Mt 28,16). Curioso... i discepoli si prostrano davanti a Gesù ma continuano a dubitare: una contraddizione che ci abita nel profondo, se pensiamo a quanto la nostra prassi religiosa possa a volte distaccarsi dai sentimenti e dalle convinzioni profonde. Ma se non c'è antidoto al dubbio, possiamo comunque fare qualcosa, come Maria di Magdala, come i due

di Emmaus... possiamo liberare le domande, non nasconderle, non serrarle tra le labbra. La domanda apre sempre la porta a nuova rivelazione.

È forse qui che, oggi, il Risorto ci viene incontro? Nei nostri dubbi e nelle nostre contraddizioni? Nel disagio che proviamo quando ci sentiamo inadeguati e un po' incoerenti?

Come rugiada dal monte

Nella mappa che Gesù disegna nei giorni della sua manifestazione post-pasquale, non manca il riferimento al monte o, dovremmo dire, ai monti. Al monte degli Ulivi, certamente, dove Luca ambienta l'Ascensione nel primo capitolo degli Atti degli Apostoli. Ma anche a un generico monte, in Galilea, che Gesù stesso ha indicato, secondo il racconto di Matteo (cfr. Mt 28,16). La tradizione ha quasi sempre identificato questo monte con il Tabor, che si fa notare nella piana di Esdrelon per la sua curiosa conformazione e perché spunta dal terreno come se una forza lo avesse spinto verso l'alto dal cuore della terra. Per questo, sulla sua cima, a cui è associato anche l'episodio evangelico della Trasfigurazione, si trovano tracce di culti antichissimi, precedenti alla rivelazione biblica. Ma non è mancato chi preferisse l'identificazione con il monte Ermon, nell'estremo nord del paese, al confine con Libano e Siria, dove ha origine il fiume Giordano. Il monte ha molti significati ed è sempre stato considerato un luogo che avvicina al Cielo,

quasi a poterlo toccare. Tra le tante suggestioni mi piace ricordare, provando a recitare a memoria il salmo della vita fraterna (*Sal 133*), quella della rugiada che dall'Ermon scende verso i monti di Sion, a ridosso del deserto di Giuda, per portare freschezza e benedizione.

Dalla cima del monte, prima di tornare al Padre, Gesù chiede ai suoi di abbeverarsi alla rugiada della sua risurrezione per poi scendere verso ogni confine della terra, per portare benedizione, per riportare la vita. Non la vita in se stessa, ma la vita stessa di Gesù.

Su quale monte oggi Gesù ci viene incontro? Il monte delle tre tende che Pietro voleva costruire per fermare nel tempo e nello spazio la consolante presenza di Gesù trasfigurato, insieme a Mosè ed Elia? Il monte che dà sicurezza e non espone a una terra arida che forse prosciugherà presto la rugiada della nostra testimonianza?

Di nuovo pescatori

Anche l'evangelista Giovanni ci mostra i discepoli in Galilea, dopo la risurrezione di Gesù, ma non sulla cima di un monte bensì sulle sponde del lago di Tiberiade. La situazione è molto diversa. Non è un luogo preciso stabilito da Gesù. Anzi, da principio i discepoli nemmeno riconoscono che ad aspettarli a riva è Gesù stesso, in persona. Sarà soltanto il "discepolo che Gesù amava" ad avere l'intuizione giusta e a suggerire a Pietro l'identità del Risorto.

Il contesto del lago entra a far parte dei punti di riferimento della mappa che andiamo tracciando. Nel periodo pasquale il volto di Gesù lo si scopre ritornando senza stancarsi ai luoghi della ferialità della vita. Pietro sembra tornato a dedicarsi alla sua professione delle origini, quella di pescatore. E non possiamo negare che la situazione ci lasci un po' perplessi, non solo per la fatica a riconoscere Gesù ma soprattutto per l'apparente normalità con cui i discepoli sembrano tornati alla pesca... non quella "di uomini" che aveva promesso Gesù. Tutto qui? I giorni della Passione

sembrano lontani, quasi lasciati alle spalle.

Non dimentichiamo che Gesù aveva eletto Cafarnao a sua città di residenza nel tempo del ministero pubblico, dopo aver lasciato il villaggio di Nazaret. Proprio sulle strade che costeggiano il lago si è svolta buona parte del suo insegnamento e dei segni miracolosi, la chiamata dei primi discepoli. Il lago è luogo propizio di incontri anche con gli stranieri, sia che si tratti dei soldati romani che percorrono l'importante via di comunicazione nota come

“Via del Mare”, sia che si tratti degli abitanti del territorio della Decapoli, che si affaccia da est sul lago.

La luce del Risorto ci spinge verso la normalità della vita, ma non come fosse un ripiego, una semplice necessità o un'operosità utile ma che talvolta ha l'amaro sapore della fuga. Bello sarebbe se, venendo a incontrarci, il Risorto ci trovasse nella “nostra” Galilea, non un luogo ideale, mai perfetto: un luogo, invece, nel quale ascoltare con umile stupore il racconto dello Straniero che, percorrendo le no-

stre vie al nostro stesso passo, torna a svelarci con pazienza i segreti che custodiamo nel cuore. Così, con il cuore infiammato dalla Parola, non cercheremmo in tutti i modi di trattenere la manifestazione di un momento ma custodiremmo ogni giorno la perla preziosa del Regno che è depositata nelle nostre vite, in questo stesso istante.

ELENA BOLOGNESI

1. M. Zundel, *Vita, morte, risurrezione*, ISG Edizioni, Vicenza 2003, pp. 191-192.

2. Ivi, p. 18.

PROFILI E TESTIMONI

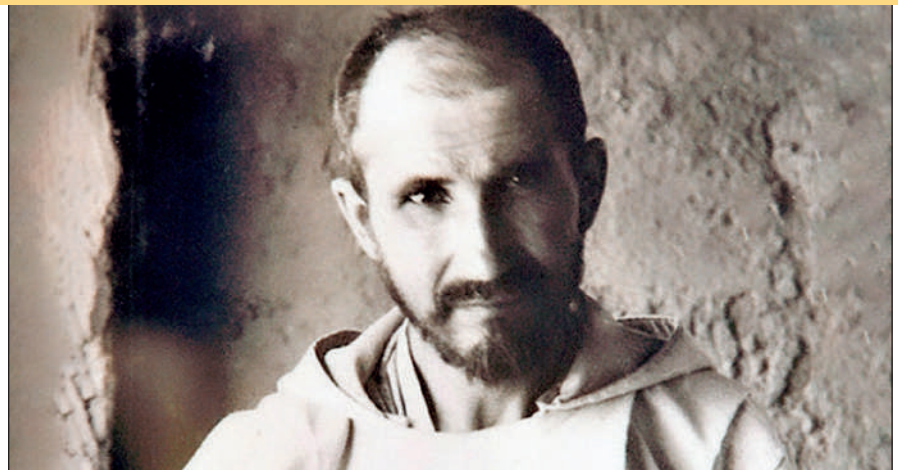
CHARLES DE FOUCAULD “SANTO”

Testimone di un nuovo modo di vivere il Vangelo

All'approssimarsi del giorno della canonizzazione di Charles de Foucauld (Fratel Carlo di Gesù), il prossimo 15 maggio 2022, non possiamo non chiederci come mai e perché quest'uomo è diventato un Santo così attraente e simpatico nell'universo della santità cristiana del nostro tempo.

La vita di fr. Carlo è stata relativamente breve, solo 58 anni, di cui ventotto di vita mondana e anche dissoluta (1858-1886) e trenta anni vissuti al seguito del suo «benamato fratello Gesù» (1886-2016), conclusisi violentemente, ucciso da banditi locali il 1 dicembre 1916. Dopo la conversione culminata nell'incontro con l'abbé Huvelin il 28 ottobre 1886 nel confessionale della Chiesa di sant'Agostino a Parigi, egli intraprende un singolare percorso spirituale che lo porterà a una forma inedita di santità e di vita consacrata.

Egli ha tentato diversi cammini spirituali, dalla Trappa alla vita solitaria a servizio di un convento a Nazareth e a Gerusalemme, dalla formazione sacerdotale alla vita nel deserto nordafricano di Beni Abbés e di Tamanrasset, sempre



alla ricerca di una vita che gli permettesse di rivivere la vita umile, povera e nascosta di Gesù negli anni di Nazareth.

Innamorato di Gesù e del mistero dell'incarnazione, egli è convinto che, una volta conosciuto Gesù, non può far altro che mettersi a imitarlo. Per questo fr. Carlo cerca di incarnarsi, a sua volta, nell'uma-

no più semplice e più feriale, nel lavoro umile e nella comunione di vita con gli altri, riempiendo la sua giornata di ascolto della Parola e di lunghe adorazioni davanti al SS.mo Sacramento. Egli si è così avvicinato alle persone più semplici e povere senza fare distinzioni di razza o religione, modello di quella fraternità universale che il papa France-

sco ha proposto nell'enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale «*Fratelli tutti*»: «Voleva essere “il fratello universale”. Ma solo identificandosi con gli ultimi arrivò ad essere fratello di tutti. Che Dio ispiri questo ideale in ognuno di noi» (n. 287).

La vita e la morte di Fr. Carlo, sono diventati «un parametro su cui misurare un modo nuovo di essere testimoni di Cristo e del suo Vangelo e un modo nuovo di essere “martiri”» (Fratel Michael Davide, *Charles de Foucauld*, San Paolo 2016, p. 151). Non è possibile presentare qui il cammino umano e spirituale di Charles de Foucauld il quale, partendo da un'educazione religiosa e borghese e dal normale rifiuto di

essa al momento dell'adolescenza, passando per la vita militare, giunge ad una crisi esistenziale che lo conduce a ritrovare la sua radice cristiana. Da essa è venuta la vita ascetica e mistica di fr. Carlo di Gesù, monaco atipico che vive nel deserto, in mezzo ai non cristiani, seguendo un progetto di vita che affascina ancora coloro che lo conoscono. Qui si possono mostrare solo alcuni degli aspetti più significativi della sua spiritualità ai quali anche noi possiamo ispirarci nell'intento di vivere la parola di Gesù: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore e troverete riposo per la vostra vita» (Mt 11,29), tre atteggiamenti che sono molto attuali in

questo momento della storia del mondo e della Chiesa, in particolare della missione *ad gentes*.

Un uomo innamorato di Gesù e del Vangelo

Dal 28 ottobre 1886 Carlo de Foucauld si sente, come Paolo (*Fil 3,12*) *catturato* da Gesù e comprende che ormai non può fare altro che vivere per Dio. La sua vita diventa allora una continua adorazione del suo Mistero. Innamorato di Dio e, specificamente, di Gesù, il Dio che si è fatto uomo, Carlo dedicherà tutto se stesso alla conoscenza e all'imitazione del suo «beneamato Fratello e Signore Gesù». Passa

Alla scuola della

Essendoci addentrati la volta scorsa nella scuola della liturgia eucaristica e delle ore, non possiamo non soffermarci adesso in quella dell'adorazione. La nostra fondatrice, madre Mectilde de Bar (1614-1698), così scriveva: «Gesù Cristo crocifisso e sacrificato è la scienza dei santi. Troviamo in Lui i lumi e le conoscenze che ci sono necessarie. Questo Divin Salvatore non dice nulla nell'Ostia. Egli attua, tuttavia, ancora l'ufficio di Maestro e Dottore. Un santo ha detto che la croce è stata la cattedra di questo Maestro morente. Possiamo dire altrettanto della Divina Eucaristia dove parla alla nostra anima a condizione che si renda attenta. Gli stati che Egli vive in questo augusto Sacramento sono altrettante lezioni che ci dà per conformarci e farci vivere della vita eucaristica».¹

È noto l'episodio raccontato da san Giovanni Maria Vianney di quel suo parrocchiano di Ars, un umile contadino, che ogni giorno entrava in chiesa per qualche minuto di adorazione davanti al tabernacolo. Al che, una volta,

il santo parroco gli chiese cosa facesse e lui di rimando esclamò: «lo guardo Lui e Lui guarda me». Il beato Carlo Acutis, che era solito definire l'Eucaristia la sua autostrada per il Paradiso, era fermamente convinto che «quando ci si mette di fonte al sole ci si abbronzava, ma quando ci si mette dinnanzi a Gesù Eucaristia si diventa santi». La mamma, Antonia Salzano, in un videomessaggio inviatici in occasione della sosta nella nostra chiesa “San Benedetto” in Catania delle reliquie del giovane Beato nei giorni 22-23 settembre 2021, diceva tra l'altro: «Carlo si auspicava che tutti potessero veramente mettere Gesù al centro della loro vita. Diceva anche che il trionfo del Cuore Immacolato di Maria verrà quando ci sarà il trionfo dell'Eucaristia, laddove l'Eucaristia verrà adorata come debitamente lo deve essere. Gesù Eucaristia è il Dio in mezzo a noi, veramente presente come quando ai tempi degli Apostoli Gesù camminava nelle vie di Nazareth e la gente lo poteva vedere, lo poteva toccare però – aggiungeva – noi siamo più fortunati di quelle persone perché mentre quelle, per vedere Gesù, erano obbligate a fare chilometri, erano impedito dallo spazio e dal tempo e dalla calca che si formava attorno a Lui, a noi basta scendere nella chiesa più vicina. Dichiarava infatti Carlo: “Abbiamo Gerusalemme sotto casa!”».

Con crescente partecipazione ed entusiasmo, anche tra i laici si va sempre più diffondendo e consolidando la pratica dell'adorazione eucaristica. Sono ormai parecchi i centri eucaristici che, come fari di luce, irradiano tutt'intorno la forza e la pace che scaturiscono dal dono supremo di Cristo. Pulsanti nel centro urbano e spirituale di un paese o di una città, queste oasi di preghiera adorante sono un segno dei tempi e una risposta concreta alla sete che l'uomo continua ad avere di Dio. Sicuramente un particolare impulso è venuto dallo speciale anno dell'Eucaristia voluto da san Giovanni Paolo II nel 2005 e che ha focalizzato ancor più la centralità di questo Mistero – non solo



lunghe ore in adorazione del SS.mo Sacramento, legge il Vangelo, lo medita, lo trascrive e, soprattutto, cerca di viverlo. Desidera crescere nella conoscenza di Gesù per amarlo, imitarlo, obbedirgli, lasciandosi incontrare e toccare da Gesù nella certezza di poter vedere e toccare in lui il «Verbo della vita» (1Gv 1,1). Scrive infatti al suo amico Gabriel Tourdes: «Ecco il segreto della mia vita: ho perduto il mio cuore per questo Gesù di Nazareth crocifisso 1900 anni fa e passo la mia vita a cercare di imitarlo per quanto possa la mia debolezza» (7 marzo 1902).

Lo stile di vivere di preghiera e di adorazione è una scelta personale di fr. Carlo che tuttavia non gli im-

pedisce – anzi – lo porta a entrare in profondità nel cuore, nella cultura e nella storia delle persone in mezzo alle quali, come il Verbo di Dio, ha messo la sua abitazione (cf. Gv 1,14). Non per un interesse solo etnografico, ma per poter conoscere la ricchezza dei doni riversativi da Dio come preparazione evangelica. L'adorazione del mistero di Gesù e l'amore per il popolo diventano il contenuto della sua preghiera e della contemplazione.

Leggere oggi le sue meditazioni sul Vangelo, frutto delle sue lunghe ore di preghiera e adorazione davanti al SS.mo Sacramento nel silenzio dell'eremo, è una esperienza affascinante e coinvolgente. Sono

parole semplici ma profonde che invitano a rifare un personale cammino di accostamento della Sacra Scrittura per fare della Parola di Dio il nutrimento della propria vita spirituale e il criterio per le scelte della vita e della missione di ogni discepolo anche e, soprattutto, oggi. Papa Francesco non invita forse la nostra Chiesa a ritornare al Vangelo?

Come a Nazareth: trovare Dio nella vita nascosta e feriale

Un secondo aspetto caratteristico di fr. Carlo di Gesù è vivere la *vita di Nazareth*. Egli sceglie di vivere nel deserto in mezzo ai po-

presenza eucaristica

celebrato ma anche adorato – per la vita della Chiesa, così come ribadito più volte dal Concilio Vaticano II.

Scrivendo papa Wojtyła: «L'adorazione del Santissimo Sacramento diventa sorgente inesauribile di santità. [...] È bello intrattenersi con Lui e, chinati sul suo petto come il discepolo prediletto, essere toccati dall'amore infinito del suo cuore. Se il cristiano deve distinguersi, nel nostro tempo, soprattutto per "l'arte della preghiera" come non sentire un rinnovato bisogno di trattenerci a lungo, in spirituale conversazione, in adorazione silenziosa, in atteggiamento di amore, davanti a Cristo presente nel Santissimo Sacramento?» (*Ecclesia de Eucharistia* n. 10).

Chiara la sintesi dell'allora cardinale Joseph Ratzinger: «Nel Concilio abbiamo scoperto, con una nuova chiarezza, che il centro del Sacramento eucaristico è la celebrazione solenne del santo mistero [...]. L'adorazione eucaristica non è affatto in concorrenza con la celebrazione vivente della comunità, ma ne costituisce la condizione, è il suo indispensabile ambiente vitale [...]. Comunione e adorazione non sono realtà che stanno l'una accanto all'altra o, addirittura, l'una di fronte all'altra, ma sono inseparabilmente una cosa sola».²

Questa attenzione all'adorazione eucaristica, favorita in diversi luoghi in tempi prolungati e in alcuni addirittura praticata perpetuamente, è motivo di ringraziamento al Signore e segno di speranza e di gioia per tutti. In particolare per chi, come noi, vive un carisma segnatamente eucaristico. E non ci siamo solo noi Benedettine dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento. Sono parecchie le modalità di vita consacrata che, lungo i secoli e in svariati posti, hanno attinto o continuano ad attingere dall'Eucaristia la loro ragion d'essere. Si tratta in taluni casi di una vocazione specifica ma che è data ad ogni battezzato, affidata alla Chiesa, consegnata perché l'amore riscaldi il mondo e sia forza e sostegno per ogni giorno, tutti i giorni.

Nella *Evangelii gaudium* n. 262, papa Francesco rivolge a tutti i fedeli una precisa esortazione: «Occorre sempre coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività [...]. La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera e mi rallegra immensamente che si moltiplichino in tutte le istituzioni ecclesiali i gruppi di preghiera, di intercessione, di lettura orante della Parola, le adorazioni perpetue dell'Eucaristia. Nello stesso tempo si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'Incarnazione».

L'Eucaristia è continua rivelazione divina che ci restituisce a noi stessi. Se si ha fede autentica non si esce mai da una chiesa alla stessa maniera con cui vi siamo entrati. Possiamo aver portato nella nostra adorazione stanchezza o rabbia, paura, risentimenti, difficoltà... ed ecco il miracolo: una pace profonda a poco a poco ci invade, un senso di intima gioia ci avvolge, ritorna a fiorire la speranza. Non si tratta solo di accrescere la nostra devozione, ma soprattutto di fortificare il nostro impegno di cristiani, di membra vive del corpo mistico di Gesù. Tutta la vita deve essere celebrazione, adorazione, azione ad imitazione della Vergine Maria, "donna eucaristica" a tempo pieno. Alla scuola dell'Eucaristia impariamo ad essere sempre più conformi al Cristo incontrato, amato, contemplato e adorato per diventare anche noi segno e rimando ad un Amore più grande per Dio e per i fratelli.

SUOR MARIA CECILIA LA MELA OSBap

1. *La giornata religiosa delle Benedettine del SS. Sacramento scritta dalla ven. madre Matilde istitutrice dell'adorazione perpetua*, a cura del monastero delle Benedettine del SS. Sacramento di Catania, Catania 1922, 210.
2. J. Ratzinger, *Il Dio vicino. L'Eucaristia cuore della vita cristiana*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2003, 99.

veri a servizio di una piccola tribù nomade: i Tuareg. Lo fa per assomigliare a Gesù che ha vissuto i primi trent'anni della sua vita nell'oscura borgata di Nazareth, facendo il falegname per guadagnarsi il pane di tutti i giorni. La vita di fr. Carlo, come quella di Gesù, normale nella sua ordinarità, è fatta di cose semplici, di accoglienza di chi incontra, di lavoro compiuto con cura e precisione, di relazioni fraterne con i compaesani nell'ascolto, nell'aiuto e nella condivisione della vita. Una vita povera, semplice, ordinaria che non lo allontana da quella dei suoi Tuareg. Ma fr. Carlo è convinto che essa, come quella vissuta da Gesù nei suoi trent'anni a Nazareth, è una vita che, vissuta davanti a Dio, ha un valore salvifico come i tre anni di vita pubblica.

Questa sua intuizione aiuta anche noi, cristiani di oggi, a riscoprire il valore nascosto tra le pieghe della quotidianità e delle normali relazioni della vita di tutti i giorni, mentre troppo spesso consideriamo valida solo quella vita che è fatta di attività e di presenza visibile e volta all'efficienza immediata.

Fr. Carlo sa invece che proprio nei gesti semplici e ordinari della vita di ogni giorno possono germogliare l'amore, la cura, il senso profondo che Gesù vi ha immesso vivendo per trent'anni come un uomo qualsiasi. Ogni gesto vissuto alla presenza di Dio diventa, per fr. Carlo, un gesto d'amore e d'incontro con Dio, carico quindi di eternità! Scrive infatti all'abbé Huvelin, suo padre spirituale: «Questa piccola vita di Nazareth che sono venuto a cercare... una vita di lavoro e di preghiera... [è quella che] faceva nostro Signore» (22 settembre 1893).

Consequentemente lo stile di vita di fr. Carlo vuole essere quello della bontà, della vicinanza, della prossimità all'altro. Si propone di imitare Gesù e, come lui, desidera testimoniare il volto buono di Dio: «Il mio apostolato dev'essere l'apostolato della bontà», scrive alla cugina Marie il 12 maggio 1902. Anche la nostra vita, comunque e ovunque essa si svolga, può perseguire questa finalità: cercare che ogni evento e ogni incontro faccia trasparire un

briciolo della bellezza dell'amore di Dio apparso in Gesù: solo questa, infatti, è «la bellezza che salverà il mondo» (F. Dostoevskij in *L'idiota*).

Essere un «fratello universale»

La scelta di fr. Carlo di vivere con i Tuareg per offrire loro la sua amicizia in modo gratuito sull'esempio di Gesù, che amava tutti e tutti accostava, soprattutto chi aveva bisogno della sua presenza, ha dilatato il cuore di fr. Carlo che volentieri dichiarava di sentirsi e di voler essere «fratello universale». Alla cugina Marie de Bondy scriveva: «Voglio abituare tutti gli abitanti, cristiani, musulmani, ebrei e non credenti a guardarmi come loro fratello, il fratello universale... Cominciano a chiamare la mia casa "la fraternità" (la *Khaoua*, in arabo), e questo mi è caro» (7 gennaio 1902).

Il primo passo per essere fratello di tutti, per Carlo, era quello di incarnarsi profondamente (quanto possibile ...) nel mondo culturale dei suoi fratelli, condividere lo stile della loro vita, le loro attese e le loro sofferenze. Nel tempo passato in Algeria durante il suo servizio militare, egli aveva avuto occasione di osservare e studiare la cultura dei popoli berberi fino ad acquisire una vera competenza in questo campo. Questo gli ha dato la possibilità e gli strumenti per accostare con intelligenza la cultura delle popolazioni in mezzo alle quali viveva, in un tempo in cui non si dava molta importanza alle culture non occidentali, pensando che solo l'Europa potesse vantare una cultura!

A partire dalla carità di Cristo, attinta quotidianamente nell'adorazione e nella lettura orante del Vangelo, fr. Carlo di Gesù sentiva crescere in sé il desiderio di dedicarsi sempre più a Dio e ai fratelli. Nell'adorazione la presenza di Dio si fa reale, e in quel momento di intima preghiera egli porta alla presenza di Dio quanti incontrava ogni giorno e le tante persone con le quali mantiene relazioni epistolari. Egli non solo lavora per assomigliare a Gesù e guadagnarsi il pane, ma apre la sua abitazione per

accogliere le persone che, sempre più numerose, si presentano sulla soglia della sua casa, a partire dai Tuareg, tutti rigorosamente musulmani, ai militari francesi presenti nella colonia fino ai turisti che già allora viaggiavano nel deserto. A tutti offre una parola e, se richiesto, un aiuto.

È straordinario il numero di lettere che egli ha scritto in quei pochi anni dal suo eremo, tutte intrise della sua fede. A tutti, infatti, offre la presenza di Dio che ha scoperto nella preghiera e nella meditazione del Vangelo: un Dio buono, che non giudica e non condanna, che non vuol conquistare nessuno alla fede, che spinge alla promozione e al bene dell'altro, un Dio che si fa fratello e ci chiede di far altrettanto.

«È impossibile amare Dio, voler amare Dio senza amare, voler amare gli uomini: più si ama Dio, più si amano gli uomini. L'amore di Dio, l'amore degli uomini è tutta la mia vita, sarà tutta la mia vita, lo spero», scrive al suo amico Henry Duvyrier, il 24 aprile 1890. Fr. Carlo si impegna con rigore e dedizione nell'aiuto materiale e spirituale di quanti incontra: accoglie, ascolta, dialoga, offre cibo e medicine... si fa amico e fratello di tutti, perché vuole farsi fratello di tutti, ad imitazione del suo (e nostro) Signore e Fratello, Gesù di Nazareth... fino al giorno in cui, per la sua fedeltà a rimanere in mezzo ai fratelli musulmani, giunge al dono di sé nel sacrificio della vita, il 1 dicembre 1916.

La sua maniera di essere cristiano in mezzo a coloro che non sono e non intendono diventare cristiani è diventato un nuovo paradigma della missione *ad gentes*, per questo tempo segnato dalla cultura del sospetto e della diffidenza, mentre si cerca di liberarla dalle incrostazioni colonialiste che l'hanno deturpata e resa ostica alle generazioni attuali.

GABRIELE FERRARI,
missionario saveriano¹

1. Ref. arch.: Articoli / Charles de Foucauld. docx – articolo per *Vita Nuova*, Settimanale della diocesi di Parma.

La via italiana

La bufera che ha messo in seria difficoltà la Chiesa universale verrà affrontata dai vescovi del nostro paese che, nel prossimo mese di maggio, dovranno discutere e votare l'ipotesi di lavoro prevista.

L'impegno non sarà solo interno alla Chiesa, che comunque fornirà tutti i dati relativi ai casi esaminati ai vari livelli di giudizio.

Un semplice accenno nell'introduzione e nel comunicato del Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana (CEI) del 23-25 marzo: tutte le 226 diocesi si sono date i referenti per gli abusi e sono nati 140 centri di ascolto per le vittime. Dietro le cifre si sta elaborando la via italiana per affrontare la questione. La bufera che ha messo in seria difficoltà la Chiesa universale (dal Cile alla Germania, dall'Australia all'Irlanda) verrà affrontata dai vescovi del nostro paese che, nel prossimo mese di maggio, dovranno discutere e votare l'ipotesi di lavoro prevista. L'impegno non sarà solo interno alla Chiesa, né ci si affiderà a commissioni esterne o ad iniziative parlamentari. La scelta si orienta su un doppio binario. La Chiesa fornirà tutti i dati relativi ai casi esaminati ai vari livelli di giudizio. Dal versante del governo, in maniera del tutto autonoma, partirà una inchiesta nazionale sul problema della violenza ai minori su tutto lo spettro sociale: scuola, sport, Chiesa, famiglia ecc. Il lavoro ecclesiale si gioverà di tutti gli archivi diocesani, religiosi, vaticani (per quanti riguarda l'Italia) e chiederà aiuto ai tribunali civili per le sentenze che hanno interessato preti, religiosi/e, laici attivi in spazi ecclesiali. Dal versante governativo ci si attende un impegno corposo e si garantisce una collaborazione piena.

Il doppio binario

L'indagine ecclesiale dovrebbe riguardare gli ultimi due decenni (dal 2001 in poi), così come dovrebbe essere sul versante politico. Un



arco temporale più lungo come scelto dai francesi (1950-2020) o dagli australiani (1950-2010) o dai tedeschi (1946-2014) riesce più difficilmente gestibile: gli archivi sono molto differenziati, spesso assenti, e i profondi cambiamenti della sensibilità pubblica chiederebbero una indagine diversificata anche per territori e ceti sociali. Succede, per il caso francese ad esempio, che il fenomeno delittuoso sia più esteso nel primo ventennio (1950-1970), dove è più difficile il recupero dei fatti e dei protagonisti. Il riferimento delle discussioni interne alla CEI guarda anzitutto alla Francia e alla sua Commissione (CIASE) (<http://www.settimananews.it/chiesa/francia-rapporto-sauve-onda-shock/>). Perché non seguire quella strada, sostenuta e additata da molte associazioni (dalle Caritas agli scout, dai cristiani "critici" alle riviste e blog ecclesiali)? Le risposte sono sostanzialmente queste: a) i numeri (216.000 vittime) e il loro

impatto non può essere supportato solo da una inferenza statistica di una indagine sociologica, pur ben condotta. Essa porta, ad esempio, ad attribuire 63 vittime per ogni abusante, risultato che non è confermato dalla letteratura scientifica; b) la responsabilità dei vescovi non può esaurirsi nell'avvio e nella successiva recezione dei risultati. Solo se coinvolti, la corresponsabilità collettiva emergerà con forza; c) a partire da una immagine il più possibile realistica le necessarie riforme, disposizioni e norme non nasceranno dalla cultura mediale, ma potranno avere ragioni interne per un corso definitivo. Resta il fatto che, seppur rifiutata, la via della CIASE è stata ed è il riferimento. Lo conferma l'ipotizzata apertura a centri di ascolto pubblici in merito al problema abusi, nella convinzione che le vittime non abbiano piena fiducia nei luoghi (ancorché riservati) della Chiesa. Più in generale la Chiesa italiana può oggi



scegliere una propria via perché la sensibilità pubblica e la spinta mediale non hanno raggiunto il punto critico rilevato in altre nazioni e contesti.

L'attesa dei teologi

La spinta per una commissione indipendente è confermata da due eventi recenti. Il primo è l'avvio (15 febbraio) del Coordinamento contro gli abusi, sostenuto da una mezza dozzina di sigle di associazioni ecclesiali. Esso ha ricevuto qualche riscontro all'estero, ma non in Italia. Il secondo, di maggiore consistenza, è l'appello di una quarantina di teologhe e teologi italiani, apparso il 9 marzo su *Settimana news*. In esso si auspica l'istituzione di una commissione indipendente esterna sugli abusi sessuali e di potere avvenuti nella Chiesa italiana. La sollecitazione è coerente con il superamento dell'autoreferenzialità ecclesiale. La Chiesa come ordinamento ecclesiale autonomo non sembra garantire giustizia; «altri soggetti, primi fra tutti le vittime, hanno diritto (di) pretendere una commissione indipendente, con ragioni ben più cogenti». «Ciò che tutti noi, oggi, guardiamo con doloroso stupore è proprio l'incapacità del corpo ecclesiale (in particolare nella sua componente ministeriale) di accorgersi del male e di farvi fronte. Le ricadute di questa scoperta sono ancora tutte da comprendere e, come teologi e teologhe, non verremo meno a questo compito. Una, tuttavia, è da subito evidente: la Chiesa deve oggi guardare con gratitudine quella parte della so-

cietà civile e della cultura contemporanea che, con responsabilità, la mette di fronte al suo peccato e alle sue incoerenze». «Per questo motivo, chiediamo ai vescovi italiani di istituire una commissione che attinga a competenze esterne, della cui credibilità non si possa dubitare e che sappia assumersi un compito di intelligente ascolto delle vittime e di responsabile cura nei confronti delle ferite del corpo ecclesiale, quelle che noi abbiamo per molto tempo nascosto ai nostri stessi occhi». La scelta a cui si avviano i vescovi non sarà esente dal pungolo di chi nella Chiesa pretenderà giustamente trasparenza, competenza e coraggio.

I giornalisti

Nell'ormai quarantennale denuncia degli abusi dei chierici (le prime segnalazioni sono degli anni '80) si sovrappongono linee di forza e dinamismi che si condizionano reciprocamente: la denuncia dei giornali e dei media, le sentenze dei giudici, l'opera delle commissioni statali e delle autorità indipendenti avviate dalle Chiese locali.

Fra gli anni '80 e '90 le denunce nascevano molto spesso dai media con i toni e le forme degli scandali pubblici senza particolare attenzione alle responsabilità interne e alle vittime. Nei primi mesi del 2002 il *Boston Globe* avvia una serie di approfondimenti d'indagine che svelano l'assoluta inadeguatezza della gestione ecclesiastica dei casi ricorrenti di abusi. Particolare clamore all'evento è dato da un successivo film di grande succes-

so, *Spotlight*. Decisivo è il formarsi di associazioni delle vittime come il *Survivors Network*. Comincia a svilupparsi anche il lavoro clinico e terapeutico sui chierici abusatori. Dal 1992 è attivo il *Saint Luke Institute* (a Washington) che produce i primi risultati in ordine ai sintomi, alle dipendenze, al discernimento clinico e agli indirizzi di cura degli aggressori. La denuncia dei media è diventato uno degli elementi stabili per il riconoscimento pubblico degli abusi nella Chiesa. È successo anche in Polonia dove nel 2018 il film *Kler* sulle ambiguità drammatiche di tre preti ha avuto un impatto decisivo per imporre il problema alla Chiesa e alla società polacca. Del resto si deve anche alle denunce del giornale spagnolo *El País* se ora (10 marzo) la Chiesa spagnola aderisce alla decisione parlamentare di avviare una inchiesta nazionale in merito.

I giudici

Il caso più clamoroso di scontro giudiziario rimonta al 2001, quando il tribunale civile francese condannò il vescovo Pierre Pican (Bayeux-Lisieux) a tre mesi con la condizionale per non aver denunciato alla magistratura un suo prete colpevole di abusi. La sua rigida difesa dell'autonomia giurisdizionale ecclesiastica e del segreto professionale non fu apprezzata dai giudici. I vescovi, nella loro assemblea generale di quell'anno, lo accolsero con un vasto applauso. Anche se, proprio in quell'occasione venne pubblicato il primo documento in cui si invitava a non dare copertura alcuna agli abusi. A testimonianza del totale cambiamento di clima va segnalato che nei primi mesi del 2022 molte diocesi di Francia hanno sottoscritto con le procure un testo di riferimento per l'aiuto della polizia nelle inchieste interne. Limitandoci ad alcune figure apicali, travolte dalla bufera mediale, ricordo la condanna civile all'ex-cardinale statunitense Theododore McCarrick, accusato di molestie sui seminaristi. Ridotto allo stato laicale nel 2019, la sua vicenda è stata affrontata in un rapporto della Segreteria di Stato

vaticana (oltre 400 pagine) che ricostruisce in maniera precisa l'intera vicenda. Sentenze civili opposte per il cardinale australiano George Pell, accusato di molestie sessuali, condannato in prima e seconda istanza e, infine scagionato nel 2020. Simile la sentenza del tribunale per il card. Philippe Barbarin, scagionato dall'accusa di coprire i colpevoli di abuso nel 2020. Va anche segnalato l'inutile accanimento del tribunale di Bruxelles contro il card. Godfried Danneels per una presunta complicità con gli abusi del vescovo Roger Vangheluwe nel 2010. Diversi i casi del card. Hans Hermann Groër (Austria), denunciato e mai inquisito, che si è portato nella tomba i suoi segreti nel 2003, e del card. polacco Henryk Gulbinowicz, condannato dal tribunale ecclesiale su questioni di abusi e accusato anche di essere stato a lungo informatore dei servizi segreti del regime comunista (2020).

Le commissioni

Pubblici e quindi più noti i risultati delle commissioni statali o indipendenti. Così il *John Jay Report* negli USA (2011), il *Deetman Report* in Olanda (2011) e il *Royal Commission Report* in Australia (2017). Di quest'ultimo hanno impressionato i numeri: 17.000 vittime dal 1950 al 2010 e una percentuale dei preti accusati del 7% e, in alcune diocesi, del 15%. Il rapporto dei vescovi tedeschi nel 2018 parla di 1670 chie-

rici predatori (sottoposti a giudizio canonico 566) e di 3.677 vittime fra il 1946 e il 2014. La media nel clero è di 4,4%. Due i rapporti irlandesi (*Ryan e Murphy*) che hanno prodotto una tempesta civile e una forte critica alla Chiesa cattolica. Si può accennare anche al rapporto del procuratore della Pennsylvania (USA) del 2018 che denuncia in sei delle otto diocesi dello Stato oltre 1.000 vittime in capo a 301 sacerdoti nel corso di 70 anni. Fra le autorità indipendenti la più nota e recente è quella francese (CIASE). Il 20 gennaio di quest'anno è stato pubblicato il rapporto di uno studio legale su incarico della Chiesa locale sui casi di abuso a Monaco di Baviera fra il 1945 e il 2019, divenuto noto per il coinvolgimento discusso di Benedetto XVI quando era vescovo della diocesi.

Tre verifiche

Contestualmente si dovrebbero raccontare gli orientamenti e le decisioni che la Santa Sede ha prodotto nel frattempo, con la sorpresa, soprattutto nell'ultimo decennio, di una funzione fortemente propulsiva del centro sulle periferie. Basta accennare alle tre lettere papali: ai cattolici d'Irlanda (Benedetto XVI, 2010); ai vescovi del Cile (Francesco, 2018); al popolo di Dio (Francesco 2018).

Tornando al caso italiano sono tre le verifiche più importanti del lavoro che dovrebbe iniziare. Anzitutto il *ruolo delle vittime*. Non solo come riconoscimento del male perpetrato, ma come fonte di interpretazione di quanto è avvenuto. Le domande giuste sono le loro. In secondo luogo il problema della *dimensione sistemica* degli abusi nella vita della Chiesa. Gli abusi non sono elementi marginali facilmente aggiustabili, ma segnalano un malfunzionamento di alcuni snodi centrali della vita ecclesiale. Infine, le indicazioni per le *riforme necessarie*. Se gli abusi sono l'immagine della *de-formatio Ecclesiae*, la risposta non può che essere la *re-formatio Ecclesiae*, la riforma della Chiesa.

ESERCIZI SPIRITUALI PER SACERDOTI, RELIGIOSI DIACONI

■ 26 giu-1 lug: mons. Mauro Orsatti "Lieti nel Signore" *Lectio divina* con la Lettera ai Filippesi

SEDE: Eremo di Montecastello, Località Montecastello - 25080 Tignale s/ Garda (BS); tel. 0365.760255; e-mail: informazioni@montecastello.org

■ 3-10 lug: p. Matteo Marcheselli, ofm "… e dove sono io, là sarà il mio servitore. Seguendo Gesù nel vangelo di Luca"

SEDE: Convento S. Francesco, Loc. Monteluco, 21 - 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40711; e-mail: conventomonteluco@gmail.com

■ 4-8 lug: don Giovanni Frausini "Il presbiterio, scuola di sinodalità"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ 4-8 lug: mons. Luigi Renna "Guide di comunità aperte alla sinodalità: un percorso biblico"

SEDE: Oasi Santa Maria, Via Riconciliazione dei cristiani, Km 2 - 70020 Casano delle Murge (BA); tel. 080.764446; e-mail: info@oasisantamaria.it

■ 10-15 lug: don Baldo Reina "Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza" (Rm 8,26)

SEDE: Oasi Divin Maestro, Via Montanino, 11 - 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556016; e-mail: oasidm@aruba.it

■ 11-15 lug: mons. Domenico D'Ambrosio "Punti fermi di spiritualità sacerdotale in tempo di Covid"

SEDE: Eremo di Petrella "Cenacolo San Lorenzo", Loc. Petrella Superiore - 47027 Ranchio (FC); cell. 347.1389538; e-mail: cenacolo@inwind.it

■ 14-22 lug: p. Sergio Ucciardo, sj "Noi abbiamo il pensiero di Cristo" (1Cor 2,16). Un cuore libero che sa scegliere le cose di Dio

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004, 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 17-23 lug: p. Gian Paolo Carminati, scj "Abramo, cammino della fede"

SEDE: Scuola apostolica S.Cuore, Via P. Leone Dehon, 1 - 24021 Albino (BG); tel. 035.758711; e-mail: info@scuolaapostolica.com

NICOLÒ TERMINIO

Educare alla relazione

Amore, affetti, sessualità

pp. 128 - € 12,50

EDB dehoniane.it

LORENZO PREZZI

Scossi i rapporti tra Mosca, Roma e Costantinopoli e il WCC

L'intervento russo in Ucraina avrà un forte impatto anche sui rapporti tra le Chiese cristiane separate e lo stesso ecumenismo. Potrebbero risentirne negativamente anche i recenti risultati diplomatici raggiunti dal Vaticano e mettere in questione gli stessi rapporti interni alla Chiesa ortodossa russa e il Consiglio mondiale delle Chiese.



L'aggressione russa dell'Ucraina mette fortemente in discussione la convivenza in Europa così come si è sviluppata negli ultimi tre decenni. Il conflitto militare ha degli effetti negativi anche sul rapporto tra le Chiese cristiane separate. Le secolari divisioni storiche che nel decennio del 2010 erano sembrate in parte risanate, attraverso alcuni incontri di vertice, sono state di nuovo messe in questione. Dopo il conflitto in Crimea nel 2014 e gli scossoni avvenuti – la palese scissione tra Mosca da un lato e Costantinopoli e Alessandria dall'altro – sono stati pregiudicati anche i più recenti risultati diplomatici ottenuti dal Vaticano nell'area dell'ortodossia.

In quest'ultimo decennio non ci sono più stati incontri "storici" come quelli avvenuti nella "Primavera del Concilio Vaticano II" degli anni '60, come: il primissimo incontro di un papa con un patriarca di Mosca a Cuba nel febbraio 2016; il vertice sui

profughi della Chiesa greco-ortodossa con papa Francesco a Lesbo nell'aprile 2016; l'incontro dei Patriarchi di Roma, Costantinopoli e Alessandria in Egitto nell'aprile 2017. Recentemente si erano sentite con insistenza voci secondo cui quest'anno avrebbe potuto aver luogo un secondo incontro tra Papa Francesco e il Patriarca di Mosca Cirillo. Ma secondo le ultime notizie giunte dal Vaticano, l'incontro è stato sospeso, perché "la nostra diplomazia ha capito che in questo momento, potrebbe creare molta confusione".

Nuove difficoltà

Ma i nuovi rapporti restano molto difficili, e ciò è dovuto soprattutto – scrive Alexander Brüggemann (KNA, 26.02.2022) – al ruolo dominante e in parte aggressivo di Mosca nell'ortodossia mondiale. Risalendo indietro nella storia, dopo la definitiva separazione di Roma dal

costrutto tardo antico della "Pentarchia" di dominio greco (i patriarcati di Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme) e la caduta dell'Impero Bizantino (1453), Mosca fu elevata, nel 1589, al rango di patriarcato e classificata dal sinodo dei quattro pentarchi rimasti a Istanbul nel 1593 al quinto posto.

Ovviamente Mosca si considera ancor oggi molto di più: ossia come la "Terza Roma". Inoltre ad essa fa capo di gran lunga il maggior numero di membri del mondo ortodosso: circa 150 milioni su un totale stimato di 220.

La teoria della "Terza Roma"

Nel lontano 1510, il monaco Filoteo descrisse così l'autocoscienza moscovita: scrivendo allo Zar russo gli disse che egli era "l'unico ad avere in mano le redini della santa chiesa apostolica" – e che questa ora si trovava a Mosca anziché nella decaduta Roma o a Costantinopoli. "Due Roma sono cadute, la terza è in piedi e non ci sarà una quarta".

Questa autocoscienza aveva in quegli anni una sua giustificazione. Dopo che il Granduca Vladimir di Kiev fu battezzato nel 988 e con il matrimonio divenne parte della famiglia imperiale di Costantinopoli, la Russia nascente fece parte della chiesa imperiale bizantina per secoli. Quando poi la "politica" si decompose e i principi russi divennero vassalli dei mongoli, a metà del XIII secolo, la Chiesa russa crebbe in ciò che sentiva essere

il suo ruolo storico in quanto fondatrice dell'identità della nazione e custode della cultura russa.

Fondamentale per la teoria della "Terza Roma" fu che i Bizantini, minacciati dall'Islam, accettarono una riunificazione di breve durata nel 1439 nell' "Unione di Firenze" dopo la scissione del 1054 per ottenere l'appoggio di Roma contro gli ottomani. Quando Costantinopoli alla fine cadde in mano ai Turchi nel 1453, questa caduta della "Seconda Roma" fu interpretata a Mosca come una punizione di Dio per avere assecondato i latini. Da quel momento in poi, lo zar ("imperatore") fu considerato l'unico "autocrate" (bizantino "autocrator"), e il metropolita di Mosca – patriarca dal 1589 – fu da quel momento nominato a Mosca e non più a Bisanzio.

L'immagine di sé della "Terza Roma" è ancora oggi scolpita nell'animo dell'ortodossia russa. Si nutre attualmente della nuova vicinanza allo Stato di Putin, della nuova prosperità materiale e della dimensione numerica della Russia nel concerto delle Chiese nazionali ortodosse.

Costantinopoli, la "Seconda Roma", nel corso del XX secolo, ha invece dovuto far fronte a tanti contraccolpi politici da trovarsi oggi sull'orlo della sussistenza in termini numerici. La sua grandezza all'interno dell'ortodossia è ormai esclusivamente morale e spirituale.

Per questo Mosca guarda da lungo tempo con sospetto sia al ruolo del primato onorario di Costantinopoli nell'Ortodossia mondiale sia a qualsiasi riavvicinamento ecumenico tra Roma e Costantinopoli. Quando il patriarca Bartolomeo I, all'inizio del 2019, riconobbe come "autocefala" una Chiesa ortodossa in Ucraina indipendente da Mosca, sostenuta in questo dal Patriarcato di Alessandria, Mosca tagliò il legame di unità con entrambi e da allora cominciò a creare strutture ecclesiastiche parallele in Africa, nel territorio canonico di Alessandria.

Cirillo e la guerra contro l'Ucraina

Oggi, scrive il sociologo Detlef Pollack nel *Frankfurter Allgemeine*

Zeitung, la Chiesa ortodossa russa offre "uno spettacolo particolarmente triste" nella guerra contro l'Ucraina. "Anziché schierarsi dalla parte dei deboli e dei perseguitati, corteggia il capo del Cremlino e l'appoggia offrendogli gli strumenti ideologici "di supporto". Esercita un ruolo che Pollack definisce "fatale". Del resto, – spiega – la Chiesa ortodossa russa non ha mai rinunciato alla sua "alleanza compromettente con chi detiene il potere" e la sua "offerta di identità etnico-religiosa" è accolta con entusiasmo dalla popolazione. Dal 1990 al 2020, il numero di coloro che si identificano con l'Ortodossia è passato da un terzo a due terzi della popolazione. Durante questo periodo, la Chiesa ortodossa si è presentata come la "portatrice dell'identità nazionale". "Per decenni, un'enorme maggioranza di gente in Russia ha creduto che un vero russo debba essere ortodosso. Ma questa coscienza nazionale religiosamente ammantata, è tutt'altro che innocua". Nei sondaggi, il 90 per cento dei russi ha affermato di volere che la Russia diventi una superpotenza e debba difendersi dalla minaccia delle culture straniere. La fiducia nazionale in se stessi trae la sua forza "soprattutto dai grandi successi del passato, dalla vittoria nella seconda guerra mondiale, dalla tradizione letteraria russa, dai risultati ottenuti nell'esplorazione spaziale e dalla presunta pazienza e fermezza del popolo russo". La Chiesa ortodossa rappresenta questa "ex grandezza della Russia", scrive Pollack e "ha la funzione essenziale di mantenere vivo il ricordo di questa grandezza".

In questo quadro ideologico, il patriarca di Mosca Cirillo I interpreta metafisicamente la guerra d'aggressione; vedendo in essa "poteri celesti e infernali combattere l'un contro l'altro". Per questo condivide con il presidente Vladimir Putin la volontà di "riportare la Russia al suo antico splendore".

I teologi viennesi Christian Stoll e Jan-Heiner Tück vedono Putin e Cirillo "uniti nel sentimento anti-occidentale". Entrambi condividono il rifiuto dell'Occidente. In

un'analisi sul quotidiano svizzero *Neue Zürcher Zeitung* scrivono che Putin ha stabilito un "rapporto di simbiosi tra Stato e Chiesa" e come "figlio fedele della Chiesa" ha più volte definito la Russia baluardo contro la decadenza occidentale.

I rapporti tra le Chiese cristiane

Ma in che modo la guerra contro l'Ucraina pregiudica i rapporti tra le Chiese cristiane? Nel senso che a partire dal Concilio Vaticano II (1962-1965) si è sviluppata un'autentica amicizia ecumenica tra i Papi e i Patriarchi di Costantinopoli. Si sono risanate le ferite del lungo scisma del 1054 – si ricordino semplicemente i calorosi abbracci di Bartolomeo I con Benedetto XVI. e poi con Francesco, nel 2006 e 2014 a Istanbul o il vertice dei profughi a Lesbo nel 2016.

Con Benedetto XVI (2005-2013) e Francesco, anche il clima precedentemente gelido tra Mosca e Roma è notevolmente migliorato, all'insegna di una comune trasmissione di valori e cooperazione su problemi mondiali urgenti, quali la persecuzione dei cristiani in Medio Oriente o la crisi ecologica.

Ma la nuova epoca glaciale tra Mosca e Costantinopoli – scrive Alexander Brüggemann – pone ora Roma di fronte ad un nuovo dilemma diplomatico: sostenere l'amico Bartolomeo I significa anche mettere a rischio i faticosi progressi di avvicinamento compiuti con Mosca. E anche se il Patriarcato ortodosso russo inizialmente era stato piuttosto restio nel rilasciare dichiarazioni politico-ecclesiastiche sulla crisi ucraina – a parte una dichiarazione di fedeltà di Cirillo I al presidente russo Putin come "difensore della patria" – il capo del Cremlino ha addotto anche una presunta persecuzione dei cristiani (di Mosca) in Ucraina come legittimazione quasi religiosa dei suoi piani di invasione. Ciò significa che la Chiesa ortodossa russa continua a essere legata a un dovere di lealtà patriottica verso lo Stato. Ma quanto potrà ancora continuare questo atteggiamento?

Ma, col passare dei giorni, si sono moltiplicate le dichiarazioni del Patriarca di Mosca Cirillo a favore della guerra in Ucraina e a sostegno del presidente russo Vladimir Putin. L'ultima presa di posizione è un invito a combattere i "nemici interni ed esterni di Mosca". "In questo periodo difficile per la nostra patria, possa il Signore aiutare ognuno di noi a unirli, anche attorno al potere", ha affermato. "È così che emergerà la vera solidarietà nel nostro popolo, così come la capacità di respingere i nemici esterni e interni e di co-

struire una vita con più bene, verità e amore".

Non è la prima volta che il Patriarca di Mosca sostiene i propositi militari della Russia. Lo ha fatto fin dall'inizio del conflitto in Ucraina. Sono dichiarazioni che hanno provocato nel mondo ecumenico un vero e proprio scossone tanto da spingere molti a chiedere al Consiglio mondiale delle Chiese (WCC) di "espellere" il Patriarcato di Mosca.

Anche circa 260 sacerdoti ucraino-ortodossi che fanno riferimento a Mosca chiedono un processo ecclesiastico contro il patriarca

russo-ortodosso Cirillo I. "Oggi (11 aprile 2022) – scrivono in un appello intitolato "Tribunale ecclesiastico internazionale" – dal momento che il patriarca di Mosca Cirillo sostiene apertamente la guerra di aggressione russa contro l'Ucraina, noi sacerdoti della Chiesa ortodossa ucraina abbiamo deciso di rivolgerci al Consiglio dei capi delle antiche Chiese orientali con una denuncia contro il patriarca Cirillo". Nella storia della Chiesa ortodossa russa, nel 1666 il patriarca di Mosca Nikon fu privato del suo ufficio e della sua dignità episco-

L'offensiva di pace di papa Francesco.

Il 25 marzo scorso, papa Francesco ha consacrato al Cuore Immacolato di Maria l'Ucraina, la Russia e il mondo intero. Il Papa ha voluto associare a sé tutti i vescovi del mondo vedendo in questo atto di consacrazione un'arma per contrastare la guerra nell'Europa dell'Est.

La consacrazione a Maria è una forma di devozione che affonda le sue radici nelle Sacre Scritture. La sua origine, infatti, come scrive in questa breve panoramica storica Roland Müller,¹ si trova nel Vangelo di Luca dove l'evangelista riferisce che Maria custodiva «nel suo cuore» gli eventi biblici relativi alla nascita di Gesù e al suo ritrovamento nel tempio (Lc 2,19,51).

Nel linguaggio biblico, il cuore simboleggia sia la sede delle emozioni e il luogo della coscienza e del discernimento. Questo organo vitale del corpo umano diventa così il simbolo per designare la persona stessa.

Importanti teologi dei primi secoli cristiani, come Agostino o Giovanni Crisostomo, formularono a partire da questa base i primi concetti che portarono al culto del Cuore di Maria.

Una parte significativa della pietà popolare cattolica

Questa variante della pietà cristiana divenne sempre più popolare nel XIII secolo, quando, nel tardo medioevo, si sviluppò un'assidua venerazione della Madonna: da quel momento in poi, Maria fu considerata la figura emblematica e il modello ideale da imitare dal popolo cristiano. Ma, mentre all'inizio, volgere lo sguardo al cuore di Maria era soprattutto una pratica spirituale individuale, ciò cambiò radicalmente nel XVII secolo. Il sacerdote francese Giovanni Eudes mise in rilievo lo stretto legame esistente tra il Cuore di Gesù, la cui devozione aveva raggiunto in quel tempo il suo apice, e il Cuore di Maria. Nel 1643, egli introdusse nell'istituto sacerdotale da lui fondato una specifica festa dedicata al Cuore di Maria che si diffuse divenendo sempre più popolare in tutta la Francia e in Europa.

Circa 200 anni dopo, nel 1855, la sua celebrazione fu autorizzata in tutta la Chiesa. Questo provvedimento avvenne in relazione con il dogma dell'Immacolata Concezione

di Maria, promulgato appena un anno prima da Pio IX. Da quel momento nella Chiesa si cominciò a parlare del Cuore Immacolato di Maria.

Mentre in molti Stati tedeschi nella seconda metà del 19° secolo imperversava il *Kulturkampf*, la venerazione dei cuori di Gesù e Maria crebbe fino a diventare una professione di fede cattolica. Scegliendo di dedicare alla protezione della Madonna le chiese parrocchiali e di erigere statue della Madre di Dio o del suo Figlio, che mostrano in modo particolarmente vivido il cuore ferito e circondato da fiamme o da fiori, i cattolici professavano nello stesso tempo la loro fedeltà al Papa. E in tutto il mondo, la venerazione del Cuore di Maria o del Cuore di Gesù divenne parte importante della pietà popolare cattolica, ed è ancor oggi molto viva in altri continenti, come l'America Latina – insieme alle rispettive statue, che molti credenti, per esempio in Germania, oggi tendono a ritenere di cattivo gusto. Comunque siano considerate, è un fatto che le immagini del Cuore Immacolato di Maria fanno parte della devozione popolare cattolica ed è ancora molto diffusa in numerose regioni.

L'atto di consacrazione

Un aspetto di questa devozione popolare è l'atto di consacrazione, cioè l'affidamento che un fedele fa di sé alla Madre di Dio. Con questo gesto egli implora la sua speciale protezione e si mette nelle sue mani e in quelle di Dio. Il sacerdote francese Louis-Marie Grignon de Montfort, in particolare, promosse questa pratica spirituale nel XVIII secolo e interi Paesi furono consacrati a Maria, come la Francia nel 1638, dal re Luigi XIII.

Con le apparizioni mariane di Fatima nel 1917, la consacrazione al Cuore Immacolato di Maria conobbe una grande notorietà: i tre piccoli veggenti portoghesi, stando alle loro visioni, riferirono nel cosiddetto "secondo segreto" che la Beata Madre di Dio aveva chiesto in particolare la consacrazione della Russia al suo Cuore Immacolato. Altrimenti questo Paese "avrebbe diffuso i suoi errori in tutto il mondo e favorito guerre e persecuzioni della Chiesa".

pale. Fu mandato in un monastero come “semplice monaco” per fare penitenza.

Verso la fine della “sinfonia”?

Il teologo di Paderborn Johannes Oeldemann, direttore del *Johann Adam Möhler Institute for Ecumenism*, ipotizza l'arrivo di cambiamenti profondi nelle Chiese ortodosse a seguito della guerra in Ucraina. A suo parere, “il modello bizantino della sinfonia e di alleanza tra Stato e Chiesa rischia di giungere

alla sua fine storica”. Scrive che il sostegno del patriarca di Mosca Cirillo I all'invasione della Russia dell'Ucraina ha suscitato forti critiche anche tra i vescovi e metropolitani della Chiesa russa. Queste “voci profetiche” hanno mostrato che anche all'interno dell'ortodossia, il rapporto molto stretto tra Stato e Chiesa “è difficile che si riveli praticabile in futuro”. Oeldemann osserva che la posizione di Cirillo sulla guerra in Ucraina porta alla conclusione “che la Chiesa ortodossa russa si trova attualmente ancora nella ‘gabbia d'oro’ in cui fu im-

prigionata al tempo degli zar” (con privilegi e generosi aiuti finanziari). La Chiesa ortodossa in Russia – afferma – è “protetta esternamente, ma internamente è imprigionata e non libera”. Il predecessore di Cirillo, il patriarca Aleksij II, che ha guidato la Chiesa russa nel periodo successivo al crollo dell'Unione Sovietica, aveva ripetutamente messo in guardia dal rimettersi in una situazione del genere. “La guerra ora mostra quanto fosse giustificato il suo avvertimento”.

ANTONIO DALL'OSTO

Consacrazione al Cuore Immacolato di Maria

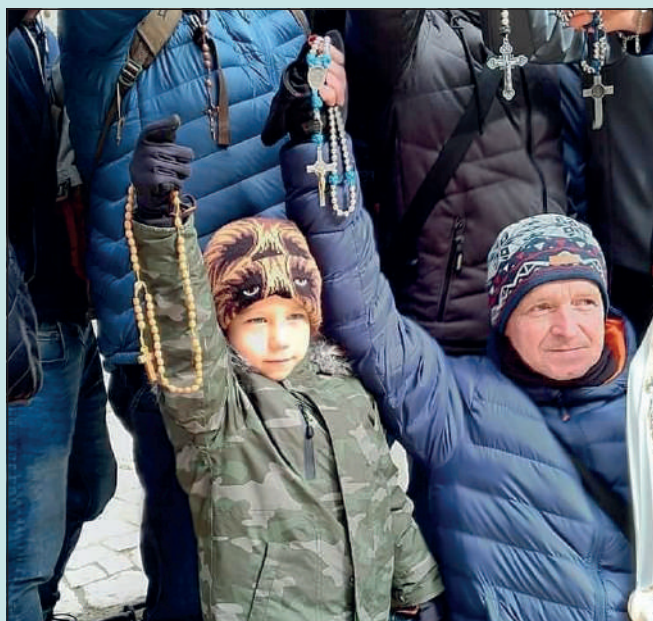
Oltre al desiderio di pace, un punto decisivo era anche la conversione della Russia.

In Europa imperversava allora la prima guerra mondiale (1914-'18) e soltanto pochi mesi dopo le apparizioni di Maria a Fatima, scoppiò la rivoluzione di Ottobre comunista. Nel 1942, Pio XII, durante la seconda guerra mondiale (1939-45), consacrò l'intera umanità al Cuore immacolato di Maria. Di fronte a tanta miseria materiale e morale, a tanta sofferenza e angoscia di padri e madri durante gli anni della guerra, Pio XII si rivolse alla Madre di Dio per chiedere la pace nel mondo. Anche i suoi successori rinnovarono questa consacrazione: Paolo VI nel 1964, Giovanni Paolo II assieme a tutti i vescovi del mondo e infine anche papa Francesco nel primo anno del suo pontificato nel 2013. Inoltre, altri Paesi furono affidati alla protezione di Maria, come la Germania nel 1964. Così pure, alcune città, come dal 2017 Aleppo in Siria, furono poste sotto la protezione del Cuore di Maria. E in Germania, lo scorso anno, alcune diocesi come Berlino e Passau furono consacrate al Cuore di Gesù e al Cuore di Maria.

Anche se tali atti di pietà non possono nascondere il fatto che la devozione mariana in Germania è diminuita rapidamente dal dopoguerra l'invito di papa Francesco ha ricevuto una risposta molto positiva dai vescovi tedeschi: quasi tutti infatti annunciarono che avrebbero condiviso con il Papa l'atto di consacrazione dell'Ucraina, della Russia e del mondo intero al Cuore Immacolato di Maria.

Il gran numero di vescovi che vi hanno aderito è stato applaudito da moltissimi cattolici. Ma da altri è stato interpretato come un'accettazione acritica della richiesta di Roma, che non si adatta alla spiritualità odierna in Germania. In altri paesi europei e in altri continenti, al contrario, molti vescovi si sono dichiarati pronti a condividere l'atto di consacrazione. In Vaticano anche il papa emerito Benedetto XVI ha preso parte a questa preghiera universale. L'intenzione di papa Francesco di mobilitare una forza spirituale più grande possibile della Chiesa per la pace in Ucraina sembra avere avuto grande successo.

Allo stesso tempo, la consacrazione a Maria, nominando



esplicitamente le due parti in conflitto nella guerra in corso, Ucraina e Russia, è qualcosa di più di un semplice esercizio devozionale. Lo storico italiano Daniele Menozzi scorge un retroterra politico dietro a questa offensiva spirituale di pace del Papa. Se analoghe iniziative del passato erano state spesso pervase di nazionalismo, oggi osserva Menozzi, per Francesco «pregare e far pregare la gente per la pace è un aspetto del suo atteggiamento nei confronti di questa guerra». Egli in questo modo non si mostra affatto neutrale, ma ha trovato piuttosto il modo di esprimere la sua condanna della violenza “senza approfondire le divergenze tra i cristiani e nello stesso tempo tiene aperto il dialogo diplomatico con il Cremlino”. E Francesco potrebbe utilizzare questi canali diplomatici in futuro. Inoltre il Vaticano e anche i vescovi europei verrebbero coinvolti in qualità di mediatori tra le parti in guerra.

ROLAND MÜLLER

1. Cf. Cath.de (25.03.2022).

TERZA FORMA DEL RITO DELLA PENITENZA

C'è già bisogno della quarta e...

Durante la pandemia, in alcune diocesi italiane (Piemonte, Veneto, Modena) sono state ravvisate le condizioni di "grave necessità" che hanno spinto i vescovi a consentire la celebrazione del sacramento della penitenza secondo la terza forma: Rito per la celebrazione di più penitenti con la confessione e l'assoluzione generale.

Il quarto sacramento è quello che nella storia ha visto i cambiamenti più vistosi, sia nelle forme della celebrazione, sia nella teologia che le argomentava. La stessa riforma postconciliare, approdata nel *Rito della penitenza*, pubblicato in italiano nel 1974, è stata lunga, controversa e laboriosa. Da far desiderare che la si potesse considerare ancora aperta a nuovi sviluppi.

L'adozione della terza forma durante la pandemia ha messo in evidenza sia i punti deboli, sia i punti di forza, ma, forse ancor più, ha fatto emergere la necessità di ulteriori passi da fare, per dare espressione sia a un ripensamento teologico sia alle istanze personali ed ecclesiali che si propongono dal vissuto.

Insufficienze

La *Sacrosanctum Concilium* dice al n. 72: «Si rivedano il rito e le formule della penitenza in modo che esprimano più chiaramente la natura e l'effetto del Sacramento». A conferma che le forme in uso non rispondevano adeguatamente a questa fondamentale esigenza.

Già la varietà di nomi – rito della penitenza, riconciliazione, sacramento del perdono o semplicemente confessione – è indice delle accentuazioni diverse con le quali si fa riferimento al quarto sacramento e ai suoi molteplici significati. La diversità delle forme conferma l'insufficienza di una soltanto di esse a esprimerli pienamente.

«Il lungo tempo prima della pubblicazione del *Rito della penitenza* (quattro anni dopo il Messale) e la velocità con cui fu tradotto dal latino (edizione latina: febbraio 1974; italiana: marzo 1974) rivelano da un



lato la fatica della redazione di questo nuovo testo e dall'altra l'attesa delle nuove modalità per la sua celebrazione, che risentiva già allora di qualche difficoltà. Tra tutti i riti rinnovati e riproposti con parole e segni più comprensibili questo della penitenza stenta ancor oggi a decollare, a ritrovare la sua verità celebrativa ed esistenziale. È ancora carente soprattutto la valenza del suo aspetto di "conversione comunitaria", anche di fronte ad un ritrovato senso di responsabilità personale e collettiva riguardo ai numerosi e persistenti "mali sociali".²

Inconsistenze

La *terza forma* è ammessa alle condizioni di grave necessità (riconosciute dalle conferenze episcopali o dai vescovi diocesani) e vincolata all'obbligo di accedere alla confessione individuale per ottenere l'assoluzione dei peccati "gravi".

1. Le condizioni di "grave necessità" fanno riferimento primaria-

mente alla possibilità di "ricevere la comunione". Se ne ricava l'impressione che resti in sottotraccia una pregiudiziale interpretazione "ancillare" della penitenza in ordine all'eucaristia.

Celebrare la misericordia di Dio e la riconciliazione tra fratelli ha valore per se stesso, e questo dovrebbe essere posto in risalto dal rito e dalle sue forme.

2. L'obbligo di accedere alla confessione individuale dei peccati "gravi" suscita interrogativi sull'efficacia dell'assoluzione sacramentale nella celebrazione secondo la terza forma. Se dopo l'assoluzione generale posso accostarmi all'eucaristia, come pensare che l'assoluzione non sia effettiva? Né si può ritenere che l'assoluzione con la terza forma sia impartita *sub condicione*.

Resta inoltre il sospetto che la natura sacramentale della celebrazione sia fondata sull'accusa dei peccati (uno degli elementi essenziali) e non sull'accoglienza della grazia misericordiosa di Dio.

Prospettive³

1. Se si guarda a questo – come agli altri sacramenti – da una prospettiva “oggettiva”, cara alla teologia scolastica, l’attenzione verte sui «*criteri minimi secondo i quali il sacramento sia da ritenersi valido sul piano giuridico-canonico*».

Questo approccio ha «da una parte salvaguardato la verità preziosa e irrinunciabile dell’*ex opere operato*, ma allo stesso tempo ha prestato il fianco ad una mentalità del “minimo indispensabile” che, alla lunga, non solo ha soffocato e ridotto ai minimi termini la forma estetico-celebrativa del segno liturgico, ma ha anche ingenerato una prassi preoccupata di compiere in sé gli atti sacramentali (sacramentalismo), pur senza porsi troppo la domanda della loro efficacia sul piano personale ed esistenziale dei fedeli».

2. Una lettura più “soggettiva” rivaluta l’*ex opere operantis*, e considera la celebrazione l’azione personale e comunitaria attraverso la quale si esprime e si alimenta la fede del credente, senza la quale non si dà grazia sacramentale.

La terza forma esalta l’ascolto della Parola, suscita l’atteggiamento penitente, accentua la dimensione comunitaria che invoca il perdono attraverso la Chiesa. Paradossalmente, però, annulla l’elaborazione personale della penitenza o almeno sottrae quelli che ne sono gli strumenti nella confessione “auricolare”: la confessione individuale delle colpe; il colloquio che personalizza il percorso penitenziale, la ricerca di atti penitenziali (soddisfazione) che siano coerenti con la storia della persona. «La “terza forma” del sacramento accentua l’annuncio del perdono a cui non corrisponde però, necessariamente, né la elaborazione della parola personale né il lavoro sulla libertà. Questo, lo si deve riconoscere, non è un limite da poco» (A. Grillo).

3. Sottraendosi alla polarità tra oggettivo e soggettivo, il Vaticano II «cerca di sganciare la sacramentaria dalla mera logica canonica del “*minimo indispensabile*” per restituirla a quella di un “*massi-*

mo gratuito”» (F. Frigo). La stessa dilatazione semantica operata dal Vaticano II, che riconosce la Chiesa «come sacramento» (LG 1) va assunta come indicazione di metodo.

In questa prospettiva non possiamo rinunciare a individuare le forme per esprimere, anche nella celebrazione, il dinamismo penitenziale dell’intera vita del credente e della comunità cristiana; che compenetrino l’aspetto *comunitario* (evidenziato dalla seconda e dalla terza forma) e l’aspetto *pedagogico* che, nella terza forma, viene lasciato per intero al singolo.

«In questa direzione, occorrerebbe aiutare le comunità parrocchiali a dare forma a veri e propri cammini penitenziali, attualmente praticamente inesistenti (e probabilmente qui risiede la vera dimensione ecclesiological del sacramento della penitenza che nella terza forma appare, ma solo nella sua forma celebrativa)» (F. Frigo).

Eccezionale e ordinario

Le celebrazioni secondo la terza forma, occasionate dalle condizioni eccezionali della pandemia, hanno messo in evidenza aspetti che sono parte ordinaria e costitutiva della vita del credente e della Chiesa.

Ovunque sia stata attuata ha registrato – non senza sorpresa – un’eco significativa. Ha raccolto un’ampia adesione dei fedeli, una partecipazione consapevole, una risposta marcata dalla gratitudine. Si è manifestato tra i cedenti un bisogno di riconciliazione, un desiderio di perdono, una domanda di comunità più ampi di quanto non dicano gli scarsi accessi alla confessione individuale. Se è evidente una crisi delle prassi penitenziali, non si può dire altrettanto del desiderio di riconciliazione a livello di fede e a livello antropologico e sociale (A. Toniolo).

La Chiesa tutta, e quella magisteriale in specifico, non può ignorare quanto il *sensus fidelium* esprime coralmemente e ripetutamente. L’ascolto, nel caso in discussione, non si limita allo svincolo della terza forma dalle strettoie della “grave necessità” e della eccezionalità.

ESERCIZI SPIRITUALI PER TUTTI

■ 26-29 mag: fr. Ariel Federico Amato, ofm “Con tutte le tue creature” Ritiro con trekking nella foresta sacra della Verna

SEDE: Casa Santuario della Verna, Via Santuario, 45 – 52010 Chiusi della Verna (AR); e-mail: la.verna1213@gmail.com, santuarioverna@gmail.com

■ 27 mag-3 giu: p. Gianni Cappelletto, ofm conv “Abramo, l’avventura sulle strade di Dio”

SEDE: Centro di Spiritualità “Barbara Micarelli”, Via Patrono d’Italia, 5/E – 06081 Assisi – Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976; e-mail: centrospiritualitaafmg@gmail.com

■ 1-5 giu: Equipe Fraternità Montelucio “Perché ricevessimo l’adozione a figli” (Gal 4,5). Fare esperienza di Dio che libera per la vita

SEDE: Convento S. Francesco, Loc. Montelucio, 21 – 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40711; e-mail: conventomon-telucio@gmail.com

■ 1-9 giu: p. Francesco Citarda, sj “Troverò ancora la fede?” (Lc 18,2). La mia fede a che punto sta?

SEDE: “Casa di Esercizi Sacro Costato”, Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004, 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 2-5 giu: sr. Gabriella Mian, AGB, don Cesare Curcio, Paola Alberini PAC “Emmaus. I passi del risorto”. Esercizi ignaziani

SEDE: Casa di spiritualità e cultura “S. Martino di Tours”, Via Brevia, 33 – 31029 Vittorio Veneto (TV); tel. 0438.948270; e-mail: info@casaesercizi.it

■ 3-11 giu: p. Mario Farrugia, sj “Parla: il tuo servo ascolta” (1 Sam 3,10)

SEDE: Casa N.S.d. Misericordia, Via di Monte Cucco, 25 – 00148 Roma (RM); tel. 06.6533730; e-mail: ancedicristo@virgilio.it

■ 5-11 giu: p. Adalberto Piovano “La vita nuova nello Spirito”

SEDE: Romitaggio Maria Bambina, Via G. Andreani, 31 – 21030 Ghirla (VA); tel. e fax 0332.716112; e-mail: rombambina@suoredimariabambina.org

■ 5-11 giu: don Antonio Guidolin “Se non diventerete come bambini...” (Mt 18,3). La via della semplicità e della fiducia

SEDE: Casa Mater Amabilis, Viale Risorgimento Nazionale, 74 – 36100 Vicenza (VI); tel. 0444.545275; cell.334.9206322; e-mail: vicenza@figliedellachiesa.org

Invita a un ripensamento più ampio delle forme – anche celebrative ma non solo – attraverso le quali esprimere e sostenere la dinamica penitenziale che segna la vita del credente e della Chiesa.

1. *Dimensione comunitaria.* La *Sacrosanctum Concilium* detta: «Ogni volta che i riti comportano, secondo la particolare natura di ciascuno, una celebrazione comunitaria caratterizzata dalla presenza e dalla partecipazione attiva dei fedeli, si inculchi che questa è da preferirsi, per quanto è possibile, alla celebrazione individuale e quasi privata» (SC 27).

La terza forma, in maniera più evidente della seconda, convoca anche la comunità come soggetto penitente; risalta l'ascolto comunitario della Parola; favorisce un più netto aspetto "comunitario" anziché puramente "collettivo".

«Dal punto di vista pastorale e spirituale è preferibile una buona celebrazione comunitaria a una successione affrettata di celebrazioni individuali di persone preoccupate più dell'accusa che del pentimento». L'articolazione dello stesso rito dovrebbe convergere più sulla riconciliazione con Dio e con i fratelli che non sull'assoluzione.⁵

2. *Valenza formativa.* Oltre a salvare ed esprimere adeguatamente le dinamiche pedagogiche che fanno della penitenza un percorso anziché un'esperienza puntuale, è necessario che una (auspicata) revisione del quarto sacramento porti con sé un aggiornamento ad ampio spettro dei presbiteri. Tenuto conto del ruolo di educatori alla vita di fede e dei sacramenti.⁶

Va da sé che in un percorso ecclesiale sono coinvolti anche i fedeli, i quali vanno accompagnati ad abbandonare un approccio precettistico e infantile al sacramento (quanto durerà ancora l'onda lunga di una pastorale riferita ad un laicato in condizioni di minorità?) a favore di una fede adulta che tale si esprime anche nelle celebrazioni.

Dietro molte delle preoccupazioni riferite alla terza forma sta il pregiudizio clericale che «i fedeli non sono ancora sufficientemente preparati ad un passo così importante e che i danni sarebbero ben

superiori ai vantaggi. Il problema non consiste nel dare assoluzioni, bensì nel formare i penitenti». Un ricorso sbrigativo alla terza forma potrebbe costituire l'alibi per continuare a sacramentalizzare senza evangelizzare (S. Sirboni).

3. *Diversificare le forme.* Nessuna delle tre forme proposte risponde compiutamente al complesso intreccio di esigenze poste alla celebrazione del rito. Non si può pensare che l'una sia sostitutiva dell'altra, né è necessario architettare una forma che ne sia il compendio. È preferibile immaginare una varietà di forme celebrative, che possano essere adeguate ai diversi contesti o alle diverse priorità nelle celebrazioni.

Il quarto è l'unico sacramento che non prevede celebrazione durante l'eucaristia. Si può vedere in questa esclusione il riconoscimento dell'efficacia della celebrazione eucaristica in ordine alla remissione dei peccati, come suggeriscono le parole della consacrazione. Inoltre, la celebrazione eucaristica si apre sempre con un atto penitenziale, che è parte del sacramento eucaristico. «Sarebbe possibile non certo considerare senza sfumature come un'assoluzione generale il rito penitenziale che apre la messa, ma perlomeno vedervi un'espressione della potenza espiatrice che opera nel memoriale e che si esercita su coloro che si pentono sinceramente della loro colpa, disposti ad accusarsene al momento opportuno. Tale accusa deve rivestire la modalità precisa che la Chiesa ha il potere di stabilire, ma che non è necessariamente legata alle forme attuali. Ciò ridurrebbe indubbiamente alla

confessione pasquale, ripensata su questa linea, tutto il suo significato. Del resto, i fedeli lo hanno già percepito, precedendo le disposizioni della Chiesa».⁸

«Passare dalla dimensione emergenziale a quella progettuale è sempre una operazione non facile, perché chiede un vero e proprio comiato da irrigidimenti tradizionali. Reclama disponibilità accogliente nei confronti dei nuovi segni del nostro tempo e ci obbliga a rischiare, non semplicemente lasciandoci attirare, ma mettendoci a servizio, in uno stile di discernimento, del nuovo che lo Spirito ci dona».⁹

MARCELLO MATTÉ

1. Cf. CIC can 961 §2 e CCEO can 720 3.
2. Giulio Viviani, *La "III forma": il Rito per la riconciliazione di più penitenti con la confessione e l'assoluzione generale*, Pro manuscripto, Trento 2021.
3. Si attinge all'intervento di Fabio Frigo, *Apunti di metodo sulla III forma del sacramento della penitenza*, Pro manuscripto, Trento 2021.
4. Pietro Sorci, *Rinnovare l'alleanza. Rito della Penitenza*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1986, p. 48.
5. Cf. *Rituale della Penitenza*, 32-33.
6. «Interessante la proposta della commissione preparatoria per il nuovo OP che univa le due parti [della formula assolutoria] con l'affermazione "perciò, peccatore come te, io ti assolvo da tutti i tuoi peccati" non accolta e sostituita con il semplice "e io ti assolvo..."». Andrea Gaino, *Il rito della penitenza – Terza forma. Osservazioni in prospettiva teologica morale*, Pro manuscripto, Trento 2021.
7. Rinaldo Falsini, *Penitenza e riconciliazione nella tradizione e nella riforma conciliare. Riflessioni teologiche e proposte celebrative*, Ancora, Milano 2003, p. 48.
8. Jean-Marie Roger Tillard, *Eucaristia, pane del perdono*, Qiqiaion, Bose 2020, p.128.
9. Ezio Falavegna, *La riconciliazione: note pastorali sulla terza forma del rito*, Pro manuscripto, Trento 2021.
10. Giulio Viviani, *La "III forma"...*

I testi liturgici e magisteriali essenziali di cui tenere conto sulla "III forma" sono in ordine temporale:

Congregazione per la Dottrina della fede, *L'assoluzione sacramentale generale* (16.06.1972); in EV 4 (1653-1667).

Rito della Penitenza (1974) dall'*Ordo Paenitentiae* (1973).

CEI, *Evangelizzazione e Sacramenti della Penitenza e dell'Unzione degli infermi* (12.07.1974, n. 98-100) in ECEI 2:1351-1550.

CEI, *Il Rito della Penitenza, Nota della Presidenza* (30.04.1975) in ECEI 2 (2063-2070).

Codice di Diritto Canonico (1983): can. 961-963.

Giovanni Paolo II, *Esortazione Apostolica Reconciliatio et Paenitentia* (02.12.1984) a seguito dell'Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi del 1983 su *La penitenza e la riconciliazione nella missione della Chiesa*: n. 32-33.

Catechismo della Chiesa Cattolica (1992): n. 1483-1484 CCC.

Pontificio Consiglio per l'interpretazione dei testi legislativi, *Nota esplicativa: La normativa sull'assoluzione generale senza previa confessione individuale* (08.11.1996) in EV15 (1355-1360).

Giovanni Paolo II, *Lettera Apostolica Misericordia Dei* (07.04.2002): p. 7. 10-15.¹⁰

IL TRATTO IDENTITARIO DELLA VC OGGI

Togliere dalla vita religiosa tutto ciò che non ha base evangelica

Oggi serve una Chiesa – e dunque anche una vita consacrata – capace di nuova immaginazione e perciò capace di ripensare se stessa all'interno del nuovo contesto culturale che oggi si propone come stagione di potatura, alleggerimento e fantasia.

La vita religiosa è arrivata a questo difficile momento perché erede di una visione di sé che non l'ha sempre aiutata a intravedere la sua vera, originaria missione all'interno di quel futuro verso cui Dio va conducendo la Chiesa.

Da qui, il doversi oggi ripensare, ripartendo dal credere che la «tradizione» è una realtà vivente: è la vita di un principio attraverso tutta la sua storia, per cui la trasmissione della tradizione non può essere ripetizione ma re-interpretazione. La stessa cosa è del nostro essere umano che in ogni momento è la risultanza relazionale del suo stare nel mondo, per cui ogni momento è una modalità provvisoria di abitare il tempo.

Queste sono le premesse che portano a far intravedere alcune attenzioni – tra le molte di cui la VC ha bisogno, per poter essere oggi promotrice di dinamismi generativi, consapevole che per il suo sistema istituzionale è ardua impresa cedere il passo a modelli nuovi, anche perché il palato dei religiosi/e si è progressivamente «abituato al gusto del vino vecchio», con la conseguenza «di perseverare nelle abituali convinzioni, spesso occultandone le incongruenze».¹

È tempo di disincanto da figure identitarie irrigidite del passato

Nel primo secolo d.C., faceva scuola, quale istanza di vita, l'orientamento «stoico» che invitava al disprezzo della condizione umana. Nel contempo la vita discepolare si lasciava incantare anche dalla



«dottrina platonica» secondo cui il divino poteva crescere solo a spese dell'umano, fino a ritenere che l'umano, la terra, la passione per la vita fossero in qualche modo un intralcio. Il cristianesimo degli inizi non fu immune da questo contagio portando il discepolato ad essere caratterizzato prevalentemente dalla «rinuncia» che implicava una radicale spoliazione di sé, intravista nello stile di vita indigente, austero, sottomesso, rassegnato alla sofferenza: elementi che – ad esempio nel sec. XII – portarono i religiosi con il nome di «renuntiantes» ad essere l'emblema di chi intendeva seguire Cristo più da vicino. Persone per lo più ammirate, alle quali la gente ricorreva per i benefici spirituali, a motivo dell'aureola di santità che le circondava, data l'apparente valenza sacrale che le caratterizzava. Connotazioni che hanno inoltre condotto la vita religiosa ad offrire di sé un'immagine etico-vir-

tuosa sostanzialmente individuale, orientata a paradigmi ascetico-penitenziali, supportata dal credere che l'amore di Dio si meriti e che ai primi posti della graduatoria del merito ci sia il sacrificio, che in quanto tale era ritenuto salvifico in sé. Da qui al credere che il cristianesimo fosse una proposta di sofferenza, il passo è stato breve.

Il discepolato è nato dal custodire e proporre a tutti lo stile di Cristo

È questo il vero tratto identitario del consacrato/a, che consiste proprio nell'imitare Cristo nei suoi atteggiamenti ricchi di gesti che partono dal cuore, come quelli indicati da papa Francesco fin dall'inizio del suo magistero. Da qui, per la VC l'impegno di trasformare la storia, in storia di liberazione dalle tante multiformi schiavitù, con l'essere storia di salvezza attraverso una re-



lazionalità umana piena di ascolto, di vicinanza, e di quanto porti ad attuare nella storia quel vangelo per il quale la spiritualità, oltre a rimandare alla soprannaturalità, sia umanità realizzata dentro il quotidiano degli uomini. A tal fine Cristo si spese per i «piccoli», i miti, gli afflitti, preferendoli ai gruppi elitari. Si rivolse «a gente come noi, per abilitarci a gesti nel quotidiano, come i suoi, cioè gesti di ascolto e di pazienza, di servizio e di dono, gesti di pace e di giustizia, gesti come i suoi che vediamo fermarsi, ascoltare, toccare occhi, labbra, orecchie, spezzare il pane, entrare nelle case, sedere a mensa, posare una carezza sul fondo dell'anima e parlare delle cose d'amore come nessuno prima aveva saputo fare».²

Alle forme di vita discepolare ora serve una vita più leggera, meno pesata dall'istituzione

L'attuale eredità della VC consiste oggi in comportamenti omologati, massificati per accumulo e sacralizzati, a tal punto da portare a essere riproduttori, nel modo più preciso possibile e immutabile di un modello di conoscenze e di vita ereditati dal passato. Da qui l'alto tasso di irrimediabilità, da portare le attuali forme ad essere ripetizione del già accaduto.

A fronte di questa esigenza il Papa dà una indicazione: «Serve

una Chiesa – e dunque anche una vita consacrata – capace di nuova immaginazione e perciò capace di ripensare se stessa all'interno del nuovo contesto culturale», che oggi si propone come stagione di potatura, alleggerimento e fantasia.

Nel passato l'accumulo ideologico e di tradizioni è stato possibile perché il religioso dei tempi passati costruiva il proprio futuro con l'assimilazione di quanto riceveva dai suoi predecessori, rendendo il tutto immutabile pensandolo fondato, per una lettura ingenua e acritica del dato biblico, sul deposito della rivelazione, ed è per questo che molte di queste idee e prassi ora sopravvivono a se stesse, senza che ci si renda conto di quanto possano essere ingannevoli. Ma per rendere possibile il futuro, la VC ha bisogno di liberare il nucleo centrale dalle molte sovrastrutture di prassi e di pensiero, delle quali nel corso dei secoli è andata appesantendosi, caricandosi di concetti vissuti più che pensati.

È dunque il momento di decidersi ad agire per via di «togliere» piuttosto che per via di «aggiungere». La VC è talmente inebriata di una cultura dell'aggiungere che togliere le sembra perdita, rendere carente, ma nessuno direbbe così del lavoro dello scultore. Togliere per cercare la vera forma, togliere per lasciare bellezza, togliere per rendere parlante ciò che è informe. «È solo togliendo il superfluo,

levigando, lavorando, insomma decrescendo che si può giungere alla bellezza leggera dell'essenzialità, a una forma più trasparente di presenza, alla verità disarmante delle identità».³

Di ciò ne era consapevole S. Agostino se stabilì per i suoi le seguenti direttive: «Tutte quelle cose che non trovano fondamento nella Sacra Scrittura, quelle di cui non si riesce a vedere quali scopi perseguano, si devono semplicemente abolire. Sebbene non contraddicano la fede, appesantiscono la religione, che dev'essere, secondo il disegno di Dio, libera da sovraccarichi che la rendono schiava».⁴ È Cristo stesso a dire che non si devono creare fardelli religiosi che nessuno può portare con una infinità di leggi e pratiche (Mt 23,4.23).

Portarsi dalla spiritualità della «separazione» a quella dell'«incontro»

Veniamo dal tempo in cui i religiosi/e dovevano essere in qualche misura dei separati, in fedeltà all'orientamento espresso da Arsenio, padre del deserto (IV sec.), con il dire «fuggi, taci, vivi ritirato», proposto ai suoi seguaci. Indicazione che successivamente portò Pacomio e Basilio a riconoscersi in un gruppo di eletti che convivevano sotto lo stesso tetto: connotazione che da specificità di un dato momento storico è andata via-via affermandosi come identità, facendo sì che nel tempo la «diversità» fosse vista come «superiorità».

Ma ora invece – come scrisse Paolo VI – la vita religiosa per essere a misura della Chiesa – deve farsi «capace di immedesimarsi, in certa misura, nelle forme di vita di coloro a cui si vuole portare il messaggio di Cristo».⁵ L'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* lo dice così: la vita spirituale non ha da «confondersi con alcuni momenti religiosi che offrono un certo sollievo ma che non alimentano l'incontro con gli altri, l'impegno nel mondo, la passione per l'evangelizzazione».⁶ Queste espressioni mettono in evidenza che se la vita religiosa è

Vita consacrata e Sinodo

Come ormai noto nella Chiesa cattolica, a seguito delle indicazioni di papa Francesco, è stato avviato il percorso sinodale di riflessione, ascolto e confronto a tutti i livelli della Chiesa italiana, in vista dell'Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi che si svolgerà nell'ottobre 2023.

Il futuro della Chiesa non può che essere sinodale. Un cammino in cui tutti i soggetti ecclesiali devono essere coinvolti: vescovi, presbiteri, laici, consacrati, movimenti, associazioni... Un cammino fatto di ascolto fraterno e di dialogo intergenerazionale con l'intento di crescere nella comunione con orientamenti pastorali convergenti e complementari. La sinodalità è una dimensione costitutiva della Chiesa: «Chiesa e Sinodo» sono sinonimi, così diceva san Giovanni Crisostomo.

In tutto questo la vita consacrata è chiamata a essere presente, così come ha espresso in un comunicato per la Vita consacrata, nel febbraio scorso, mons. Carballo, Arcivescovo Segretario della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica

Ne proponiamo alcuni passaggi.

«Nel corso della storia della Chiesa, la vita consacrata, in particolare gli istituti religiosi, è stata espressione della vita sinodale. Già secondo la Regola di San Benedetto i monaci dovevano riunirsi quotidianamente per trattare sulla vita del monastero. Gli ordini mendicanti si presentano come una fraternità in cui tutti vengono considerati fratelli e le decisioni sono prese nel Capitolo, generalmente per consenso. Negli altri Istituti posteriori il Capitolo rimane l'autorità ultima. [...] La sinodalità esige che si cammini nel respiro della Trinità. Ora, la vita fraterna in comunità, in virtù della quale le persone consacrate tentano di vivere in Cristo con «un cuore solo e un'anima sola» (At 4, 32), è proposta come un'eloquente «confessione trinitaria» (*Vita Consecrata*, 21). Nella stessa linea, la vita consacrata è presentata come *signum fraternitatis* in quanto spazio umano abitato dalla Trinità. In questo modo, la vita consacrata, in particolare la vita religiosa, si mostra come icona della sinodalità».

[...] «I consacrati realizzano il loro autentico modo di essere e di vivere nell'arte della relazione, coltivando l'incontro. È nelle relazioni fraterne, vivendo la «mistica del vivere insieme», ascoltando gli altri e cercando insieme il cammino da seguire, il tutto animato dallo Spirito, che il consacrato convalida e plasma la sua identità e una vita con stile sinodale».

Stile sinodale della vita fraterna

«La vita fraterna in comunità è il modo privilegiato di vivere e manifestare lo stile sinodale nella vita consacrata. Per realizzare questo stile sinodale, è necessario passare dalla semplice vita comunitaria alla vita fraterna in comunità, in modo da sostituire un sistema rappresentato dalla piramide, al cui vertice c'è chi detiene il potere, con un altro sistema basato sul cerchio, al cui centro non c'è il superiore ma Cristo. [...] Una vita fraterna in stile sinodale implica anche che l'autorità si metta al servizio della

costruzione di una vera fraternità attraverso: «il servizio dell'ascolto e del dialogo; la creazione di un clima favorevole alla condivisione e alla corresponsabilità; la partecipazione di tutti alle cose di tutti; un servizio equilibrato alle persone e alla comunità; il discernimento e la promozione, infine, dell'obbedienza fraterna» (*CIVCSVA, Il servizio dell'autorità e l'obbedienza*, 20).

Tutto ciò richiede, in molti casi, un'evangelizzazione del servizio dell'autorità in modo che essa sia segnata dalla docilità allo Spirito che conduce all'unità, e che viva e promuova tra i fratelli e le sorelle una spiritualità di comunione e di santità fraterna». [...] «A partire da una visione sinodale della vita fraterna in comunità, si deve ribadire con forza la necessità di una conversione dall'«io» (individualismo) al «noi», in cui ogni membro si senta responsabile della crescita dell'altro. Una vita fraterna in comunità che vuole presentarsi in stile sinodale deve essere aperta alla partecipazione di tutti, all'ascolto di tutti, a contare su tutti quando si tratta di discernimento».

Sinodalità e intercongregazionalità

«Un altro degli ambiti in cui la vita consacrata è chiamata a manifestare uno stile sinodale è l'intercongregazionalità. La vita fraterna in comunità *ad intra* è chiamata ad essere vissuta anche *ad extra*. La vita consacrata è chiamata ad andare in pellegrinaggio con altre persone consacrate, in modo intercongregazionale, in un atteggiamento di dialogo carismatico che rende possibile che le ricchezze di un carisma arricchiscano gli altri. Ogni carisma è un dono per la Chiesa e nella Chiesa un dono per gli altri. È il momento di unire le forze per portare avanti progetti comuni, per cercare risposte alle sfide del momento storico che stiamo vivendo. L'orizzonte del futuro è camminare insieme, accogliendo le nostre differenze e valorizzando il meglio che ognuno di noi ha per costruire, a partire dalla fraternità intercongregazionale, un progetto di missione comune».

Mutue relazioni in sinodalità

«Chiamati ad evangelizzare, siamo chiamati ad evangelizzare in missione condivisa, con le altre persone consacrate, ma anche con il clero diocesano e con i laici. In questo senso, l'inserimento delle comunità religiose nelle diocesi è fondamentale nel campo della missione. Le diocesi hanno bisogno dei carismi e i consacrati hanno bisogno di un vero inserimento nelle diocesi. Abbiamo bisogno di ringiovanire le mutue relazioni, così spesso arrugginite dalla routine e dai conflitti che non hanno nulla a che vedere con il bene delle comunità alle quali siamo stati mandati, gli uni e gli altri, a portare la buona notizia. In una Chiesa sinodale, i vescovi devono riconoscere e rispettare i carismi, così come le persone consacrate devono riconoscere e rispettare il carisma dei vescovi e lavorare in comunione affettiva ed effettiva con i Pastori, in particolare con il Papa, centro di unità della Chiesa».

a cura di GELLINI ANNA MARIA

stata fondata per la «comunione», non può essere qualcosa di privato o intimista in funzione di sé. Il cristianesimo infatti, è nato dall'uscita dalla religione del "levita" e del "sacerdote" per essere figura di quel "samaritano" che sulla strada si mette a servizio dell'uomo ferito. Il fermarsi, in lui è reso possibile dal suo sguardo curato con un collirio particolare, che è il collirio della commozione. È questa che porta ad avvicinarci agli altri, di conoscerne e di dividerne le debolezze e i limiti. Tutto questo viene a dire che le migliori risorse dei discepoli sono quelle messe in moto da uno sguardo commosso verso l'altro.

Penso che le nuove generazioni non siano refrattarie all'idea di vocazione, quale modello di fondo cui ancorare la propria esistenza, a condizione però che sia un progetto che rifletta i tratti culturali del nostro tempo, in cui l'esemplarità dell'esserci, rinasce dai luoghi promiscui del vivere, e dall'incontro di umanità intere. Il futuro quindi non

sta nel chiudersi nelle categorie teologiche e giuridiche che la VC si è costruita addosso e che si porta dietro per inerzia, perché i giovani, la scelta vocazionale la fanno a partire dalla verità dei fatti, espressi in termini familiari alla teologia antropologica, alla quale sono particolarmente sensibili.

In estrema sintesi, il cammino al quale è chiamata la VC è dunque quello di visibilizzare la sua «particolarità» intesa – diversamente dal passato – come il fatto di essere parte del tutto che è la Chiesa, con alcune specificità che consistono nella densità e nell'ampiezza di significazione di alcuni valori evangelici, vissuti in seno ad una più estesa comunità ecclesiale, perché «chi riceve un dono dello Spirito Santo potrà farlo fruttificare solo se egli sarà profondamente inserito nel dinamismo della vita».⁷

Le risposte del Signore sono sempre all'interno di un "oggi"

Quanto fin qui espresso dovrebbe favorire il nascere, in riferimento alla qualità dell'umano, anche dell'impegno a riformulare i voti nel quadro dell'attuale cultura, per il fatto – diversamente da quanto un tempo si pensava – che la speciale sequela della vita consacrata è al servizio della sequela di tutti i cristiani. Infatti – disse papa Francesco – «nel voto non deve emergere solo ciò che i religiosi/e possono vivere ma deve rimandare chiaramente in modo diretto a



quello che è il senso di ogni vita cristiana», con il farlo apparire nella sua bellezza accogliente e ospitale dell'umano.

Allora, oggi nella vita religiosa, è evangelica quella povertà che oltre a far trasparire una reale libertà interiore, porta a «farsi in tutto compagna dell'umanità sofferente, bisognosa di cibo come d'attenzione, di gioia, di misericordia»; ma, nello stesso tempo, una povertà da combattere quando assume i tratti disumani del bisogno di singoli o popolazioni. Ne fa fede, ad esempio, il fatto che nelle prime comunità, la ricerca della povertà non era vissuta come ideale ascetico sul tipo degli stoici, ma affinché non ci fosse chi soffrisse per la mancanza di beni.

Ed è evangelica quell'obbedienza che si pone tra «ascolto» e «vi-

sione», esercitata con umile spirito critico, non per una mistica della sudditanza (superiore-suddito) ma della responsabilità senza la quale non c'è etica.

Infine è evangelico quel celibato o nubilitato che porta a essere «padri» e «matri» che sanno dare o ridare vita, con il riconoscere impronte di bontà in ognuno, perché capaci di scorgere il chiarore nascosto in ogni persona, attenti agli affetti negati, alle emarginazioni sofferte, ai visi rigati dal pianto. Dunque una vita celibataria quale forma dell'amore, espresso da parte di persone che siano, in qualche misura, risonanza delle parole di Cristo e del suo modo di incontrare gli altri.

Tutto ciò nasce dalla consapevolezza che Gesù non fece suo il pensiero del suo tempo (stoico e platonico), disconoscendo anche per i suoi discepoli ogni rigorismo ascetico. Con questo non è messa in discussione la quotidiana disciplina dell'ascesi, non solo come presa di distanza dalle

seduzioni ma anche e soprattutto come assunzione della sofferenza conseguente al dono di sé agli altri: elementi fondamentali di umanità, l'abbandono dei quali nuocerebbe all'uomo stesso.

Concludendo: si tratta di accogliere l'invito di papa Francesco a «*respingere la tentazione elitaria perché quando lo fa si ammala*».

RINO COZZA csj

1. Per vino nuovo otri nuovi, n. 11.
2. Ermes Ronchi.
3. CNCA, *Decrescere per il futuro*, p. 25.
4. Ep. 55,19,35 (CSEL. 34,2,210).
5. Paolo VI, *Ecclesiam suam*, n. 59.
6. Francesco, *Evangelii Gaudium*, Esortazione Apostolica, n. 78.
7. Giovanni Paolo II ai Consacrati (1993).

DIBATTITO SULL'EUTANASIA

Lo spazio di confronto sul “fine vita”

Un incontro on line a Milano su un tema scottante: “Il dibattito su eutanasia e assistenza al suicidio. Accompagnamento nella sofferenza e cure palliative”.

L'incontro è stato promosso dalle Fondazioni Ambrosianeum e Matarelli (31 gennaio 2022).



Richiamiamo due eventi che negli ultimi tempi hanno innescato il dibattito sulla laicità in Italia: la discussione parlamentare sulla *legge De Zan* (il nome del suo promotore) sulle “*Misure di prevenzione e contrasto della discriminazione e violenza per motivi fondati sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere e sulla disabilità*” e il referendum sul fine vita “*Eutanasia legale. Liberi sino alla fine*”. In questi contesti si manifesta con sempre più evidenza un'idea neutra di laicità, che finisce per sterilizzare lo spazio del libero confronto in vista di un vero discernimento. Il processo della conoscenza di sé e il fine vita diventano sempre più una cartina al tornasole per verificare lo stato di maturazione della laicità. Dentro queste periferie essenziali il dialogo dovrebbe essere

uno spazio in cui poter accogliere la pluralità e le differenze e iniziare a costruire itinerari comuni possibili.

Con questa consapevolezza mons. Mario Delpini, arcivescovo di Milano, nell'introdurre i lavori, ha indicato due atteggiamenti che esigono una vigilanza responsabile di tutti i credenti (preti, esperti, teologi della morale, consacrati/e,) impegnati sui dialoghi sensibili: non cadere nella “sindrome di predestinati alla sconfitta” e rifuggire dalla “tendenza al bizantinismo”. La sindrome consiste nella rassegnazione che si manifesta quando la sensibilità cristiana è vista come una posizione confessionale: in questo caso si tende al compromesso che annacqua l'incidenza dell'annuncio cristiano, per non essere emarginati. Invece la tendenza al bizantinismo giuridico è giocato tutto sulla finezza delle distinzioni

che fanno perdere lucidità di giudizio (contrasto al dolore, cure palliative, accanimento terapeutico, accompagnamento alla morte ecc.).

La domanda di morte e le cure palliative

La coordinatrice dell'incontro, prof.ssa Elena Colombetti, docente di filosofia morale, ha indicato alcuni punti fermi: il tema della morte volontaria non coincide con l'eutanasia; la domanda non è sul suicidio, ma sulla sua legittimità, date certe condizioni. La riflessione giuridica, che rimanda a questioni di carattere etico, religioso, filosofico e antropologico, si incentra sul valore dell'esistenza umana e sulla possibilità di ammettere che ciascuna persona si determini secondo la propria identità anche nella fase finale della vita. Va messo in

Il dibattito su eutanasia e assistenza al suicidio

Per comprendere il dibattito sulla recente proposta di legge del Parlamento riguardante le “*Disposizioni in materia di morte volontaria medicalmente assistita*” del 2022, occorre prendere come punto di riferimento la legge 219/2017 sul “*Consenso informato e Disposizioni anticipate di trattamento*” (Dat): questa normativa permette di sospendere i trattamenti ritenuti sproporzionati, prevede l’espressione anticipata delle proprie volontà e la nomina di un fiduciario (in vista di una “futura incapacità di determinarsi”), promuove le cure palliative e il trattamento del dolore. È significativo che dopo due anni dall’approvazione della legge, solo lo 0,7% della popolazione ha scritto le proprie Dat.

La sentenza della Corte Costituzionale che depenalizza l’aiuto al suicidio

Il confronto pubblico si è riaperto a causa della vicenda del *dj Fabo* che, tetraplegico e cieco a causa di un grave incidente stradale, dopo diversi tentativi di cura, esprime la volontà di porre fine alla sua vita. Ciò è avvenuto con l’aiuto di Marco Cappato (membro dell’Associazione Luca Coscioni), che subito dopo si è autodenunciato dando così inizio a un *iter* giudiziario che è culminato con la sentenza della Corte Costituzionale 242/2019, riguardante l’art. 580 del Codice penale sull’istigazione e l’aiuto al suicidio. La Corte mantiene i due reati, riconfermando l’esigenza di proteggere il bene della vita, soprattutto in condizioni di fragilità. Nel contempo però riconosce che l’evoluzione della medicina determina nuove situazioni riguardo al morire: perciò sentenza che l’aiuto al suicidio non è per Costituzione punibile quando agevola l’esecuzione di un proposito autonomamente e liberamente formatosi, di una persona (a) tenuta in vita da trattamenti di sostegno vitale e (b) affetta da una patologia irreversibile, (c) fonte di sofferenze fisiche o psicologiche che ella reputa intollerabili, ma pienamente capace di prendere decisioni libere e consapevoli, sempre che tali condizioni e le modalità di esecuzione siano state verificate da una struttura pubblica del servizio sanitario nazionale, previo parere del comitato etico territorialmente competente. Nel contempo, la Corte sollecita il Parlamento a colmare il vuoto legislativo sulla questione.

Il referendum sull’omicidio del consenziente

Un ulteriore passaggio è stato il referendum “*Eutanasia legale. Liberi sino alla fine*”, promosso dall’Associazione Luca Coscioni sull’art. 579 del Codice penale, che prevede le pene per l’omicidio del consenziente. La richiesta era quella di abrogare le sanzioni che vi sono collegate, salvo nei casi di minore età, infermità mentale o alterazione della coscienza, consenso carpito con l’inganno o estorto con la violenza. Il risultato auspicato era quello di permettere l’omicidio senza subordinarlo ad altre condizioni se non quelle che garantiscono la validità del consenso. I promotori del referendum si sentivano sostenuti dalla sentenza della Corte Costituzionale del 2019. Ma la Corte (sentenza 50/2022) ha ritenuto inammissibile il quesito referendario perché, a seguito dell’abrogazione, ancorché

parziale, della norma sull’omicidio del consenziente, non sarebbe preservata la tutela minima costituzionalmente necessaria della vita umana, in generale, e con particolare riferimento alle persone deboli e vulnerabili. Questa sentenza è coerente con quella già emessa dalla Corte nel 2019: il referendum infatti fa riferimento all’omicidio del consenziente, ovvero alla legalizzazione dell’eutanasia, mentre la sentenza si rifà alla depenalizzazione dell’istigazione o aiuto al suicidio.

La proposta di legge in discussione nel Parlamento

In questa complessa vicenda si colloca oggi la proposta di legge sulla “*Disposizioni in materia di morte volontaria medicalmente assistita*” del 2022, in cui si dichiara esplicitamente: «Abbiamo scelto di seguire passo passo le orme tracciate dalla Consulta, perché è l’unica via che può portare all’approvazione». Il testo riconosce non un diritto al suicidio, ma la facoltà di chiedere aiuto per compierlo, a certe condizioni (sono le quattro condizioni riprese, ma anche riformulate con qualche ambiguità, da quanto già disposto dalla sentenza della Corte Costituzionale nel 2019). I trattamenti sanitari di sostegno vitale, da cui il malato dipende, sono un’ulteriore condizione che deve essere presente. Davanti a questa proposta di legge, diversi studiosi paventano quel fenomeno generale indicato come “pendio scivoloso”: si parte considerando casi eccezionali e si includono poi situazioni sempre più diffuse e frequenti. È quanto ci insegnano le esperienze di Belgio e Olanda. Il punto chiave è quello di evidenziare la differenza tra “lasciar morire” e “far morire”.

La posizione della Chiesa

La legge attualmente in discussione, pur non trattando di eutanasia, diverge dalle posizioni del magistero della Chiesa sulla illiceità dell’assistenza al suicidio (cfr. Congregazione per la dottrina della fede, *Samaritanus bonus. Sulla cura delle persone nelle fasi critiche e terminali della vita*, 2020; Ufficio nazionale per la pastorale della salute della Cei, *Alla sera della vita. Riflessioni sulla fase terminale della vita terrena*, 2020). Come ricorda papa Francesco, la valutazione di una legge deve tenere conto di un insieme complesso di elementi in ordine al bene comune: «In seno alle società democratiche, argomenti delicati come questi vanno affrontati con pacatezza: in modo serio e riflessivo, e ben disposti a trovare soluzioni – anche normative – il più possibile condivise. Da una parte, infatti, occorre tenere conto della diversità delle visioni del mondo, delle convinzioni etiche e delle appartenenze religiose, in un clima di reciproco ascolto e accoglienza. D’altra parte, lo Stato non può rinunciare a tutelare tutti i soggetti coinvolti, difendendo la fondamentale uguaglianza per cui ciascuno è riconosciuto dal diritto come essere umano che vive insieme agli altri in società» (*Messaggio ai partecipanti al Meeting regionale europeo della World Medical Association sulle questioni del «fine vita»*, 16 novembre 2017).

MARIO CHIARO

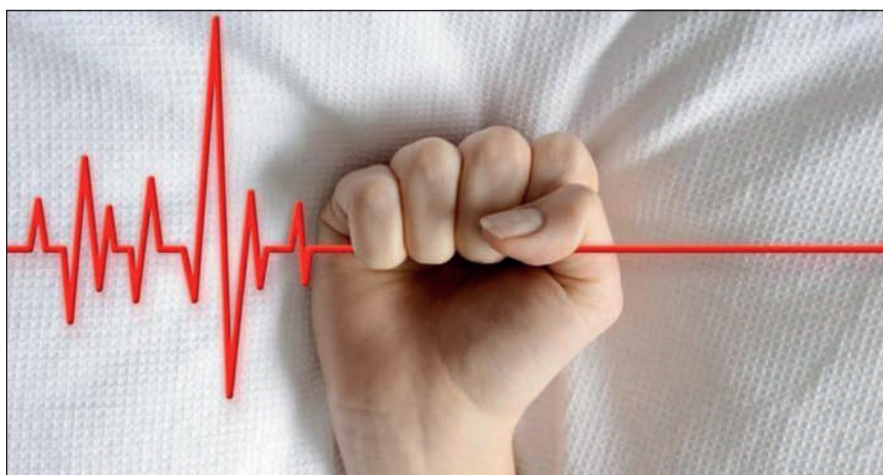
discussione il messaggio ambiguo di una richiesta eutanasi che viene presentata come battaglia di libertà e di civiltà.

Un tema essenziale da maneggiare con cura riguarda in particolare le “cure palliative”. Tali cure sono “in relazione con il fine vita, ma non sono un’alternativa all’eutanasi o al suicidio assistito. Esse non hanno per obiettivo né la guarigione né l’abbreviamento della vita” (prof. Augusto Caraceni, Pontificia Università Gregoriana). All’inglese Cicely Saunders si deve la nascita delle cure palliative moderne a partire dal *movimento hospice*. Il principio su cui si basa questo movimento scientifico-culturale è che la persona gravemente malata, seppur inguaribile, sia però curabile. La cura viene intesa come prendersi cura della persona nella sua interezza, del suo nucleo familiare e amicale, della complessità dei suoi bisogni in ottica multidimensionale (lavoro in équipe). In Italia sono oggi presenti 300 *hospice*, che operano secondo la logica dell’accompagnamento dentro e fuori le strutture. Nell’attuale contesto va sottolineata la grande superficialità che si evidenzia nella comunicazione tra medici e i pazienti con i loro familiari. Si constata che tale superficialità finisce per creare negli assistiti una perdita del senso del controllo. Secondo il docente, va chiarito sempre che “la sedazione terminale, la cura del dolore, la sospensione di ciò che non è utile, non hanno nulla a che fare col suicidio assistito”. Le cure palliative sono un modo di farsi carico della persona, che non va abbandonata: questa realtà va fatta conoscere ai cittadini e deve essere concretamente esigibile.

La medicina come pratica di cura

Il gesuita Carlo Casalone, medico e teologo presso la Pontificia Accademia per la Vita, ha portato il ragionamento sui due corni del problema: la ricerca di ciò che è buono e la ricerca di ciò che è giusto, senza cadere nel dualismo. A questo livello si manifesta l’esigenza che tutte le posizioni culturali dialoghino

con la logica del soggetto. C’è una relazione circolare tra etica e diritto, mediata dal costume sociale condiviso. Si tratta di cercare il bene comune tutelando il pluralismo delle diverse visioni del mondo. Per quanto riguarda la medicina odierna, si notano alcune sue caratteristiche: “si concentra sull’organismo” (le funzioni del corpo) e “sposta il suo limite sempre più in avanti”, con la logica di non ostacolare il progresso scientifico. Certo, viviamo più a lungo, ma questo porta a un allungamento del tempo di gestione della malattia stessa. “Si insiste sulla cura anche quando non si può più guarire”. Secondo il teologo, la medicina oggi è chiamata a recuperare la sua vocazione che consiste



nella “pratica di cura”. Esattamente in questa cultura si innesta la testimonianza della Chiesa, che legittimamente partecipa al dibattito pubblico sul tema della vita. L’atteggiamento dei credenti in questo campo deve essere quello di chi non possiede una verità assoluta, ma di chi si sente parte della società civile. Con questo stile i credenti “portano la comprensione dell’umano che emerge dal Vangelo”.

Le istanze del dibattito odierno riguardano il diritto di non soffrire e l’auto-determinazione sul proprio corpo. Dietro tutto questo emerge l’interpretazione della libertà che avviene solo nel contesto delle relazioni. Ricordiamo infatti che per venire al mondo non ci è stato chiesto un “consenso informato”! Quindi la libertà di ciascuno si esercita in quanto ricevuta. La libertà insomma richiede “interdipendenza”, si

attua dentro questo “contenitore”. Per questo motivo il tema del consenso non basta ad affrontare le relazioni di reciproca fiducia. Si noti che crescono nel mondo i casi di “eutanasi involontaria”, con una sedazione palliativa senza il consenso del paziente. Per esempio, nei paesi del Benelux (Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo) proprio nel nome dell’autodeterminazione si comprime l’esercizio effettivo della libertà, soprattutto per le persone più vulnerabili.

Secondo p. Casalone, con una legislazione “intelligente” si può arginare la “deriva eutanasi” scaturita dalla sentenza della Corte costituzionale del 2019, da cui però non si può recedere.

Il dialogo sul bene comune

In questo processo i credenti non devono cadere nella negoziazione e nel mercanteggiamento. Se si cerca il minor male possibile, ci si espone al ricatto. Su questa linea si è espresso papa Francesco nel suo discorso al V Convegno nazionale di Firenze nel 2015: «Vi raccomando anche, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria “fetta” della torta comune... Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l’incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo ma

accettarlo. Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo.... La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media... La Chiesa sia fermento di dialogo, di incontro, di unità. Del

resto, le nostre stesse formulazioni di fede sono frutto di un dialogo e di un incontro tra culture, comunità e istanze differenti. Non dobbiamo aver paura del dialogo: anzi è proprio il confronto e la critica che ci aiuta a preservare la teologia dal trasformarsi in ideologia».

Nel complesso, dall'incontro su eutanasia e assistenza al suicidio, accompagnamento nella sofferenza e cure palliative, si conferma che viviamo in una società che mette

a continuo confronto i credenti cattolici e di altre fedi, gli atei e gli agnostici. Per questo motivo serve un contesto che alimenti l'incontro delle diverse appartenenze e identità. In particolare c'è bisogno di un riconoscimento reciproco per comporre il linguaggio scientifico e giuridico con le proposte che danno un orizzonte di senso per la vita.

MARIO CHIARO

VITA CONSACRATA

STORIE DI ABUSI

Il velo del silenzio

Attraverso la presentazione di alcune recenti pubblicazioni, vengono descritti i danni degli abusi, compresi quelli psicologici, soprattutto quando le vittime sono le suore.

Le riflessioni qui proposte, oltre a far conoscere l'estensione del fenomeno, possono aiutare a riconoscere le situazioni e, nel possibile, indicare la via per una risposta.



D'emergere degli scandali per pedofilia, a mano a mano, il vocabolario degli abusi si è tristemente arricchito: segno dell'emergere di altre situazioni.

Si sono aggiunti gli abusi sessuali su adulti, e specialmente su religiose, e poi l'abuso psicologico, quest'ultimo ancora più pervasivo. In primis vengono alla mente le sette, ma anche comunità religiose settarie. E poi,

oggi, ci troviamo ad affrontare il tema dell'abuso psicologico anche in congregazioni che, a prima vista, non hanno spiritualità particolari e settarie, verrebbe da dire anche in comunità tradizionali.

La rivista ha sempre dato informazione di questo ventaglio di situazioni¹. Non si è potuta esimere dal dare notizia di casi importanti che venivano alla luce, e di riflessioni che oltre a

far conoscere possono aiutare a riconoscere tali situazioni e, nel possibile, possono indicare la via per una risposta, una reazione.

“Vorrei risorgere dalle mie ferite”

Grazie al testo di Anna Deodato, *Vorrei risorgere dalle mie ferite* (EDB, Bologna 2016) in Italia, accanto alla

questione degli abusi su minori, si è posta immediatamente la questione degli abusi sessuali su donne, su religiose. Sin dalle prime riflessioni è emersa la possibile stortura della colpevolizzazione della vittima. Questo succede spesso in caso di abuso sessuale, ma anche in caso di manipolazione psicologica, un elemento che frena la presa di coscienza e la denuncia è esattamente questo.

L'ultimo testo di cui abbiamo dato notizia è stato quello di Dom Dysmas de Lassus, ora finalmente tradotto in italiano per EDB dal titolo *Schiacciare l'anima*. Come già dicevamo lì si poteva constatare come ci possa essere un sottile scivolamento in atteggiamenti abusanti. Le parole sono purtroppo le stesse, ma se mancano alcuni riferimenti alla Chiesa, al bene della persona, diventano uno strumento di annullamento della stessa, di abuso.

Sul tema si stanno anche muovendo associazioni che partono dalla riflessione, critica, della questione della donna nella Chiesa, e che per questo, direi inevitabilmente, sono approdate al tema dell'abuso psicologico delle suore.

Una realtà ancora sommersa perché non è espressamente denunciata: ogni singola suora deve trovare la via per comprendere la situazione e gli aiuti per uscirne.

Il testo di Salvatore Cernuzio, *Il velo del silenzio*, (2021 San Paolo ed.) è la più recente analisi. Esso presenta alcuni casi e ci permette di notare alcune costanti.

Purtroppo la religiosa comprende che la situazione ha le caratteristiche dell'abuso quando il suo corpo e la sua mente cominciano a dare segnali forti.

Di solito è attraverso un percorso di psicoterapia che le donne arrivano a consapevolezza della propria situazione.

Per i religiosi che non vivono certe situazioni, alcuni fattori scatenanti possono talvolta apparire come situazioni gravi, ma non abusanti. Situazioni che hanno più a che fare con l'obbedienza, che magari va in senso opposto ai desideri.

Su questo, credo, si debba fare molta attenzione. Ricordare che il senso di ogni comunità e del conseguente agire di ogni responsabile è quello di agevo-

lare la crescita spirituale, a partire dal rispetto, come suggerisce il canone 618 del *Diritto canonico*, che ricorda come i religiosi vadano trattati come figli di Dio e con il «rispetto della persona umana».

In secondo luogo spesso il dolore provocato non viene da un desiderio frustrato, ma dalla costatazione che quella decisione è stata presa senza buone ragioni. Per esempio come quella suora di colore, che con i titoli di studio adeguati, non può svolgere un servizio legato ad essi semplicemente perché "nera".

Se dare la vita passa per il dono di sé alla comunità, alle sue esigenze, è altrettanto vero che lo sguardo primo deve essere quello della madre che sostiene e fa fiorire la vita dell'altro. Se una disposizione chiede un sacrificio eccessivo, che nonostante la buona volontà la suora non può portare, possiamo ancora parlare di dovere dell'obbedienza? L'obbedienza dialogata, di conciliare memoria, non è lo strumento per aiutare a vivere anche la croce senza far morire nessuna? E poi la disposizione è scelta evangelica?

Testimonianze in un breve cortometraggio

Le testimonianze riportate fanno comprendere come purtroppo ci siano ambiti religiosi in cui un misto di arretratezza spirituale e dispotismo sono tuttora all'opera.

Un segnale è un breve cortometraggio animato che l'associazione *Voice of Faith* ha pubblicato sulla propria pagina *Facebook*.

L'associazione, di origine svizzera, ora è presente anche in Italia e ha preso a cuore sia il ruolo delle donne sia la questione degli abusi psicologici delle suore.

Essa ha anche istituito un fondo di aiuto per le sorelle che escono e che si trovano in serie ristrettezze economiche, tenendo conto che spesso queste hanno bisogno anche di cure per immergersi di nuovo nella società e iniziare una nuova fase di vita.

In questo cortometraggio, frutto dunque di ascolto, capiamo che

ci sono ambiti in cui la biologia femminile è criminalizzata, così le mestruazioni sono un momento "impuro" e in conseguenza è anche negato ciò che serve per l'igiene intima.

Un altro punto è altrettanto preoccupante, perché riguarda gli elementi fondamentali della vita spirituale. Nel *corto* si spiega, in modo molto delicato e sereno, che anche dopo aver professato il voto di castità può capitare di innamorarsi. A questo punto il cammino spirituale è posto di nuovo di fronte a una scelta; non si è obbligate a sposarsi, si può riprendere un cammino di fedeltà al Signore e che è possibile continuare nella propria vita religiosa, attuando i giusti aiuti per sostenere la propria fedeltà.

Sembra ovvio, dicevamo, ma forse in contesti particolarmente vessatori e a fronte di ragazze che approdano alla vita religiosa senza una matura vita cristiana, né conoscenze di vita spirituale, e talvolta anche senza altra guida che non quella interna, si trovano così a vivere situazioni drammatiche e spiritualmente negative perché è solo il senso di colpa a far da padrone.

Tra le pagine del testo di Salvatore Cernuzio, troviamo ancora il triste caso in cui anche le situazioni di disagio psicologico o psichico sono occasione di ingerenze importanti e vessatorie da parte delle responsabili, magari grazie a letture spiritualistiche che negano la cura, anche per povertà.

In queste pagine con sollievo scopriamo anche che a Roma esiste "*Vasi di creta*", centro che a titolo gratuito offre consulenza psicologica personale e alle comunità.

In rete si trovano centri di questo tipo, almeno i più famosi, una sorta di albo potrebbe essere utile per le varie zone. E ce ne sono anche dove al percorso psicologico è affiancato il percorso spirituale. Come succede sempre il passaparola è fondamentale, ma una sorta di elenco potrebbe aiutare chi non ha dove chiedere.

Possiamo immaginare che tra i molti racconti si possa incappare in

qualche situazione in cui sia la poca comprensione della realtà della vita religiosa a far vivere la fatica, piuttosto che situazioni abusanti. È inevitabile, ma per questo non si può tacere. Per la questione della pedofilia è stato lo stesso: certo ci sono state accuse false, ma quante sono vere!

Sarebbe meglio, perciò, iniziare ad ascoltare i racconti e cercare di comprendere come poter prevenire, se possibile, ma almeno intervenire.

Non è per l'ingenua speranza che non accada più nulla di simile che si chiedono azioni e si denuncia, ma per la realistica consapevolezza che molto potrebbe essere messo in campo, per arginare le peggiori conseguenze.

Come prima cosa sarebbe importante che fosse offerto alle suore un riferimento cui rivolgersi per denunciare, un po' come oggi si fa nelle diocesi per i casi di abuso minorile. Per ora è tutto affidato al caso, che ogni tanto ha il volto positivo della Provvidenza, ma non sempre.

Impegno del "Gruppo donne per la Chiesa"

Il gruppo *Donne per la Chiesa* si è impegnato in questo senso, fa girare documenti, forti e tristi, con testimonianze di suore abusate, organizza webinar di confronto. È proprio attraverso di loro che sono venute a conoscere il lavoro di raccolta di testimonianze ad opera della rivista LEFT. Che una rivista laica faccia questo lavoro colpisce. Se ne possono dare molte motivazioni, ma sta il fatto che nell'ambiente ecclesiale non ci sono luoghi di riferimento simili e facilmente accessibili.

Fare luce potrebbe aiutare a raggiungere anche pratiche condivise tra i diversi istituti, come auspica Nicole Becqart, sottosegretaria al Sinodo, che firma la prefazione a *Il velo del silenzio*. La suora segnala per esempio il caso delle escaustrazioni per cui l'aiuto

economico è lasciato al puro arbitrio delle superiori. Tra il criterio per cui non si tratta di retribuire il lavoro svolto in congregazione alla decisione di elargizioni caso per caso, c'è molto da poter porre in mezzo.

Del resto già il citato libro di Anna Deodato suggeriva un confronto all'interno della vita religiosa che aiutasse quale strumento importante per giungere a un quadro realistico del fenomeno e



per poter poi delineare protocolli precisi.

La consapevolezza c'è se al testo di Cernuzio la prefazione è di una suora che ha un ruolo di rilievo nel cammino sinodale della Chiesa universale, mentre al testo di de Lassus è lo stesso Prefetto per la vita consacrata, mons. Carballo, a firmare. E questo sta a dire che ai "vertici" il problema si conosce, va ora affrontato da tutti.

Lo stesso papa Francesco ha segnalato un altro aspetto molto presente purtroppo di sfruttamento del lavoro delle suore da parte di prelati. Alle suore ha ricordato che il loro servizio non può diventare schiavitù e in questo caso se l'uomo di chiesa ha la sua re-

sponsabilità, anche poca vigilanza delle responsabili, perché questo non accada, è responsabilità di governo.

A fronte di queste prese disposizioni ora è la vita religiosa, le religiose e i religiosi che sono chiamati a muoversi e a farlo nell'ottica della vita religiosa: la qualità di essa è questione ecclesiale, perciò da ogni cristiano possiamo ricevere consiglio.

L'ultima parola deve essere dedicata alle vittime proprio perché sono il centro di tutto quanto sopra detto. Donne che riconoscano la chiamata del Signore ad una vita segnata dal vangelo nella forma della vita religiosa si trovano invischiata in un ginepraio psicologico in cui ne va della loro salute fisica e mentale.

In nome dell'Evangelo persone di cui si fidano le conducono per vie spirituali o per visioni antropologiche che non hanno a che fare con La Buona Notizia. Nel testo *Il velo del silenzio* è triste leggere come le donne che escono per maltrattamenti spesso non rinnegano Dio né la loro vocazione, ma sono troppo sofferenti per affidarsi ancora alle strutture della vita religiosa. Sono moltissimi i religiosi che ricevono dalla vita religiosa ciò per cui essa è nata e cioè l'aiuto a crescere nella fedeltà al vangelo. È proprio l'abbondanza di vite dedicate al Signore che dovrebbe rendere urgente evitare distorsioni e soprattutto aiutare chi riconosce la chiamata a vivere in serietà e dignità. Nascondere la verità per non dar scandalo è diventato gesto scandaloso. Far emergere, ascoltare e cercare rimedi è servizio alle persone e alla Chiesa.

ELSA ALBERTAZZI

1. Testimoni n. 02-08/2019 *Dall'abisso una Grazia inattesa*; n. 07-10/2016 *Formazioni, abusi prevenzione e Suore e abusi*; n. 04-04/2016 *Abusi e VR femminile*; n. 12/2020 *Rischi e derive della vita religiosa*.

LA SOLITUDINE

Come renderla una presenza alleata

La solitudine accompagna inevitabilmente le diverse stagioni della vita.

Le sue manifestazioni sono a volte opprimenti.

Ma, se accolta, aiuta a far luce sui paesaggi interiori, conduce all'introspezione spirituale, e si traduce spesso in espressioni creative.



L'epoca storica che stiamo attraversando ha aumentato vertiginosamente il tasso di solitudine sociale. Il *covid* ha sconvolto le abitudini umane e strappato la storia, incurante delle frontiere nazionali, delle culture e razze, delle classi sociali e appartenenze religiose.

Nella sua corsa irrefrenabile il *Covid* ha sovraccaricato di malati i reparti di terapia intensiva, impedito ai morenti e ai familiari di dirsi addio, riempito di bare i crematori e sottratto ai morti il diritto di essere sepolti dignitosamente.

Lo sconquasso prodotto dal *virus* ha fortemente accresciuto il tasso di solitudine degli anziani, specie nelle RSA dove le persone sono sta-

te private del conforto dei propri cari e sottoposte a lunghi "digiuni affettivi".

Fiumi di solitudini si sono annidati anche nelle case di tanti nonni, derubati del diritto di vedere e abbracciare figli e nipotini, di vedove rimaste sole all'improvviso, di giovani privati del contatto con gli amici, di volontari impediti di visitare e confortare i malati.

I luoghi tradizionalmente deputati all'incontro comunitario, quali le chiese, i ristoranti, gli stadi e le discoteche sono rimasti vuoti, silenziosi, orfani di umanità.

Questo tempo sarà ricordato nella storia come il tempo del distanziamento sociale, dei contatti mancati, degli addii mai detti.

I diversi volti della solitudine

La solitudine è la condizione di chi è solo e rappresenta uno stato d'animo universale: può avere risvolti curativi e rigeneranti o produrre ripercussioni negative sulla salute psicologica, fisica e mentale.

"*La solitudine che tu mi hai regalato, io la coltivo come un fiore*" recita una canzone di Sergio Endrigo, a ricordarci che questo sentimento può essere letto in chiave positiva, velato di una dolce nostalgia.

Per comprendere meglio questo stato d'animo occorre tracciare una differenza tra "*sentirsi soli*" e "*stare soli*".



Il “*sentirsi soli*” è una condizione psicologica, spesso passeggera, prodotta da un distacco, un’incomprensione, una situazione umiliante, una malattia invalidante, un vuoto esistenziale.

Lo “*stare soli*” è una scelta comportamentale che risponde, spesso, alla necessità personale di ritirarsi dagli altri, cercare spazi di quiete e silenzio per riflettere, ritemperarsi, distanziarsi dal caos esterno e alimentare la propria interiorità.

Pensiamo, ad esempio, al bisogno di stare soli di quanti hanno

intensi rapporti con gli altri, quali: psicologi, persone dello spettacolo, insegnanti, conferenzieri, ma anche artisti che necessitano della solitudine per trarne ispirazione o monaci ed eremiti che la cercano per meditare, andare in profondità, nutrire l’anima.

Di conseguenza, c’è chi si sente solo o “un pesce fuor d’acqua” anche in mezzo ad una moltitudine di gente e chi sta benissimo da solo.

G. Leopardi suggerisce che “*La solitudine è una lente di ingrandimento: se sei solo e stai bene, stai*

benissimo; se sei solo e stai male, stai malissimo”.

Jean Paul Sartre indica la radice del problema: “*Se ti senti solo quando sei da solo, sei in cattiva compagnia*”.

C’è chi teme di restare solo con se stesso in casa e chiama qualcuno che gli stia vicino (dipendenza affettiva); chi si sente solo perché ha difficoltà a capirsi o trova difficile comunicare ciò che prova e trasforma il silenzio in prigione, angustia, noia.

Oggi molti cercano di colmare il vuoto riempiendo il tempo di attività e rumori, ma sono soli dentro; altri sono aggrappati ai cellulari per aumentare i contatti, ma vivono relazioni superficiali e restano alla fine con il vuoto dentro.

“*Siamo sempre più connessi, più informati, più stimolati ma esistenzialmente sempre più soli*” (Tonino Cantelmi).

La sfida consiste nel fare pace con se stessi, educarsi a trasformare il senso di solitudine in meditazione, l’assenza di contatti esterni in accresciuta comunione con la natura, con Dio e con la propria interiorità.

Più la persona è capace di stare con se stessa, più impara a stare bene nel mondo.

Sguardi differenziati sulla solitudine

La solitudine è un sentimento naturale, non è sinonimo di disordine o confusione.

Per ognuno i momenti di solitudine possono avere a che fare con delle cause *esterne*, quali la mancanza di contatti, di legami e relazioni significative. Oppure questo stato d’animo ha delle *origini interne* e si manifesta come sconforto, percezione di vuoto, assenza di significati, difficoltà a dirsi e a condividere, talvolta sconfinamento nella disperazione.

La solitudine ha *significati e tempi critici diversi*, a seconda delle circostanze esistenziali che la determinano, quali: giovani isolati, persone abbandonate, vedovi o vedove, anziani soli, persone in lutto.

Cesare Pavese riteneva che *“Tutto il problema della vita è questo: come rompere la propria solitudine, come comunicare con gli altri”*.

Occorre, pertanto, distinguere tra una *solitudine subita*, causata dal cordoglio, dall'emarginazione o dal sentirsi dimenticati e inutili, e una *solitudine cercata* che nasce dal bisogno di pace, di silenzio, di trovare spazio per sé.

Di conseguenza, la solitudine si può dipingere con chiaroscuri diversi: c'è una *solitudine nera*, che produce vittimismo e depressione; una *solitudine arida*, che genera malinconia e demotivazione; una *solitudine feconda* che accende la creatività e l'immaginazione e una *solitudine serena* che suscita pace e affidamento.

In sintesi, per alcuni la solitudine è solo smarrimento che provoca sterilità; per altri la solitudine è benedizione che produce fecondità e ricchezza spirituale.

La solitudine che opprime

La *solitudine che opprime* scaturisce dal sentirsi profondamente soli, senza appartenenze sociali, senza legami intimi, non accolti o ignorati.

A monte, il soggetto manca di fiducia e intraprendenza relazionale, si avverte bloccato nei rapporti interpersonali e opta per l'isolamento, per non sentirsi ulteriormente ferito.

L'accumulo di pensieri e sentimenti negativi, che vanno dall'apprensione alla tristezza, dal senso di colpa alla percezione di vuoto, può intaccare seriamente la salute con una rosa di disturbi.

Tra i *problemi di salute fisica*, si annoverano:

- indebolimento del sistema immunitario;
- vita sedentaria e obesità,
- malattie cardiache e ipertensione;
- forme tumorali;
- dipendenza dall'alcol e dalla droga.

Tra i *problemi di salute mentale*, si segnalano:

- disturbi d'ansia e dell'umore;
- sintomi ossessivo-compulsivi;

- abuso di *internet* e dei *socialmedia*;
- gioco d'azzardo;
- irritabilità, aggressività;
- depressione;
- comportamenti suicidi.

Ovviamente la consapevolezza di questi sconfinamenti invita chi tende a patire la solitudine ad adoperarsi per contrastare l'emarginazione sociale adottando strategie opportune per prevenire il pericolo di ricadute fisiche e psichiche sulla sua salute.

Percorsi sananti e rigeneranti

La solitudine accompagna inevitabilmente le diverse stagioni della vita fino al morire, evento che anche se circondati dalla presenza di persone amate, resta sempre per l'agonizzante un viaggio misterioso dal tempo all'eternità.

La solitudine nelle sue diverse manifestazioni, *se accolta*, aiuta a far luce sui paesaggi interiori, conduce all'introspezione spirituale, si traduce spesso in espressioni creative.

Risorse che aiutano a gestire positivamente questo sentimento, includono:

- *a livello fisico*: fare esercizi, passeggiate, viaggi, curare l'alimentazione e il sonno, la pratica di *hobbies*;
- *a livello cognitivo*: la lettura, la frequenza di corsi, lo sviluppo della creatività;
- *a livello sociale*: contatti attraverso la rete digitale per mitigare l'isolamento, l'inserimento in attività sociali, l'esplorazione del volontariato come opportunità per donarsi agli altri;
- *a livello psicologico*: imparare a volersi bene, apprendere a elaborare le ferite e le perdite, ascoltare musica rilassante;
- *a livello spirituale*: aprirsi a Dio e alla

preghiera, valorizzare la fragilità, praticare la meditazione.

Una preziosa alleata

Gesù ha sperimentato in occasioni diverse la solitudine, dai giorni della tentazione nel deserto (Mt 4, 1-11) fino alla sua morte.

Tra i momenti cruciali ricordiamo: la fuga dei collaboratori quando vennero a catturarlo *“Tutti i discepoli abbandonato, fuggirono”* (Mt 26, 55-56); l'ora estrema in cui i più intimi lo lasciarono solo: *“Li trovò che dormivano: “Non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me?”* (Mt 26, 37-40); sentirsi abbandonato anche dal Padre: *“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”* (Mt 27, 46).

Joseph Campell suggerisce che i momenti oscuri nascondono insegnamenti straordinari: *“Le opportunità per scoprire profondi poteri dentro noi stessi vengono quando la vita sembra più impegnativa”*.

Per noi pellegrini sulla terra la solitudine può divenire una preziosa compagna di viaggio contribuendo a renderci più presenti, riflessivi e spirituali.

Non deve indurre al pessimismo ma al realismo, dato che custodisce il potere di schiudere ad un contatto più profondo con la propria anima.

P. ARNALDO PANGRAZZI, M.I.

ANNAMARIA CORALLO - FRANCESCA TURRA - GIURITA ZOENA

IL SEME

5. OLIVO

Itinerario di iniziazione cristiana per ragazzi e famiglie

PRESENTAZIONE DI ENZO BIEMMI

QUADERNO ATTIVO pp. 32 - € 3,90

GUIDA pp. 112 - € 15,00

EDB www.dehoniane.it



UN MONDO PIENO DI GUERRE. ALMENO 23 CONFLITTI AD ALTA INTENSITÀ

La guerra non è solo in Ucraina. Purtroppo, secondo i dati più recenti sui conflitti dimenticati, rilevati dalla Caritas italiana nel 2021 – e riportati nell'agenzia SIR del 15 Aprile scorso – erano 22 quelli ad alta intensità. Con l'Ucraina si è arrivati a 23. Ma se si tengono in considerazione anche le crisi croniche e le *escalation* violente si arrivava a 359 conflitti nel 2020. Molti sono dimenticati. Tra questi segnaliamo, oltre a quelli qui sotto indicati, anche i conflitti cronici tra israeliani e palestinesi, l'Etiopia (Tigray) e la Repubblica Centrafricana.

Siria. Il conflitto in Siria dura da 11 anni e ha radici lontane. Più di 13 milioni di persone sono fuggite dal Paese o sono sfollate all'interno dei suoi confini. Oggi il 60% della popolazione soffre la fame.

Yemen. Il conflitto in Yemen ha avuto inizio il 26 marzo 2015. Oggi registra la più grave crisi umanitaria al mondo, con 17,4 milioni di persone che soffrono la fame. Potrebbero salire a 19 milioni entro la fine dell'anno e hanno tutti bisogno di assistenza umanitaria. In 7 anni di conflitto tra la coalizione governativa appoggiata dall'Arabia Saudita e i ribelli Houthi filo-iraniani oltre 24.600 attacchi aerei hanno distrutto il 40% delle abitazioni nelle città, causando più di 14.500 vittime civili dal 2017. È di pochi giorni fa la notizia che il presidente dello Yemen, Abd Rabbo Mansour Hadi, ha ceduto il potere a un nuovo consiglio direttivo che negozierà una soluzione politica per porre fine al conflitto.

Mozambico. Nel nord del Mozambico, nella provincia di Cabo Delgado, dal 2017 la popolazione è vittima di violenti attacchi da parte di formazioni di matrice jihadista che mirano al controllo delle risorse, con migliaia di morti, feriti e circa 800.000 sfollati. Nelle prime settimane del 2022, nei distretti di Meluco e Macomia meridionale, ci sono stati oltre 20 attacchi in 4 villaggi, con 2.800 case danneggiate o distrutte dal fuoco. Dalla fine di gennaio, più di 14.000 persone sono state costrette a lasciare le proprie abitazioni a causa dell'inasprirsi del conflitto e ancora oggi sono alla ricerca di sicurezza e di beni di prima necessità.

Sud Sudan. Il Sud Sudan sta affrontando la sua peggior crisi alimentare di sempre in 10 anni di indipendenza, presto sfociata in cinque anni di guerra civile sino all'avvio di un processo di pace che nell'ultimo anno e mezzo ha fatto deboli passi avanti. Secondo un recente *dossier* della italiana la situazione umanitaria resta critica, con 8,3 milioni di persone in stato di bisogno; 1,4 milioni di bambini malnutriti; 1,62 milioni di sfollati e un

The World at War in 2022

Countries in which armed clashes between state forces and/or rebels were reported in 2022*



significativo aumento di rifugiati e richiedenti asilo, pari a 2,3 milioni.

Repubblica Democratica del Congo. L'Ituri è una delle province più colpite da una violenza folle nella RD Congo, insieme al Nord Kivu, al Sud Kivu e al Tanganica. Intere famiglie – compresi bambini – sono state uccise a colpi di machete, centri sanitari e scuole sono stati saccheggiati e interi villaggi dati alle fiamme. Gli attacchi dei combattenti in tutto l'est hanno costretto intere comunità a fuggire. Più di 8 milioni di persone soffrono di una grave insicurezza alimentare.

Mali. In Mali gli jihadisti impediscono ai contadini di mietere le risaie, bruciano i loro campi e attaccano gli stessi lavoratori quando cercano di provvedere al raccolto. Dai dati Unhcr il numero di sfollati maliani interni ha superato i 400.000 alla fine di settembre 2021. I rifugiati includono sia musulmani sia cristiani, anche se il numero di musulmani supera di gran lunga quello dei cristiani, dato che quasi il 90% (88,7%) della popolazione del Mali è islamica.

ETIOPIA

Drammatica crisi umanitaria

In Etiopia, – scrive Patrizia Caiffa in un servizio per l'agenzia SIR del 13 aprile scorso – nella contesa regione occidentale del Tigray, si sta consumando una drammatica crisi umanitaria. A fine marzo è stata annunciata una tregua tra il governo etiopico e i ribelli affiliati al Fronte popolare di liberazione del Tigray – che combattono dal novembre 2020 – ma una terribile carestia, e la difficoltà di accesso degli aiuti umanitari, sta affamando milioni di persone. Uno studio dell'università belga di Ghent realizzato a metà marzo ha stimato un possibile

scenario di 500.000 di morti a causa della guerra, di cui 150/200.000 per fame o mancanza di cure mediche. Nei giorni scorsi a lanciare un disperato appello è stato il vescovo dell'Eparchia di Adigrat, Abune Tesfaselassie Medhin, l'unica diocesi presente nel Tigray, dove la Chiesa cattolica è minoranza. Qui la popolazione è principalmente ortodossa, con una piccola presenza di musulmani. Il vescovo è costretto a vedere ogni giorno donne, uomini e bambini che stanno letteralmente morendo di fame. Perciò ha lanciato l'allarme: gli ospedali e le scuole sono distrutte (1 milione e 700.000 bambini non hanno accesso all'istruzione), mancano cibo, medicine, elettricità e comunicazioni, gli stipendi sono sospesi, le banche chiuse e non si può circolare da e verso il Tigray. I crimini brutali proseguono. Il 3 marzo ad Ayisid Kebele 11 persone, tra cui 9 tigrini, sono stati bruciati vivi. Un recente rapporto di Amnesty International e Human rights watch afferma che i civili tigrini sono stati presi di mira in "un'implacabile campagna di pulizia etnica" con massacri, esecuzioni extragiudiziali, violenze sessuali e arresti arbitrari da parte delle forze governative, delle milizie alleate e delle forze armate eritree alleate con l'Etiopia. La tregua dovrebbe consentire proprio l'accesso degli aiuti umanitari, bloccati o intercettati, ma la sensazione di alcuni osservatori è che il governo centrale abbia interesse a mantenere questa situazione di assedio.

"La popolazione in Tigray è disperata a causa dell'isolamento – spiega al Sir don Mussie Zerai, presidente dell'agenzia Habeshia, in costante contatto con la Chiesa locale –. Anche se c'è la tregua e non si spara, si usa la fame come arma di guerra". Interi carichi di aiuti umanitari spariscono nel nulla. Perfino nella comunità cattolica di Adigrat, dove sono presenti molte comunità di religiose e sacerdoti, le risorse scarseggiano. "Il vescovo si sente abbandonato e lasciato solo perché si ha paura di esporsi – confida don Zerai -. Ma la gente continua a soffrire e morire". "Anche i presidi sanitari della Chiesa cattolica sono stati distrutti – prosegue -, la gente muore per motivi banali, perché non può ricevere l'insulina per il diabete o perché non può curare il Covid-19 per la mancanza di respiratori e ospedali. Tante persone sono ridotte a pelle e ossa per la fame".

Con 1,7 milioni di bambini che non possono andare a scuola, "a livello di istruzione si è tornati indietro di 30 anni". Dopo 17 mesi di "guerra, distruzione e devastazione umana, violenze e abusi su donne e bambini sarebbe da istituire un Tribunale internazionale per verificare i crimini di guerra", auspica il sacerdote. Il conflitto e la carestia, dopo i raccolti devastati dalle locuste e la siccità, sono arrivati anche nelle zone Amhara e Afar, verso sud, al confine con il Kenya. "Il governo centrale – spiega – sta tentando di eliminare un altro gruppo armato di etnia Oromo che si era alleato con i tigrini del nord".

Come in tutti i conflitti ci sono interessi geopolitici stranieri. "L'Egitto vuole indebolire l'Etiopia per la questione della diga sul Nilo – dice il presidente dell'agenzia



Habeshia –. L'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi, la Turchia appoggiano il governo etiope, gli Usa i tigrini. Si accavallano diversi interessi per l'egemonia regionale e il controllo del Mar Rosso, dove passa il 70% del commercio mondiale".

L'enorme carestia è dovuta al conflitto e all'embargo totale sia nell'accesso alle merci sia nel trasferimento dei fondi. I beni, il cibo e le forniture mediche arrivano con il contagocce ma non è chiaro di chi siano le responsabilità, se del governo centrale o dei ribelli.

MYANMAR

"Lacrime per il nostro Paese"

«Ogni giorno ci giungono orribili notizie: persone arrestate, torturate, violentate, massacrate e bruciate vive; chiese, luoghi sacri, case dei villaggi e delle città bruciate, bombardati; sfollati sempre più numerosi, inseguiti, arrestati, uccisi». È la testimonianza di madre Beatrice, durante un incontro organizzato il 10 novembre scorso dal Pime a Milano. Madre Beatrice è una delle oltre 380 Suore delle Riparazione birmane che, dentro e fuori il loro Paese, condividono con le famiglie e il popolo del Myanmar il dramma di un conflitto civile innescato dal colpo di Stato dello scorso primo febbraio. «La nostra



amata patria sta soffrendo terribilmente per i suoi figli che si ammazzano tra di loro», racconta la religiosa di questa Congregazione fondata a Milano nel 1859 da uno dei primi missionari del Pime, padre Carlo Salerio, e da madre Maria Carolina Orsenigo.

Dall'ottobre 1895 le Suore della Riparazione sono presenti soprattutto nei villaggi più remoti del Myanmar dove i missionari del Pime le introdussero per intraprendere un cammino di condivisione con le popolazioni locali e in particolare con le donne, che continua ancora oggi. Un cammino che ha dato moltissimi frutti, sia in termini di vocazioni che in termini di presenza. Attualmente le religiose sono presenti in 13 delle 16 diocesi birmane con ben 62 conventi; alcuni però sono stati chiusi negli scorsi mesi per sfuggire alle persecuzioni e alle rappresaglie. Di conseguenza, sono state sospese alcune fra le moltissime attività che le religiose svolgono in tutti i campi: da quello pastorale alle scuole nei villaggi, dalla Home per gli anziani di Yangon ai centri sanitari, dall'accoglienza degli orfani al servizio nelle prigioni sino all'assistenza a profughi e sfollati che già erano presenti in alcune aree del Paese (come negli Stati Kachin e Shan) e che ora sono aumentati in maniera esponenziale. Ma se da una parte si sono dovute chiudere alcune attività, dall'altra questa situazione di emergenza ha aperto le porte di non pochi conventi per accogliere le persone in fuga dalle loro abitazioni, specialmente anziani e ammalati, impossibilitati a fuggire nella foresta. E, purtroppo, non bastava la guerra civile a devastare questo Paese ferito: ad essa si è aggiunta la pandemia di *Covid-19* che sta mietendo molte vittime perché le persone non possono curarsi. Così, a contatto con i malati da assistere, anche alcune fra le religiose hanno contratto il virus e una di loro è morta.

Sono coraggiose queste religiose che fanno parte di una piccolissima minoranza di circa 650 mila cattolici

su una popolazione di 57 milioni di abitanti. Coraggiose nel restare e anche nel far sentire la loro voce, facendo filtrare fuori dal Paese sprazzi di notizie, di storie e di drammi che altrimenti resterebbero sepolti sotto una coltre di silenzio ormai quasi impenetrabile. Il Myanmar, infatti, è scomparso quasi totalmente dai radar dei media. Ma la situazione sul posto è tutt'altro che pacificata. A metà settembre, riferisce l'agenzia AsiaNews, circa trentamila persone sono state costrette a fuggire dalla regione centrale di Magwe a causa degli scontri tra esercito e forze di difesa popolare. Negli stessi giorni, migliaia di civili hanno dovuto abbandonare le loro case, spesso date alle fiamme, nello Stato Chin e si sono rifugiate oltre il confine della vicina India. Ma sono solo due delle molte situazioni di conflitto che sono esplose un po' ovunque nel Paese e specialmente nelle regioni abitate dalle minoranze etniche. In particolare, dopo che lo scorso settembre il governo-ombra, formato da oppositori in esilio, ha invitato la popolazione a ribellarsi alla giunta militare, c'è stata una recrudescenza degli scontri in tutto il Paese. Ma i tentativi delle milizie di attaccare i militari hanno spesso portato a ritorsioni contro i civili. Sono oltre mille quelli uccisi dallo scorso febbraio e 250 mila gli sfollati che vivono in condizioni umanitarie disperate. I militari avrebbero accettato un cessate-il-fuoco sino alla fine dell'anno per garantire la distribuzione degli aiuti, ma non stanno rispettando l'impegno. «Un gesto grave e indicibile – conferma una religiosa – è quello che il regime compie riguardo ai viveri che provengono dagli aiuti umanitari: vengono bloccati, sequestrati e bruciati, invece di essere distribuiti alla gente affamata. Purtroppo avvengono altri fatti sempre più crudeli contro la popolazione inerme».

a cura di ANTONIO DALL'OSTO

Verrà lo Spirito...



Dice l'angelo a Maria: verrà lo Spirito e tu concepirai il Verbo di Dio (Lc 1,27).

Dice Gesù ai discepoli: verrà lo Spirito e vi riporterà al cuore tutte le mie parole (Gv 16,13). Continua l'angelo: lo Spirito verrà e tu sarai madre (Lc 1,35).

Gesù assicura i suoi: verrà lo Spirito e voi mi sarete testimoni (At 1,8).

Tu sarai madre, voi sarete testimoni: la maternità dei discepoli nei confronti di Cristo è la testimonianza. Testimonianza è incarnare nella mia storia la storia di Cristo, essere suono delle sue parole, prolungare i suoi gesti. [...] Non sarai più conosciuto per ciò che sei in te stesso, ma per la tua relazione con Dio. Anzi, sarai riconosciuto solo se sei uomo di Dio.

ERMES RONCHI
da *Le case di Maria*
Paoline, MILANO 2006



Vieni Santo Spirito



Vieni, padre dei poveri, fai della tua Chiesa la madre di tutti i poveri della terra.

Veni, datore dei doni, perché ciascuno nella tua Chiesa sia dono per l'altro.

Vieni, Santo Spirito, soffia sugli uomini e le donne di ogni età, perché gli anziani facciano sogni e i giovani abbiano visioni.

Vieni, Santo Spirito, soffia sulla tua Chiesa, perché non ambisca la gloria del mondo, ma renda questo mondo partecipe della tua gloria.

Vieni, Santo Spirito, soffia sulla tua Chiesa, perché sia levatrice di tutta la creazione che geme e soffre nelle doglie del parto.

Vieni, Santo Spirito, soffia sulla tua Chiesa, perché non soffochi le aspirazioni dei suoi figli e alimenti la loro speranza; non mortifichi l'uomo per la legge, ma vivifichi con la sola legge dell'amore ogni uomo; non induca in tentazione, ma liberi dal male.

Vieni, Santo Spirito, soffia su ogni Nicodemo, e non ci sia più età della carne o dello spirito per la quale non si possa rinascere dall'alto.

Vieni, Santo Spirito, soffia su ogni Pietro, perché trovi in te il coraggio di dire a Gesù "ti voglio bene" anche dopo averlo rinnegato più volte.

Vieni, Santo Spirito, soffia su ogni Giovanni, perché sapendosi discepolo amato sappia restare sotto la croce.

Vieni, Santo Spirito, soffia su ogni Marta e ogni Maria, perché non manchino al nostro mondo l'obbedienza dell'ascolto e l'obbedienza della carità sollecita.

Vieni, Santo Spirito, soffia su di noi come hai soffiato su Maria, perché a noi sia dato di rinascere dall'alto e il Figlio dell'Altissimo possa rinascere in noi, oggi.

MARCELLO MATTÉ

SI STRINGE IL CONTROLLO SULLE RELIGIONI

Cina: le fedi e l'impero



Negli ultimi vent'anni la dimensione religiosa della vita, ha visto il risorgere di un progressivo controllo e disciplinamento delle fedi, in un processo chiamato "sinizzazione" col fine di piegare le fedi assimilandole dentro i valori del partito comunista. Ma nel Paese si assiste a una forte rinascita religiosa.

«**D**all'inizio degli anni '80 la società cinese post-maoista assiste a una rinascita religiosa senza precedenti. Di fronte alla sorprendente espansione delle religioni, in particolare del cristianesimo, la politica delle autorità ha oscillato secondo i tempi fra tolleranza e repressione, nell'incapacità di sradicarle come Mao si era impegnato a fare. Negli ultimi anni il regime è diventato via via sempre più repressivo e stringe la sua influenza su tutti i settori della società: gruppi religiosi, *media*, università, imprese, organizzazioni non governative (ONG) ecc.

Il responsabile del partito, Xi Jinping, ha consolidato il suo potere personale a un livello mai visto in Cina dopo Mao, a rischio di far esplodere un malcontento crescente fra le élite, dentro e fuori il partito. Secondo alcuni osservatori, la politica religiosa che egli persegue dal suo arrivo al potere nel 2012 è la più repressiva che la Cina abbia conosciuto dopo la "rivoluzione culturale", nel quadro di un controllo ossessivo del partito sulla società civile e di una ideologia sempre più anti-occidentale». Sono fra le parole conclusive di un testo di Claude Meyer, *Le renouveau éclatant du spirituel en Chine*, Bayard, 2021, p. 177.

Alterne stagioni

Dopo un periodo di relativa liberalizzazione sotto Deng Xiaoping, Jiang Zemin e Hu Jintao (dagli anni '80 al 2012) in cui si pensava che il benessere avrebbe ridotto la dimensione religiosa della vita, gli ultimi vent'anni hanno visto risorgere un progressivo controllo e disciplinamento delle fedi, in un processo chiamato "sinizzazione" col fine di piegare le fedi assimilandole dentro i valori del partito comunista.

Se non si poteva cancellarle con la forza e con il benessere, si doveva piegarle al potere politico, che si era mostrato capace di far uscire dalla povertà 700 milioni di cinesi e di collocare il paese fra le grandi potenze e, tendenzialmente, alla guida del mondo.

Le verifiche di un approccio muscoloso alle fedi sono numerose: dalla drammatica persecuzione del Tibet buddista e degli uiguri islamici alle crescenti vessazioni che interessano le altre fedi riconosciute, a parte il taoismo, cioè il protestantesimo e il cattolicesimo. Ma soprattutto verso le comunità "illegali" delle confessioni cristiane e le "sette" come il Falung Gong.

Restrignendo l'ottica sul mondo cristiano (non più di 10-12 milioni di fedeli sono i cattolici) le informazioni di atti repressivi sono numerose e, nello stesso tempo, contraddittorie. Se si registrano attacchi indecorosi all'anziano card. J. Zen, violenze verso numerosi vescovi, in particolare illegali, (P. Zhimin, JiaZhiguo, GuoXijin, Zhang Weizhu, il pastore WangYi ecc.), crescenti interventi sulla diocesi di Hong Kong (invito alla "sinizzazione" in un autorevole gruppo di vescovi e preti alla fine di ottobre), dall'altro lato si registrano dal 2018 sei nomine episcopali costruite d'intesa con la Santa Sede in base all'Accordo sulla nomina dei vescovi.

Se l'Accordo non ha invertito la pressione violenta sulla Chiesa, dall'altro lato ha impedito l'avvio di uno scisma e ha permesso qualche modesto progresso sul versante episcopale. Il ricambio del personale diplomatico vaticano a Taiwan e Hong Kong, ancora in atto, dirà le eventuali correzioni di rotta.

Vuoto ideologico e febbre religiosa

Pleonastico dare conto di una crescita economica della Cina che nel 2006 supera il Giappone, nel 2009 diventa il maggiore esportatore mondiale, nel 2010 è la seconda potenza dopo gli Stati Uniti e nel 2030 si prevede il sorpasso sugli USA. Una crescita vertiginosa che lascia dietro di sé un disastro ecologico, l'exasperazione della fratture sociali e la vittoria del materialismo e dell'individualismo.

L'ossessione della ricchezza materiale penalizza la cultura, le attività creative, il perfezionamento morale. Salta il tradizionale equilibrio fra spirituale e temporale assicurato dal confucianesimo e dal taoismo. Il ritorno delle religioni e della domanda spirituale si situa in tale conteso.

Il vuoto lasciato da una ideologia connessa al mercato e alla ricchezza ha provocato una febbre religiosa a partire dagli anni '80. Sono interessati, in particolare,

buddismo (cinese non tibetano), protestantesimo e movimenti come il Falung Gong. Oltre alla conferma per i cattolici (10-12 milioni) e per i musulmani (23 milioni), esplodono i protestanti (ufficialmente 30 milioni, ma secondo stime affidabili, 70 milioni) e fra buddisti, taoisti e religioni popolari si arriva a 280 milioni. Secondo diversi osservatori la Cina dei prossimi decenni potrebbe diventare il primo paese cristiano del mondo.

«Malgrado i controlli, la repressione e le persecuzioni l'espansione delle religioni continua e le comunità credenti danno prova di una impressionante resilienza spirituale. Le capacità di resistenza rivelano i vuoti del sistema a un duplice livello. Da una parte l'incapacità a soffocare le religioni, segno del fallimento dell'ideologia comunista, e dall'altro c'è il fatto che la politica religiosa attuale è controproducente perché rafforza le resistenze dei credenti» (p. 180).

Tanto da indurre il potere politico a sdoganare e sostenere la sapienza confuciana per legittimarsi davanti alla gente e mostrare per tutti la continuità di una civilizzazione millenaria. Lo sforzo è di costruire una civilizzazione spirituale socialista per supportare la civilizzazione materiale e ideologica.

Il sistema di controllo

Per ottenere tutto questo è necessario un sistema di controllo più pervasivo e raffinato di quello soltanto poliziesco. La presidenza ha anzitutto accentrato il potere in sé modificando la costituzione del 1982 per rimuovere il principio di direzione collettiva ed elevando a livello costituzionale il suo pensiero (in parallelo a quello di Mao). E poi ha esteso un controllo sociale che tendenzialmente annulla ogni autonomia civile.

A partire dalle 500.000 ONG ufficiali (in realtà quelle autoctone sarebbero 1.500.000). Particolarmente controllate e progressivamente ristrette nella loro attività le 7.000 ONG che hanno riferimento all'estero. I movimenti civili che si manifestano attraverso le manifestazioni popolari sono 180.000 ogni anno. Uno fra i più noti è "Charta 08" che dal 2008 reclama il rispetto delle norme onusiane sottoscritte dal governo comunista. Altro caso simile: il movimento dei "nuovi cittadini".

Nuove restrizioni anche per le università. Un decreto del 2013 enumera i sette pericoli occidentali da evitare nell'insegnamento e nei confronti studenteschi: la democrazia costituzionale, il mercato neoliberale, i valori universali, la libertà di stampa, i diritti civili, l'indipendenza giudiziaria e gli errori storici del partito. Particolarmente controllate tutte le comunicazioni che contengono le tre T: Taiwan, Tibet, Tienanmen.

Molto sollecitati sono lo spionaggio e la delazione. Sistema che viene esportato all'estero tramite gli Istituti Confucio, fatti nascere in contatto con alcune università occidentali. Una vera ossessione del regime è il controllo dei *media* e dell'opinione pubblica. In Cina vi sono 904 milioni di internauti. Per controllarli è nata una sorta di grande muraglia elettronica che verifica automaticamente, attraverso alcune parole chiave, le possibili declinazioni politiche dissenzienti.

Vi sono inoltre 40.000 addetti che ispezionano i contenuti indesiderati e 350.000 persone a cui si riconosce un piccolo contributo in ragione dei commenti postati sui *Forum*. Dal 2013 la libertà di stampa è fortemente ridotta. Nel 2020 i giornalisti in prigione erano 117 (su 387 nel mondo). Le prime condanne ad Hong Kong, non più autonoma, sono state verso la stampa.

Imponente crescita del cristianesimo

Lo strumento più inquietante (e purtroppo largamente condiviso dalla popolazione) è il sistema di credito sociale che permette di classificare, sorvegliare e controllare i singoli cittadini.

Dato un punteggio iniziale ad ogni attività, comunicazione e scelta che sia difforme dai comportamenti del buon cittadino (dalle multe al mancato pagamento del canone di affitto, dall'appartenenza a un culto ad affermazioni critiche al partito-stato, dalla litigiosità alla eccessiva genialità) la posizione del singolo scende nel punteggio e il contrarsi del credito impedisce e penalizza (dalla carriera ai concorsi pubblici, dalla scuola dei figli ai viaggi). Nel 2019 il sistema interessava già un miliardo di persone e 28 milioni di imprese e organismi.

È l'imponente crescita del cristianesimo (protestante) a inquietare il partito e il governo. Se cattolicesimo e protestantesimo crescono in maniera omogenea fino al 1949 (anno dell'inizio della Repubblica comunista) e se assieme affrontano i periodi più cruenti come la rivoluzione culturale (1966-1986), divergono nell'adesione alle "tre autonomie" (organizzazione, amministrazione, evangelizzazione) in capo alle due associazioni patriottiche (primi anni '50) e nell'efficacia di propagazione nel momento di relativa libertà (1980-2012). Il cattolicesimo si ferma nei suoi poli territoriali storici, mentre il protestantesimo esplora i nuovi spazi sociali, il contesto cittadino e le classi intellettuali.

La sua struttura di chiesa familiare, i suoi pastori come *leader* "naturali", i minori vincoli gerarchici e teologici, lo rendono meno controllabile ai radar amministrativi e politici. Gli stessi conflitti e concorrenze interne alimentano il dinamismo, contrariamente da quanto succede nel cattolicesimo fra comunità "sotterranee" e comunità legali. Il governo guarda con sospetto alla crescita del cristianesimo in ragione della sicurezza nazionale (il caso Polonia e la crisi dei sistemi comunisti europei insegna), per l'idea di mantenere un equilibrio autoregolato fra le religioni (nessuna deve crescere troppo), per la sua origine "non nazionale".

Il controllo è diventato soffocante sui 24 seminari protestanti e i 13 cattolici. Ogni chiesa viene munita da videocamere che identificano i fedeli (non possono en-

trare i minori di 18 anni). Sono state divelte le croci sulle sommità esterne. Migliaia di chiese sono state distrutte per ragioni burocratiche (non registrate o costruite in maniera difforme dal progetto), impossibilità di trasmissione *on line* delle funzioni religiose, ecc. Numerose le incarcerazioni di pastori, vescovi e fedeli, soprattutto fra le comunità "illegali", o per quanti partecipano a movimenti sui diritti umani. Per gli iscritti al partito e i funzionari del governo è proibita ogni partecipazione a culti e Chiese.

Il cerchio e l'ellisse

La resistenza dei cristiani si svolge secondo tre modalità: collaborazione, accomodamento e rifiuto. La collaborazione è richiesta dalle "associazioni patriottiche" e dalle comunità religiose riconosciute. Come diceva il vescovo anglicano Ding Guangxun nel 1950: «La mia fede non consiste in un cerchio con un centro solo, ma è un'ellisse che ne contiene due: il Cristo e il mio paese». Ma anche i collaborazionisti non sono esenti da vessazioni e aggressioni.

L'accomodamento è fatto di molti accorgimenti: intese con i responsabili amministrativi locali e con le forze dell'ordine, adeguamento ad alcune richieste delle amministrazioni, servizi di carità considerati utili dagli avversari, piccoli gruppi del Vangelo, uso dei *social* ecc. I resistenti sono quanti pretendono la primazia del diritto nella gestione dell'amministrazione pubblica, l'appello alla

libertà religiosa prevista dalla Costituzione e una fede "con un centro solo", il Cristo.

Da loro nascono le denunce pubbliche, le lettere aperte, i ricorsi alla giustizia. Trasversale è l'impegno nelle attività caritative, molto utili in un contesto dove lo stato sociale è ancora inesistente.

Ma cosa comporta la "sinizzazione" delle fedi, richiesta imperativamente dalle massime autorità cinesi fin dal 2016? E fino a che punto le cinque religioni riconosciute possono elaborare un "piano quinquennale" per adeguarsi a tale pretesa? Rendere nazionale una fede può avere un parallelo nel concetto teologico di inculturazione? Il protestantesimo sembra più attrezzato alla sfida perché il principio della *sola scriptura* non prevede i dogmi e l'autonomia delle comunità non richiede una rigida gerarchia. L'elaborazione teologica del vescovo anglicano K.H. Ting (1915-2012) è emblematica.

Preservare la Chiesa nel nuovo stato comunista esige la conciliazione di cristianesimo e ideologia comunista, la rilettura del messaggio cristiano attraverso le culture tradizionali cinesi e il superamento della prospettiva

***Preservare la Chiesa
nel nuovo stato comunista
esige la conciliazione
di cristianesimo e ideologia comunista,
la rilettura del messaggio cristiano
attraverso le culture tradizionali cinesi
e il superamento della prospettiva
di una salvezza individuale.***

di una salvezza individuale. Opponendosi alle tendenze fondamentaliste e pietiste della sua tradizione, utilizza la teologia di Teilhard de Chardin (amore trinitario, Cristo cosmico, creazione in divenire) per armonizzare cristianesimo e culti tradizionali, per fare della salvezza un fatto collettivo, per includere la storia civile nel Cristo cosmico, per relativizzare la giustificazione per *sola fides*.

La Chiesa cattolica propone il tema dell'inculturazione della fede. Del resto già il gesuita Matteo Ricci (1552-1619) aveva elaborato il concetto con alcune intuizioni: adattamento alla cultura cinese, l'evangelizzazione "dall'alto" (imperatore), annuncio "indiretto", utilizzo dei valori cinesi e dei loro modi espressivi. Oggi manca ancora una teologia cattolica all'altezza della sfida cinese, ma in ogni caso con limiti assai più fermi dell'ipotesi di Ting.

L'esempio più evidente è l'invito del partito a riscrivere la Bibbia che prevederebbe una sintesi dell'Antico Testamento, una selezione degli scritti buddisti e confuciani e un Nuovo Testamento commentato secondo la vulgata degli ideali socialisti. Una ipotesi francamente problematica.

Sinizzazione delle fedi

Mayer che sostiene lo sviluppo religioso in Cina, denunciando la repressione sembra scettico sulla riuscita della "sinizzazione" e affida al cristianesimo cinese non solo la resilienza nei confronti del potere del partito, ma – almeno indirettamente – vi riconosce un elemento di equilibrio nello scontro attuale per l'egemonia mondiale.

Un contesto che non darebbe spazio all'Accordo vaticano sulla nomina dei vescovi del 2018, rinnovato nel 2020 e da confermare nel prossimo ottobre.

L'Accordo è solo un estremo e mal condotto tentativo di dialogo a tempo scaduto? Difficile negare che esso sancisca il fallimento del marxismo cinese in ordine alla scomparsa delle fedi, che pieghi il partito a un controllo non cinese della decisione ultima, riservata al papa, in ordine alla scelta dei vescovi, che rappresenti una piccola apertura al rispetto delle logiche interne delle fedi, «un piede nella porta» come si è espresso un diplomatico vaticano. I frutti sono scarsi e la repressione sembra vincente, almeno su tempi brevi. Ma per il futuro medio-lungo?

L'impero di mezzo e gli USA

È bene collocare il tutto nell'attuale confronto sempre più rigido fra USA (Occidente) e Cina. Purtroppo non si esclude uno scontro bellico di imprevedibili dimensioni. La convinzione espressa dai cinesi è quella di un radicale conflitto di civilizzazione. La superiorità del modello confuciano cinese è evidente, a loro dire, nella capacità di sviluppo e di decisione a lungo termine senza gli impacci delle alternanze democratiche e nella rappresentanza inclusiva del partito rispetto al settarismo dei gruppi di interessi dei partiti in Occidente.

Lo scontro non è fra dittatura e democrazia, ma fra democrazia (quella cinese) che funziona e una demo-

crasia (occidentale) che non funziona. Non compete agli Stati Uniti e all'Occidente dare i voti sulle "democrazie" di diverso conio. Il sistema cinese è una alternativa reale a quello occidentale. Espressione palpabile di tale prospettiva sono le 16 pagine del documento firmato il 4 febbraio 2022 da Vladimir Putin e Xi Jinping.

In esso si afferma un altro modello di *governance* e di diritto internazionale, un modello che contesta la democrazia liberale e il suo ordinamento internazionale. Pochi mesi prima, nel corso di un vertice virtuale fra i due *leader* (15 dicembre 2021) si diceva: «I due paesi hanno dimostrato attivamente la loro responsabilità di grandi potenze, hanno unito la comunità internazionale per combattere la pandemia, hanno spiegato le corrette connotazioni di democrazia e di diritti umani, e sono diventati i pilastri del multilateralismo e della salvaguardia dell'equità e della giustizia internazionali».

Accordo, Confucio, globalismo

L'Accordo Cina-Santa Sede, pur nel suo modesto contenuto, rompe l'irrigidimento ideologico dei due blocchi, introduce in Cina elementi importanti come il rispetto della coscienza credente, evidenzia la fragilità di un potere che si pensa totale. Ma non è privo di sollecitazioni verso l'Occidente.

La Cina comunista fa riferimento a Confucio e alla sua visione organica del potere che mette insieme teologia politica, teologia economica e pratica mercantile. Per loro la democrazia dell'Occidente è inconcludente ed è condannata al declino. Nella loro democrazia milioni di persone hanno superato la barra della povertà estrema. Forse non sono cittadini come si intende in Occidente, ma certo singoli salvati dal collettivo-partito. Il paese è giunto ormai al ruolo di grande potenza, in grado di candidarsi all'egemonia globale.

Sul versante occidentale, in evidente crisi democratica da Capitol Hill ai populismi nostrani, sta emergendo una nuova religione non più legata alle Confessioni e alle loro espressioni istituzionali (in particolare cattolica), compatibile con la politica illiberale e il mercato finanziario.

Una religione debole, non necessariamente confessionale che può fare a meno di annunciare la salvezza e garantire il perdono. Le istituzioni si avviano a sostenere l'estremo limite di una laicità che espelle il sacro, rendendolo funzionale al globalismo finanziario. Si profila il contrasto fra confucianesimo cinese e globalismo finanziario. Il primo riedita la coassialità fra potere politico, assunzione del sacro e controllo del vissuto.

Il secondo costruisce una azione simmetrica fra potere finanziario, evacuazione del sacro e riduzione del cittadino a consumatore. Nell'uno come nell'altro caso non c'è bisogno del cattolicesimo, ma neppure della democrazia, della laicità e della coscienza personale. L'Accordo non ha certo queste pretese complessive, ma, in qualche maniera, le ricorda.

LORENZO PREZZI



«Il Mondo Nuovo dell'1%, il mondo dei miliardari e dei filantrocapialisti che formano l'élite più esclusiva sul pianeta, è in realtà il vecchio mondo, brutale e violento, della colonizzazione». Così scrive l'attivista indiana Vandana Shiva introducendo il volume della giornalista Nicoletta Denticò *"Ricchi e buoni? Le trame oscure del filantrocapialismo"* (EMI 2020),¹ in cui si difende la libertà dalla nuova religione della "filantropia", dall'amore per l'umanità.

L'autrice, impegnata nel campo della solidarietà e della salute, denuncia proprio quell'1% dell'umanità che vuole impadronirsi anche dell'ultimo spazio indenne dalla logica estrattivistica e produttivista del capitalismo finanziario: il mondo della solidarietà e del dono. Sono i monopolisti che, tramite le loro fondazioni, trasformano la *governance* mondiale, per gestire le leve della politica internazionale in nome dello sviluppo e della sostenibilità.

La nuova classe dei "paperoni"

Nel 1999, a Seattle, si tiene la prima conferenza tra gli Stati membri dell'Organizzazione mondiale per il commercio (WTO), mentre la società civile chiede di globalizzare i diritti e la giustizia. Oggi l'arrivo del *Covid-19* costringe tutti a riflettere sul governo del mondo: la ricerca di soluzioni veloci per interrompere la sua diffusione spinge i filantropi che gestiscono la pandemia con le loro donazioni, rivelando la connessione con la tecnologia digitale, la biotecnologia, la finanza (i tre ambiti che definiranno il futuro del pianeta).

Nel 1889 Andrew Carnegie pubblica il saggio *Il Vangelo della Ricchezza*, testo fondativo della dottrina sulla disuguaglianza e sulla inevitabilità del divario sociale: sono un prezzo necessario da pagare al progresso. Su questa scia si muove Frederick Gates, testa pensante della Fondazione Rockefeller, con la missione di promuovere il benessere, stimolare l'acquisizione della conoscenza, contribuire alla prevenzione e al sollievo della sofferenza. Dall'inizio del nuovo millennio una nuova generazione di imprenditori acquista un potere che è in grado di prendere il posto del potere politico. Salute, educazione e nutrizione, sono le aree di elezione. Un Rapporto del 2016 racconta gli effetti benefici di questa "arte della generosità": coloro che hanno versato almeno un miliardo di dollari hanno ammassato

FILANTROPIA INGANNEVOLE

Nicoletta Denticò

RICCHI E BUONI?, Le trame oscure del filantrocapialismo
EMI, Bologna 2020, pp. 287, € 20,00

più profitti degli altri filantropi. «La filantropia forse combatte la povertà, ma di sicuro rimpingua le tasche dei donatori!»

Fondazioni e nuovo ordine mondiale

Nel mondo ci sono oltre 200mila fondazioni. In Europa sono oltre 111mila. Negli USA sono 87mila. Solo la Fondazione Bill e Melissa Gates dall'inizio delle attività ha prodotto finanziamenti per circa 50 miliardi di dollari. Ci sono fondazioni *indipendenti* (es. *Wellcome Trust* per la ricerca biomedica); fondazioni *operative*, costituite da portatori individuali e da famiglie; fondazioni *corporate*, avviate da imprese (es. *Coca-Cola Foundation*, *Walmart Foundation*); fondazioni *di comunità*, che raccolgono fondi da istituzioni per progetti in aree limitate (es. *Silicon Valley Foundation*).

Nel tempo si è manifestato un intreccio tra le realtà di profitto e quelle *non profit*: vasi comunicanti, anche se con scopi diversi. «La filantropia insomma è *il business*, la forma più rappresentante e legittimante dell'iniziativa *profit* privata». I più spietati Ceo (amministratori delegati) sono diventati «i sacerdoti della religione del "capitalismo compassionevole"». Nel 2019 le più importanti multinazionali (*Amazon*, *JP Morgan Chase*, *Wallmart*, *Mastercard*) hanno affermato che lo scopo non è più solo servire gli azionisti, ma relazionarsi in un'ottica di valore verso clienti, fornitori, dipendenti, comunità. Il settimanale *The Economist* ha scritto che "per quanto benintenzionata, questa nuova forma di capitalismo collettivo finirà per produrre più danno che benefici. Rischia di consolidare una classe di Ceo avvezzi a non rendere conto del loro operato e privi di legittimità" (24/8/2019). La filantropia di investimento è l'espressione più sofisticata di un ordine economico mondiale che difende il proprio spazio vitale non negoziabile. La deregolamentazione dei mercati fa sì che i ricchi possano gestire sia i sommersi che i salvati nel mondo. Il *Covid-19* ha messo a nudo la nostra interconnessione e la nostra vulnerabilità, ma anche la spietatezza del filantrocapialismo. È chiaro che è impossibile salvarsi se non pensando a un nuovo modo di vivere su questo pianeta, a partire dagli emarginati, i quali non vogliono carità ma giustizia.

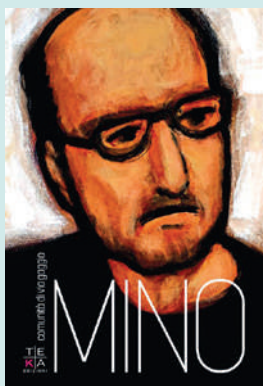
MARIO CHIARO

1. Nella seconda parte del volume (*l'Olimpo della generosità ingannevole*) si analizzano: il monopolio di Bill e Melinda Gates; la speciale relazione di Ted Turner (fondatore della rete televisiva CNN) con l'ONU; il "sistema" della fondazione di Bill e Hillary Clinton; l'iniziativa *Giving Pledge* ("Impegno a Donare"), sottoscritta da oltre 200 miliardari per unire l'oligarchia finanziaria mondiale nel segno di un "altruismo efficace" (*Facebook*, *Amazon*, *eBay*, *Airbnb* ecc.).

ANGELO CUPINI – EMANUELA PIZZARDI

Mino

TEKA Edizioni, Lecco 2022, pp. 368, € 25,00



Il volume è un omaggio a Mino (Maximino Cerezo Barredo, Villaviciosa, Oviedo, Spagna, 1932), artista e missionario clarettiano. Mino ha vissuto a lungo in America Latina a fianco e al servizio della gente, dipingendo perché la memoria non si cancellasse, denunciando l'ingiustizia, leggendo dal basso la storia e la fatica delle persone. Dipingere per Mino è vitale; partecipa in modo così intenso e profondo alla vita delle comunità da riuscire a comunicare la pienezza dell'umanità, ferita e salvata, nel quotidiano. Molte immagini rappresentano il popolo che soffre, che porta la croce ogni giorno, crocifisso nell'esclusione, nell'impoverimento, derubato dei diritti fondamentali degli esseri umani. E Dio cammina nella pittura come cammina con il popolo attraversando la sua e nostra storia. Così, in continuità con l'antica tradizione dell'arte cristiana, i muri recuperati delle chiese si sono convertiti in luoghi di permanente annuncio della Buona Notizia.

PRIMO MAZZOLARI

La Samaritana

EDB, Bologna 2022, pp. 128, € 10,00

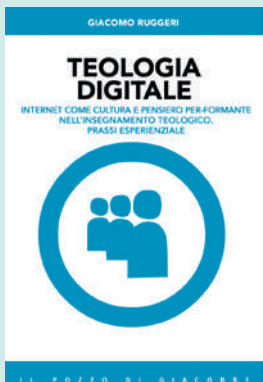
Questa edizione è realizzata sulla base della prima del 1944. Ora, a cura di Mariangela Maraviglia, della Fondazione don Primo Mazzolari, viene riproposta in tutta la sua originalità la lettura della Samaritana, in cui Mazzolari riconosceva l'immagine dei tanti «lontani» assetati di giustizia e di amore a cui la Chiesa non sapeva far giungere la parola del Vangelo. Significativa la dedica che Mazzolari scrive all'inizio delle sue riflessioni: "A un piccolo grande cuore, che nell'unica sete, ha tutte le seti". La Samaritana rende testimonianza a Cristo, come gliela renderanno gli apostoli, come gliela deve rendere ogni cristiano. Il dialogo tra lei e Gesù offre lo spunto per ripensare l'annuncio cristiano, da offrire con delicatezza, nel rispetto delle coscienze.



GIACOMO RUGGERI

Teologia digitale. Internet come cultura e pensiero per-formante nell'insegnamento teologico. Prassi esperienziale

Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2021, pp. 320, € 28,00



L'A. docente di teologia pastorale nello Studio Teologico di Concordia-Pordenone, elabora una teologia digitale che accompagni i cambiamenti e li sappia valorizzare nella riflessione teologica: oggi non è più sufficiente una riflessione sulla comunicazione *tout court* ma, al pari del biblista, canonista, moralista e altre discipline, serve dotare la formazione teologica anche del docente di Teologia digitale: una nuova figura per un pensiero inedito e pervasivo qual è *Internet*, e i suoi molteplici linguaggi. Il digitale ha una storia molto recente, ma i suoi effetti incisivi sono visibili a tutti, e ciascuno ne avverte effetti e difetti. Le conseguenze che ne derivano dalla pervasività del digitale nella persona, non solo sono evidenti ma richiedono di essere prese in carico non tanto come una problematica da risolvere, ma per avviare lo studio serio del digitale nella teologia e nella formazione.

LUIGINO BRUNI

Profezia è storia

EDB, Bologna 2022, pp. 235, € 16,00



«Quando dopo le prove più grandi vogliamo e dobbiamo ricominciare, ci sentiamo feriti, scoraggiati, un piccolo gregge disperso e impaurito, possiamo sempre ricominciare provando a raccontare una storia. Nel nostro smarrimento e nella nostra depressione collettiva, possiamo smettere di piangere e provare a risorgere attingendo al nostro ultimo capitale residuo: il capitale narrativo, eredità e dono. Possiamo rintracciare un filo d'oro e nel buio tracciare ricami di luce. E poi, come nella tecnica giapponese del Kintsugi, usare l'oro di quel filo ritrovato per ricomporre i vari pezzi del vaso andato in frantumi, dove le cicatrici diventano la parte più nobile della nuova creazione». Con queste parole, nella parte introduttiva del libro, L. Bruni invita a leggere il suo coinvolgente commento ai Libri dei Re. I 29 capitoli, con la leggerezza e la profondità di chi scrive con competenza e fede, fanno emergere dalla Scrittura Sacra storia e profezia, segni di quanto la storia umana sia il luogo nel quale Dio comunica i suoi messaggi attraverso le parole e i gesti dei profeti. La conquista babilonese di Gerusalemme e la distruzione del Tempio avevano fatto sorgere nel popolo ebraico domande travolgenti: ha ancora senso continuare a credere in un Dio che è stato sconfitto? E se gli unici cibi veri fossero quelli dei popoli vincitori?... Ma mentre tutto crollava, in quell'esilio, senza tempio e senza patria, i profeti rividero la fede di Abramo e, mentre la raccontavano, ricredettero alla promessa di una terra diventata ora un ammasso di macerie; seppero capire e narrare con parole splendide l'alleanza con Dio. Credettero, videro e scrissero parole meravigliose su Dio, perché prima furono capaci di crederle nella notte della fede. E se oggi, nel tempo della distruzione dei nostri templi, quando una storia è chiaramente finita, fosse il tempo in cui scrivere i libri più belli? Quel popolo distrutto e ferito, percorso da conflitti religiosi e politici, ritrovando il senso del passato, immaginò un futuro ancora possibile. La maggiore crisi religiosa e politica diventò risorsa di resurrezione. Mappa di orientamento anche per il nostro tempo.

f FONDAMENTA

BIBLIOTECA DI SCIENZE RELIGIOSE

Le scienze religiose in formato tascabile.

Con finestre di approfondimento, cartine, schemi e tabelle.

Una biblioteca ideale per gli studenti delle Facoltà teologiche, degli Istituti di scienze religiose, delle Università e dei Seminari.



LUCIANO MEDDI Catechetica

pp. 272 - € 25,00



FABRIZIO RINALDI Antropologia teologica

pp. 304 - € 25,00